

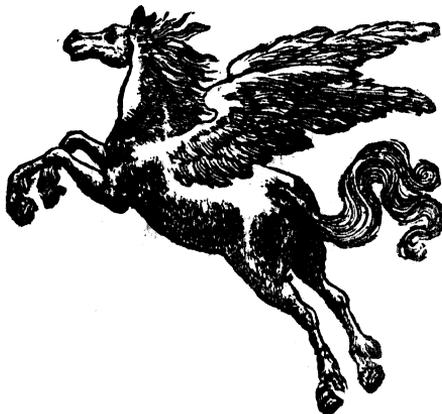


Purchased from
THE HERMAN AND FANNIE FELDSTEIN
Memorial Book Fund



R I M E
D I
VITTORIA COLONNA
MARCHESANA DI PESCARA
Corrette ed illustrate .

COLLA VITA DELLA MEDESIMA
SCRITTA DA
GIAMBATISTA ROTA
ACCADEMICO ECCITATO .



IN BERGAMO appresso PIETRO LANCELOTTI .

. I 7 6 0 .

Con licenza de' Superiori .

PQ 4620

A17

1760

c.1

Rare

A' LEGGITORI.

P *Areva conveniente , che dopo la produzione da questi torchi delle Opere Poetiche di tanti Uomini illustri , si desse il luogo anche ad alcune di Donne , che nella medesima facoltà si segnalavano ; e siccome VITTORIA COLONNA tiene tra queste il primo luogo , così avesse anche l'anzianità delle nostre fatiche . Sono già alcuni anni , che n'era preparata l'edizione , ma non so per qual fatalità , gli originali si smarrirono in Venezia , e l'Autore della Vita , che non n'avea conservata copia , ha dovuto riteffere la tela , e fare doppia fatica . Ecco per tanto l'edizione ora compita . La tardanza tuttavia non è stata senza il suo frutto . Il tempo ha dato luogo al diligente e pulito Scrittore della Vita a far nuove scoperte , onde riuscisse più accurata e*

* 2

copio-

copiosa. Vi è pure stata aggiunta una scelta Raccolta di giudiziose Testimonianze. Abbiamo in oltre procurato il Ritratto col beneficio di una Medaglia favoritaci dall' incomparabile gentilezza del Signor Conte Jacopo Carrara, sagace Raccoglitore di simili supellettili Letterarie, giacchè il Ritratto del Bulifon è ideale, e di sua invenzione. Ci siamo serviti per testo della sua edizione, ed abbiamo del tutto separate le Rime spirituali dalle altre, cosa non osservata da lui esattamente. Finalmente abbiamo usata la maggiore diligenza, che ci fu possibile, per renderla singolarmente corretta, e degna del pubblico favore, e compatimento per que' falli, che dalla nostra umanità sono inseparabili.

LA VITA DI
VITTORIA COLONNA
 MARCHESANA DI PESCARA.

SCRITTA DA
GIAMBATISTA ROTA,
 ACCADEMICO ECCITATO.

VITTORIA COLONNA (1) *Marchesana di Pescara*, la più illustre tra le Donne, che segnalano il sedicesimo Secolo, nacque, non già in Roma, come haSSI da alcuni Scrittori; ma nel Castello di *Marino*

* 3

(1) Di un' altra *Vittoria Colonna* trovasi menzione in due Lettere di ANNIBAL CARO scritte nel Febbrajo del 1551., la quale di quel tempo ancor giovinetta scrivea in versi non senza lode; ma niuna delle sue Poesie si è stata conservata dalle stampe. *Lettr. del Caro Vol. 1. num. 197. 198. dell' edizion Comin.* GIANNANTONIO SERONE in una sua Lettera a Dionigi Atanagi a pag. 251. delle *Lettere Facete raccolte da Francesco Turchi, Venez. 1575.* la chiama *degn*a Nipote di sì gran Zia; quindi è manifesto, che ella fosse nipote della nostra Poetessa.

vino (2) l'anno 1490. (3) di Fabrizio Colonna gran Conestabile del Regno di Napoli, uno de' più saggi Capitani, di cui facciamo menzione le Storie di que' tempi, e di Anna di Montefeltro (4) figlia di Federico Duca d' Urbino. Si ammirarono in lei, ancora fanciulla, accoppiate ad una rara bellezza di corpo alcune di quelle doti dell' animo, le quali furono poscia la meraviglia del suo Secolo, di guisa che venuta al quarto anno dell' età

(2) Errano senza dubbio GIAMMATTEO TOSCANO *Pepl. Ital.* ed ANTONIO BULIFON *Cronic.* affermando, che Vittoria nescesse in Roma, perciocchè dalla seguente Oda di MARCANTONIO FLAMINIO suo contemporaneo è manifesto, essere lei uscita alla luce nel Castello di Marino suo Feudo, dodici miglia discosto da Roma.

Ad Villam Marianam de Vi&. Columna.

*Salve magna domus, mee COLUMNÆ
Natalis, domus o beata Salve,
Hicne vagiit illa Musa, doctis
Quam Phœbus decimam addidit Camœnis?
Cœli lumina vidit hicne primum
Cœlo sœmina digna? digna celsis
Nasci, & vivere in edibus deorum:
Supra sidera sidus ipsa clarum?
O fœlix domus!*

Carm. lib. 1.

(3) PAOLO GIOVIO nel lib. 1. della Vita del Marchese di Pescara, di cui la nostra Vittoria divenne moglie; afferma, che questi due illustri Sposi fossero eguali d'età, e che il Marchese fosse di sedici anni allorchè Ferrante Re di Spagna passò a Napoli, il che per testimonianza del GUICCIARDINI *lib. 7. Stor. Ital.* essendo avvenuto l'anno 1506. egli è fuor d'ogni dubbio, che Vittoria venisse alla luce l'anno 1490.

(4) Di questa Principessa ebbe Fabrizio sei figliuoli. Federico, Ascanio, Ferdinando, Camillo, Sciarra, e VITTORIA.

l'età sua (5) Don Alfonso d'Avalo Marchese di Pescara, chiaro per le sue militari imprese (6) la chiese per isposa di suo figliuolo Ferdinando Francesco, fanciullo di altrettanta età, cui dal Colonna venne promessa, mosso dalle istanze di Ferdinando il giovine Re d'Aragona (7), e dal desiderio di unire il vincolo del parentado a quello dell'amici- zia, per cui a Don Alfonso egli era stretta- mente congiunto.

POSERO ogni cura i genitori di VITTO- RIA nel coltivare il di lei animo, indirizzan- dola, per quanto l'età sua il sostenea, nel- la via delle Lettere, ed all'acquisto delle morali virtù, cui essendo ella per natura di- sposta, vi riusciva con gran lode, ed oltre l'aspettazione d'ogn'uno. Venne frattanto crescendo in costumi, in sapere, ed in bel- lezza, non meno che in persona, ed in età, di guisa che in lei vedesi raccolto quan-

(5) BULLART. *Academie des Sciences, & des Arts contenant les Vies & les Eloges historiques des Hommes illustres. a Paris 1682. fol. Tom. 2. lib. 5. pag. 336.* GIOVIO *loc. cit.* Pare, che ella alluda a questa promessa di matrimonio in età sì tenera con quel Sonetto, che comincia:

A pena avean gli spiriti intiera vita,

Quando il mio cor profcrisse ogn' altro oggetto.

(6) Egli fu ucciso nel 1496, per tradimento di uno Schiavo, mentre comandava gli Aragonesi nell'assedio di Napoli. GIOVIO *Vita del March. di Pesc. Lib. 1.*

(7) GIOVIO *loc. cit.*

to di pregevole appena ritruovasi sparso fra molte altre.

A TALI prerogative molto aggiugnea di pregio la chiarezza del sangue, e sì in lei risplendeano venuta nell'età da marito, che trasfero ad amarla, ed a desiderare le sue nozze i Duchi di Savoia e di Braganza, (8), allora appunto, che il giovine Marchese di Pescara si apparecchiava a darle l'anello; ma fosse, che il Papa (9), il quale si era frammesso nell'affare, si mostrasse parziale dello Sposo; o non isperassero, che VITTORIA ad altri rivolgesse l'amore, che fino dalla prima e tenera sua giovinezza ella avea al Marchese, giovine avvenente, ed il meglio costumato che fosse; da ciò si ritrassero, e questi lieto d'essere venuto a fine del suo inten-

(8) Di questa concorrenza fa cenno il GIOVIO in una sua Lettera a Stefano Colonna. *Il maritaggio della Sig. Vittoria batte tra il Duca di Braganza, Duchino di Savoia, ed il Marchese di Pescara; l'uno è troppo lontano, l'altro è troppo fuoruscito, e l'altro è troppo tenerello. Dio ispirerà Sua Santità nel manco male. Di Roma a' 22 di Novembre 1512.* Leggesi questa a pag. 109. dell'edizione delle Lettere di quest'Autore fatta in Venezia nel 1560. dai Fratelli Sessa; ma senza dubbio v'è errore nella data, perciocchè ella è cosa certa, che Vittoria era moglie del Marchese di Pescara d'alcuni anni, allorchè egli rimase prigioniero nella battaglia di Ravenna, seguita, siccome è noto per molte Storie, appunto nel 1512. ed oltre a ciò il Giovio non lo avrebbe chiamato *tenerello* in quest'anno, che era il ventefimosecondo dell'età sua.

(9) Giulio Secondo, siccome raccogliesi dall'addotta Lettera del Giovio.

tento, celebrò con isplendido apparecchio e con gran festa le nozze, da amendue gli Sposi desiderate, correndo l'anno diciassettesimo (10) dell'età loro.

QUESTA ragguardevole Coppia non ebbe forse pari in Italia di que' tempi, perciocchè siccome VITTORIA per le accennate sue doti sollevavasi sopra tutte l'altre del suo sesso; così il Marchese suo Sposo, oltre che in costumi, ed in ogni maniera di buone Lettere (11) avea pochi eguali tra' suoi coetanei; datosi ne' primi suoi anni all'esercizio dell'armi, diede sì certe e belle speranze del suo valore, che ancor giovinetto ascese ai supremi gradi nella milizia (12), ed allorchè morte lo colse nella sua più bella età, era già salito in riputazione del più saggio, e prode Capitano del suo tempo.

LA sua generosa natura, che lo inclinava a sì fatti esercizi, non lo lasciò lungamente in riposo dopo le sue nozze, dalle quali per qualche tempo avea indarno aspettato d'aver figliuoli; poichè svegliatafi in Italia la guerra Francese, non volle trascurare sì bella occasione, onde dar saggio del suo valore,

nè

(10) GIOVIO nella Vita del March. Lib. 1.

(11) GIOVIO *ibid.* BULLART *ibid.*

(12) Di ventun anno fu eletto alla carica di Capitan Generale de' Cavalleggeri *V. la nota* (15).

nè mancare in sì grave urgenza al debito di fedele Vassallo verso il suo Re (13). Benchè a VITTORIA dolesse oltre modo di dover vivere lontana da lui, pure, oltre al costume delle femmine, non cercò mezzi di ritrarlo da così fatta risoluzione: ricordogli soltanto, che così non si lasciasse accendere dal desiderio della gloria, e dalla speranza dell' immortalità, che si scordasse della propria salute. Come fu vicina l' ora, che da lui dividere la dovea, gli fe dono di un superbo Padiglione, e di un Camerino ornato di ricamo, sopra la cui porta leggevasi ciò, che giustamente fu detto di Vespasiano. *Nunquam minus otiosus, quam cum otiosus erat ille*: utilissimo avvertimento specialmente ad un Capitano, e poichè ella ebbegli presentato alcune palme in segno di felice augurio, preso da lei congedo assai onorevolmente in famiglia, in cavalli, ed in arnesi trasferissi all' esercito (14).

SE ciò le fosse cagione di dolore, certamente non è da chiedersi. Tuttavia ben presto ebbe di che rallegrarsi, poichè il Marchese appena arrivato al campo avea di se date tali speranze, che quantunque giovinetto d'anni

ven-

(13) GIOVIO nella sua Vita Lib. I.

(14) BULIFON *loc. cit.*

ventuno (15), venne scelto alla carica importante di Capitan Generale de' Cavalleggieri.

POCHI mesi appresso ebbe VITTORIA nuova cagione di attristarsi, perciocchè il Marchese coraggiosamente combattendo nella giornata di Ravenna, s'overchiato da' nemici venne in loro potere. Fu poscia condotto a Milano, ed ivi guardato in assai onesta prigione, donde fu tratto dopo breve tempo per intercessione del Triulzi suo Zio materno (16). In questo mezzo egli scrisse un piacevolissimo *Dialogo d' Amore*, ed indirizzollo alla Marchesana sua Sposa, nel quale molto vivamente espresse l' amore, che le portava, e quanto gli dolesse l' essere da lei lontano; dal che ella prese motivo di farne una divisa, racchiudendo un amorino in un cerchio formato da un serpente, con questo verso:

Quem peperit virtus, prudentia servet amorem.
volendo in tal guisa mostrare, che la prudenza dovea rendere indissolubile il bel nodo, che stretto avea la virtù (17).

RI-

(15) Abbiamo già osservato *not.* (8) essere seguita la famosa battaglia di Ravenna nel 1512 ventesimo secondo dell' età sua, e la carica di Capitan Generale de' Cavalleggieri eragli stata conferita qualche tempo prima. GIOVIO nella sua *Vita Lib.* 1.

(16) GIOVIO *ibid.*

(17) BULLART *loc. cit.*

XII LA VITA DI

RIMASA sola del marito, come abborriva sommamente il di lei genio dallo starfi in darno, e dal passar la vita tra' vani sol-lazzi, nè avea cosa, che la dilettaffe. quanto lo studio delle buone lettere; così i disegni e pensieri suoi erano allora, più che mai fossero, volti alle medesime, ed a fine di poterlisi applicare con tutto l'agio, venne a Napoli da Ischia (18), dove trovavasi col marito, allorchè questi lasciolla per passare al campo, e dove ufavano di portarsi sovente (19) a godere in riposo le delizie della campagna.

VENUTA a Napoli ella si dimorava quasi sempre in casa, per non isviarsi dallo studio uscendone, mettendo a conto di vita quel tempo solamente, che in esso spendeva. Oggetti principali de' suoi studj erano l'erudizione antica (20), e l'Italiana Poesia, nella quale versò ella gran parte del suo sapere, e per la quale era già salita in grandissima ripu-

(18) BULIFON *loc. cit.*

(19) In più luoghi delle sue Rime sotto nome di Scoglio ella fa menzione dell' Isola d' Ischia, come d' un luogo, che molto le andasse a genio, e dove usasse di far lungo soggiorno col marito, il che specialmente si osserva nel Sonetto:

Sperai, che 'l tempo i caldi alti desiri,
e nell' altro:

Donna sicura accesa, e dall' errante

Descrive quest' Isola LUCA CONTILE a pag. 129 del Vol. primo delle sue Lettere stampate in Pavia nel 1564.

(20) BULLART *loc. cit.*

VITTORIA COLONNA. XIII

riputazione. Le imprese di suo marito erano l'ordinario argomento de' suoi poetici componimenti, e secondo che scrive il Bullart (21), *Elle chantoit ses Victoires par des vers Toscans si relevez, & si dignes de leur sujet, qu' elle sembloit être une nouvelle Muse destinée pour publier la renomée de ce gran Capitaine, & pour inspirer les louvanges, que l' on doit a la vertu guerriere.*

DA sì fatti studj ella volgeasi spesso allo scrivere sensate, ed affettuose lettere al marito (22), il quale non ostante che fosse tutto nelle cose della guerra, aveala sempre tra' suoi pensieri, nè per che che si fosse dimenticò giammai l'amor suo, e perciò soleva visitarla (23) benchè lontana, quando egli si vedea tempo di farlo, senza mancare ai doveri dell' importante sua carica.

LONTANA dall' ardor della gloria, quella soltanto riputava essere onesta ed immortale, che da lodevoli e virtuose azioni suol nascere. Di questa sua virtù diede assai chiaro argomento allora quando, dopo la battaglia di Pavia, memorabile per la prigionia di Francesco I. Re di Francia, nella quale

(21) *Ibid.*

(22) BULIFON *loc. cit.*

(23) V. il Sonetto:

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno.

le il Marchese di Pescara rimase ferito in molte parti della persona, ed ebbe quasi tutta la gloria de' considerabili vantaggi dagl' Imperiali riportati sopra de' Francesi; ella intese, che varj Principi uniti in lega contro Cesare, tentavano di farvi entrare ancora suo marito, offerendogli il Regno di Napoli in ricompensa della sua infedeltà; poichè temendo non forse egli abbagliato dallo splendore del Diadema accettasse l'offerta; scriffegli *che volesse ricordarsi della solita sua virtù, con la cui riputazione e lode egli avanzava la fortuna e la gloria di molti Re. Perciocchè non con la grandezza de' Regni e de' titoli, ma per la via della virtù l'onore s'acquista, il quale sempre con chiara lode arriva a' Discendenti; che ella non desiderava d'esser moglie di Re, bensì di quel gran Capitano, il quale non solamente in guerra col valore; ma ancora in pace con la magnanimità avea saputo vincere i Re più grandi* (24). Questa lettera svegliò tali pensieri nell'animo del marito, che rinunziò apertamente alle speranze del trono, anzichè far cosa contraria alla virtù, in cui al primo invito de' Collegati pareva, che egli cominciasse a vacillare.

Non molto dopo la giornata di Pavia, seguita nel febbrajo del 1525., ella conobbe

non

(24) GIOVIO nella Vita di lui. Lib. 7.

non avere la fortuna cangiato verso di lei il suo costume, e la sua natura, avendole costei apparecchiato nuove sciagure. Ritrovavasi il Marchese in Milano affai debole, e disagiato della persona per il soverchio bere d'acqua, non meno che per i molti disastri e fatiche in guerra sostenute, a cura della quale infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse, anzi ogni giorno più andava scemando di forze. Di tale malattia tenendosi egli spacciato, ne diede avviso alla moglie, perchè senza indugio si portasse a Milano, bramoso di vederla prima di morire (25). In pochi giorni così egli andò di cattivo in peggiore stato, che venne sfidato da' Medici, e sentendosi venir meno lo spirito, e vicino alla morte, fatto chiamare a se il Marchese del Vasto suo cugino, gli raccomandò con quell' affetto, che potè maggiore, l' amatissima sua Moglie, di cui non avendo avuto figliuoli (26) in diciannove anni di matrimonio (27) dichiarollo erede

(25) GIOVIO *ibid.*

(26) GIOVIO *ibid.* Ella fa cenno di questa sua sterilità nel Sonetto, che comincia:

Quando morte tra noi disciolse il nodo

e poco sotto:

Sterili i corpi fur, l' alma feconde.

(27) L' anno 1525., in cui il Marchese di Pescara venne a morte, dee certamente riputarsi il diciannovesimo del suo matrimonio, seguito verso il fine del 1506. o nel cominciare del 1507. veggasi il GIOVIO nella Vita di lui *Lib. 7.*

rede delle ricchissime sue facultà. VITTORIA non sì tosto intese il marito essere preso da grave infermità, che partitasi da Napoli con onorevole seguito passò a Roma, dove fu accolta con istraordinarj onori, e continuando poscia con ogni sollecitudine il suo viaggio alla volta di Milano, come fu giunta a Viterbo, ebbe la nuova funestissima della di lui morte (28).

NON poteva certamente la fortuna percuoterla di maggior colpo, e parve, che in questo suo gran bisogno ella venisse abbandonata ancora dalla propria virtù, perciocchè non dando luogo a' conforti, in guisa si abbandonò al dolore, che ne perdè i sensi. Ritornati poscia ai loro ufficj il sentimento e gli spiriti, allargò il freno alle lagrime, le quali non si rasciugarono se non dopo parecchi anni (29), e ne nacquero le più eleganti ed affettuose poesie, che di questa eccellente Rimatrice ci siano rimase.

Po-

(28) BULLART *loc. cit.* Fu sepolto in Milano con assai onorate esequie a' 30. di Novembre del 1525., e poco appresso accompagnato da buon numero d' amici e domestici vestiti a bruno, fu portato a Napoli, e posto nella Chiesa di S. Domenico, dove con magnificenza rinnovate le esequie, fu con molta eleganza lodato in pubblico per Gualtiero Corbetta Milanese. GIOVIO nella Vita di lui *Lib. 7.*

(29) Prese quindi argomento di lodarla l' ARIOSTO con un suo *Epigramma*, in cui la innalza sopra la Figlia di Catone

POTREI con lungo catalogo ricordare molti Scrittori, i quali con grave errore affermarono, che VITTORIA poco dopo la morte del marito, accaduta nel Novembre del 1525., si ritirasse in un Monistero, ed ivi finisse i suoi giorni (30); ma ciò esser falso appar manifestamente e dalle di lei Opere rimasteci, e dalle Lettere da varj personaggi ad essa scritte a Ferrara, a Roma, a Napoli, e ad Ischia nel corso di parecchi anni dopo tale epoca, come più sotto offerverassi.

TORNATA a Napoli di Viterbo si ritirò nuovamente a' suoi studj, l'unico conforto, che le fosse rimasto dopo la morte del marito. Era allora VITTORIA giovine d'anni trentacinque, di fresche bellezze, e celebre per la sua letteratura; aspiravano perciò varj Principi alle sue nozze (31), cui cercavano

* *

vanò

ne Uticense, la quale non ebbe cuore per sopravvivere al marito.

Non vivam sine te, mi Brute, exterrita dixit

Pyritia, & ardentes sorbuit ore faeces;

AVALE, *te extincto, dixit VICTORIA, vivam*

Perpetuo maestas sic dolitura dies.

Utraque Romana est, sed in hoc VICTORIA major,

Nulla dolere potest mortua, viva dolet.

V' ha chi attribuisce questo Epigramma a M. A. Flaminio: *Flamin. Carm. ediz. Comin. pag. 89.* nè manca chi lo ascrive a Tommaso Mosconi; parmi tuttavia da seguire l'opinione del Corso *pag. 381.* il quale inclina a credere esserne Autore l'Ariosto. Sopra lo stesso argomento scrisse Vittoria la quarta Stanza della prima Canzone, siccome pure il Sonetto:

Veggio al mio danno acceso, e largo il Cielo.

(30) *V. la nota (76).*

(31) *BULLART loc. cit.*

vano di disporla ancora i proprj fratelli (32), i quali si aspettavano di far di lei alcun gran parentado ; ma ella ben lontana dal darci orecchio , a chiunque di ciò le faceva parole usava di rispondere , *che il suo Sole* (33) , *quantunque dagli altri fosse riputato morto , appresso di Lei sempre vivea* (34) : sopra di che ella scrisse un Sonetto sì ingegnoso e leggiadro (35) , che da Alessandro Zilioli (36) venne trascelto per dar saggio della sua eccellenza nell' Italiana Poesia . Convienne in fatti , che altamente avesse fisso nel cuore il Marchese suo marito , se nel corso de' primi sette anni (37) della sua vedovanza non seppe colle sue Rime , se non piagnere la morte di lui . Certamente ella lasciò a' posteri un raro esempio di costanza e fedeltà conjugale .

So-

(32) ALESSANDRO ZILIOI , *Istor. delle Vite de' Poeti Italiani a pag. 198.* del M. S. posseduto dal celebre Letterato il Sig. Conte Giannaria Mazzucchelli , cui mi professo debitore di questa , e di alcune altre notizie spettanti a questa Vita .

(33) Con questo nome ella usò di chiamare il marito in tutte le sue Rime .

(34) Veggasi la Spofizione di RINALDO CORSO sopra il Sonetto di Vittoria :

D'ogni sua gloria fu largo al mio Sole .

a pag. 170. dell' ediz. delle sue Rime fatta in Venezia nel 1558 *dui Fratelli Sessa .*

(35) Questo è il Sonetto che comincia :

Di così nobil fiamma amor mi cinse .

(36) ZILIOI *loc. cit.*

(37) *V. la nota (58).*

SOLEVA dire, che anzi avrebbe scelto di morire, che sopravvivere al marito; invidiare perciò la sorte di Lodovico e Bartolommea genitori di Francescomaria Molza, i quali si morirono nel medesimo giorno (38), intorno a chè abbiamo di lei tre elegantissimi Sonetti, che ella invidiò a questo celebre Poeta (39). Erale oltre modo grato ancora il soggiorno d' Ischia, perocchè quivi ebbe già in costume di trattenerfi con esso lui gran parte dell' anno; andava perciò ella dicendo di voler passare in quest' Isola il rimanente de' suoi giorni (40), dove mille oggetti ad ogn' ora le ricordavano le passate sue felicità.

* * 2

QUE-

(38) Nella Vita del Molza molto eruditamente scritta dal celebre Sig. Ab. PIERANTONIO SERASSI, posta in principio del primo Vol. delle Opere di questo Poeta, raccolte novellamente ed illustrate dal medesimo. Bergamo 1747. appo Pietro Lancellotto.

(39) Leggasi la Spofizione del CORSO sopra questi tre Sonetti a pag. 339. dell' accennata edizione. Il primo comincia: *Quanta invidia al mio Cor felici e rare.*

l' altro

Alta fiamma amorosa, e ben nate alme

ed il terzo

Al bel leggiadro stil soggetto eguale.

a questo ultimo il Molza rispose tipigliando le stesse rime col Sonetto:

Ben fu nemico il mio destin fatale

(40) V. il Sonetto:

Quand' io dal caro scoglio miro intorno

e gli altri due citati nella nota (19), intorno al primo de' quali parmi necessario avvertire l' errore di RINALDO CORSO nella Spofizione dell' ultimo terzetto a pag. 165. supponendo che Vittoria colla voce *scoglio* abbia voluto significare la propria

QUESTI ed altri sì fatti pensieri ella esprimeva nella più affettuosa maniera colle sue Rime, ingegnosamente spargendole delle lodi di suo marito (43), il cui nome desiderava di rendere immortale (44); e perciò ebbe a dire un erudito Scrittore, che *colle sue rare, e meravigliose Rime ella fece un Sepolcro così onorevole al nome di suo marito, che finchè il mondo duri, sarà perciò sempre celebrato ed illustre tra noi* (45). Le molte Poesie, che la nostra Marchesana compose intorno a sì fatti argomenti ne' primi anni di sua vedovanza esprimono sì vivamente gli affetti del di lei animo, che potè dir giu-

coffanza, non l' Isola d' Ischia, di cui sotto lo stesso nome ella parla in più luoghi delle sue Rime, siccome è chiaro dagli stessi comentì del Corso a pag. 269. e 468. senzachè in questo luogo, se per lo scoglio s' intenda quest' Isola, il senso è per se chiaro e facile da intendersi; dove se vogliasi sottintendere la di lei costanza, avviene il contrario, e converrebbe dire, che ella non avesse espresso il suo pensiero colla solita sua eleganza.

(43) Se si eccettuino le sue Rime sacre, pochissime sono quelle, nelle quali ella non abbia preso a lodare il marito, il cui nome desiderava di rendere immortale, siccome osserva il Corso a pag. 403. nella Spofizione del Sonetto:

L' alto Signor, dal cui favor congiunte

(44) Dell' aver lei colle sue Rime reso immortale il nome del marito fu con molta eleganza lodata da PIERIO VALERIANO nella dedica del ventesimo secondo Libro de' suoi *Geroglifici*.

(45) FRANCESCO AGOSTINO DELLA CHIESA nel Teatro delle Donne Letterate a pag. 296. dell' ediz. di Mondovì del 1620.

giustamente il Quadrio (46) che ella non pure andò del pari con ogni più rinomato Poeta, ma nel maneggio degli affetti tolse per avventura a contemporanei la palma.

ELLA perciò in quel tempo, che era il fiore della sua giovinezza, acquistossi l'amicizia, e l'applauso di quanti in Italia facevano professione di belle lettere, fra' quali, per tacere di parecchi altri, sono spezialmente da annoverarsi Paolo Giovio, da cui le vennero indirizzati i sette Libri della Vita e Fatti del Marchese di Pescara suo marito (47), e Lodovico Martelli, il quale in morte del medesimo le inviò alcune Stanze consolatorie (48). Ebbe commercio di Lettere e di Rime con Lodovico Dolce (49), e con Veronica Gambara (50), ed ebbe altresì stretta

**

3

ami-

(46) Storia e ragione d' ogni Poesia Tom. II. pag. 332.

(47) Dell' aver lui scritto la Vita del Marchese di Pescara, e dell' averla a lei indirizzata, fu ringraziato e lodato nel Sonetto:

Di quella cara tua servata fronde.

(48) Queste si leggono tra le Rime del MARTELLI a car. 193. dell' ediz. di Lucca del 1730.

(49) Lett. del DOLCE Lib. 1. pag. 124. della Raccolta di Paolo Manuzio.

(50) Due Sonetti ritrovansi fra quelli di VERONICA GAMBARA in lode di Vittoria, de' quali uno comincia:

O della nostra età: unica gloria.

e l' altro:

Mentre de' vaghi e giovanil pensieri,

cui ella rispose ripigliando le stesse rime; a questo col Sonetto:

Lasciar non posso i miei dolci pensieri.

amicizia con Marcantonio Flaminio, da cui mentre ella vivea, ed anche in morte fu encomiata nelle sue Poesie latine (51). Ancora il Castiglione si pose a scrivere i quattro Libri del Cortigiano (52) per far cosa grata a lei, non meno che per soddisfare ai voleri di Luigi XII. Re di Francia, e di Alfonso Ariosto suo carissimo amico (53). Tra i principali amici ed ammiratori di questa eccellentissima Donna debbono pure aver luogo Giovanni Guidiccioni Vescovo di Fossombro-
ne, ed il Cardinal Pietro Bembo, ai quali soleva ella di quando in quando inviare le sue Rime (54), da loro avute in grandissimo pregio (55), ed a' quali ella mandò ancora
il

ed al primo con quello:

Di nuovo il Cielo dell' antica gloria.

intorno ai quali veggasi ciò, che scrisse il CORSO a pag. 224. e 330.

(51) V. le note (2), (78), e la Vita di questo Poeta latinamente scritta dal Canonico FRANCESCO MARIA MANCURI, premeffa alle edizioni Cominiane delle di lui Poesie.

(52) Ciò comprendesi da una Lettera del CASTIGLIONE scritta da Madrid alla nostra Marchesana nel 1525., che leggesi tra le Opere di quest' Autore a pag. 292. dell' ediz. Comin.

(53) BERNARDINO MARLIANI nella Vita del Castiglione, premeffa alle sue Opere novellamente stampate dal Comino.

(54) Ciò si rileva dalla Lettera del GUIDICCIONI addotta nella nota (56), e da un' altra del BEMBO a lei del Luglio 1532., che si legge a pag. 334. del terzo Volume delle sue Opere stampate in Venezia nel 1729. in fol.

(55) Non solamente le loro Lettere, ma ancora le loro Poesie rendono testimonianza della stima, che eglino facevano delle

il proprio ritratto, di cui l'aveano richiesta (56). Il Bembo specialmente ebbe di lei grandissima opinione, come può agevolmente comprendersi, se si offervi, essersi lui riputato a gloria, che ella avesse dato onorevole giudizio delle sue Poesie, sopra le quali ragionando ella in una sua Lettera, diede tale faggio di dottrina e d'ingegno, che questo

** 4

dot-

delle Rime di lei. Veggasi il Sonetto del BEMBO:

Alta Colonna, e ferma alle tempeste.

e quell'altro:

Caro e sovran dell'età nostra onore.

come pure:

Cingi le costei tempie dell'amato

con cui egli rispose a quello di Vittoria in lode di lui:

Abi quanto fu ai mio Sol contrario il fato.

Piacque sì fattamente questo Sonetto al BEMBO, che in una sua Lettera al Giovinio a pag. 64. Vol. 3. dell'accennata edizione delle sue Opere, chiamollo grave, gentile, ingegnoso, eccellentemente e pensato e disposto e dettato. In lode del medesimo ella compose quell'altro Sonetto:

Spirto gentil, dal cui gran nome altero.

al quale il Bembo non rispose, nè so se mai la Marchesana gliel'abbia mandato. Tre Sonetti compose ancora il GUIDICIONI in lode della medesima, in uno de' quali allude al suo valore nel poetare, e principia:

Se'l vostro Sol, che nel più ardente vero,

degli altri due uno comincia:

Quanto a' begli occhi vostri, e quanto manca.

e l'altro:

Se ben s'erger talor lieto il pensiero.

V. ancora la Vita di questo celebre Poeta da me scritta, e premeffa all'edizione delle sue Rime in Bergamo 1753.

(56) La ringrazia il GUIDICIONI, che gli sia stata liberale del suo Ritratto, in una Lettera, che leggesi senza data a pag. 164. Vol. 1. delle Opere di questo Autore in Genova 1749. nella Stamperia Lertziana. Lo stesso fa il BEMBO in quella a car. 334. Vol. 3. delle sue Op. dell'accennata edizione.

dottissimo Uomo così ebbe a scriverne al Gio-
vio. *Ella a me pare vie più sodo, e più fon-
dato giudizio avere, e più particolare e minuto
discorso far sopra le mie Rime, di quello che
io veggio a questi di avere e saper fare gran
parte de' più scienziati, e maggiori maestri di
queste medesime cose. E se io fossi fuori del
giuoco, sicchè non si pareffe, che io diceffi a
favor mio, direi ancora molto più avanti che io
non dico. Ella è sicuramente quella gran Don-
na, che voi avete ed al mondo più d'una vol-
ta dipinta con l'onorato inchiostro delle vostre
prose, ed a me molte fiate disegnata con le pa-
role. Nè penso giammai d'aver cotanto guada-
gnato quanto ora, poichè ella così onoratamente
di me scrive (57).*

ERA il settimo anno (58) da che il
Marchese di Pescara era salito a miglior vi-
ta,

(57) Op. Bamb. Vol. 3. pag. 65.

(58) Che questa riforma della sua vita non debba porfi,
oltre al settimo anno della sua vedovanza, è manifesto dal
Trionfo della Croce da lei composto, allorchè dopo la morte
del marito

Già sette volte avea girato intorno

I segni, ove ne fa cangiar stagione

Chi porta seco in ogni parte il giorno.

Che poi ciò non seguisse prima di questo tempo, chiaramente
appare dal Sonetto:

Sperai, che 'l tempo i caldi alti desiri

Temprasse alquanto, o dal mortal' affanno

Fosse il cor vinto sì, che 'l settimo anno

Non s'udisser sì lunge i miei sospiri.

ta, quando Vittoria avendo sperimentato vano ogni mezzo per isgombrare dal proprio animo la tristezza ed il dolore, conobbe assai chiaro, essere troppo misera la condizione di chi vive secondo le inclinazioni della guasta natura; ed essere i beni di questa terra simili alla rosa, con cui nascono e crescono, e cui stanno inseparabilmente congiunte le spine; si pose perciò in animo di alzarsi colla mente sopra le cose terrene, e di fissarla nelle divine, certa, che questa fosse la sola maniera di sciogliere l'anima da quegli affetti, onde hanno cagione le mondane amarezze. In fatti ella adoperò per modo nella via dello spirito, e così accostossi coll' intelletto alle cose celesti, che interamente dimentica del terreno amore tutta si accese del divino, e da quel tempo innanzi ella si pose a scrivere sopra argomenti sacri, lasciando quasi del tutto le Rime profane, le quali erano state per l'addietro l'ordinario soggetto de' suoi componimenti (59). Applicata con fervore alla vita spirituale ed all'esercizio delle

vir-

nel quale continua a piagnere la morte del marito, ed a favellare del terreno amore, che ella pose del tutto in oblio, da che si fu applicata alla vita spirituale.

(59) In qual guisa e con quali ajuti lasciando i terreni affetti ella si sollevasse alla contemplazione delle cose celesti, può vedersi nelle sue *Rime Sacre*, ma specialmente nel *Trionfo della Croce*, sopra il quale vedi ciò, che scrisse il Corso.

virtù, il suo esempio era altrui di eccitamento alla pietà, e ben può dirsi, che fossero i suoi costumi un raro modello di vita cristiana, se persone di buona vita richiedevanla di consiglio, intorno alla maniera di ben incamminarsi all' eterna salute; siccome fecero la Regina di Navarra (60), la Duchessa d' Amalfi (61), e Bernardo Tasso, il quale nella risposta ad una Lettera di lei piena d' amore e di carità, che gli aveva destato nell' animo spiriti di virtù e di religione, le dice: *Voi, che siete in grazia di Dio, continuando in quest' ufficio, mostratemi la strada, per la quale così sicura camminate all' eterna salute; e pregate Colui, che vi scorge per questo cammino, che con la voce della sua pietà mi chiami; e non vi sdegnate se per l' orme della vostra virtù, seguitando i vostri passi, vi verrò dietro* (62).

NELLA primavera del 1537. ella fece una gita a Lucca, e quindi passò a Ferrara con disegno di trattenervisi lungamente (63),

In

(60) V. la Lettera di Vittoria alla Regina di Navarra, e l'altra della Regina a lei, fra quelle raccolte da Bernardino Pino *Lib. 1. pag. 149. 151. in Venezia 1574.*

(61) Lettere della Marchesana alla Duchessa d' Amalfi *Lib. 2. pag. 113. 115. 119. dell' accennata Raccolta del Pino.*

(62) Lett. del Tasso *Vol. 1. pag. 134. ediz. Comin.*

(63) Ciò accertano due Lettere della Marchesana scritte da Ferrara a Pietro Aretino, la prima del Settembre, l'altra del Novembre 1537., che leggonfi *pag. 18. Vol. 2. della*

In quale stima e riputazione fosse quivi la nostra Marchesana, può agevolmente comprendersi da ciò, che il Molza scrive di Roma a Camillo suo figliuolo a Bologna a' 24. di Maggio di quest' anno. *Io credo, che molto faccia al proposito nostro la venuta della Signora Marchesa di Pescara in Ferrara, nè saprei io immaginarmi persona, che in questa nostra causa ci potesse essere di maggior giovamento cagione: ella con l' autorità sua, e con la buona volontà, che sempre mi ha dimostrato, potrà forse quello che io penso, che nè Lettere di Papa, nè di Cardinali abbiano potuto a quest' ora (64).* Mentre ella dimoravasi in Ferrara, andava rivolgendo tra se di fare un viaggio a Gerusalemme, mossa dal desiderio di visitare que' santi luoghi, e certamente farebbe ella venuta all' effetto, se il Marchese del Vasto, cui non sofferiva l' animo di vederla esporfi ai pericoli di sì lungo viaggio, non avesse

Raccolta di Lettere scritte a quest' Autore, e benchè la seconda trovifi colla data del 1539. ; la stretta relazione, che questa ha con la prima, scopre agevolmente l' errore di stampa, e ci dà a conoscere essere stata scritta del pari che l' altra nel 1537. Si ha di ciò più chiara notizia da quattro Lettere del MOLZA scritte di Roma nei mesi di Maggio, Giugno, e Settembre dello stesso anno a suo figliuolo Camillo a Bologna, le quali si leggono a pag. 65. 67. 71. 75. del Vol. 3. delle Opere di questo Poeta, raccolte ed illustrate dal chiarissimo Sig. Ab. SERASSI. Bergamo 1747.

(64) Ciò si legge nella prima delle quattro Lettere del MOLZA accennate nella nota antecedente.

avrebbe cercato di ritrarla da sì fatto proponimento, e di disporla a passare a Roma (65), ficcome ella fece verso il fine di quest' anno (66).

SOGGIORNANDO ella in questa Città, di que' tempi fioritissima di buone lettere e d'ingegni, riceveva spesse visite da' primi Letterati, da varj Principi, e da' Cardinali, tratti dal desiderio di conoscerla, e conversare con questa gran Donna (67), tenuta la più dotta (68), e meglio costumata dell' età sua. Tra i molti il Cardinal Polo, ed il Cardinal

(65) Tutto ciò si rileva dalle due Lettere di lei all' Aretino addotte nella nota (63).

(66) Nell' Aprile del 1538. le scrive il BEMBO a Roma, e perciò è da crederli, che o nella Primavera di quest' anno, o verso il fine dell' anno antecedente ella entrasse in cammino alla volta di Roma. *Op. Bemb. Vol. 3. pag. 334.*

(67) Ciò si ha nel ristretto della sua Vita, che fra quelle di Giovanna d' Aragona, del Marchese di Pescara, di Giulia Gonzaga, e di molt' altre illustri persone leggesi in un Codice a penna della famosa Libreria del Sig. Valletta in Napoli. Quali Vite contenga questo Volume, veggasi nel *Giornale de' Letterati d' Italia. Tom. 24. pag. 92.*

(68) Che ella avesse il primo grido in Italia, ne rende testimonianza il BEMBO in una sua Lettera scritta di Padova nel Gennajo 1534. a Francesco Maria Malchiavello a Vicenza, in cui volendo lodare la Sig. Caterina da Piovene di valorosa in poesia, la pareggia a Vittoria così: *Ella non può esser se non valorosissima, se quel Sonetto è suo, come V. S. afferma. Il quale nel vero è tanto bello, che mi fa maravigliare grandemente. E parmi, che la Marchesa di Pescara sia non solamente a Napoli, ma eziandio nella vostra Città. Dissi Marchesa di Pescara, perciocchè è quella, che ha ora il primo grido.* *Op. Bemb. Vol. 3. pag. 270.*

nal Contarini, amendue non meno pii che dotti, la ebbero in grandissima stima, così per la sua insigne pietà, che per l'universale sua letteratura, dalla qual simiglianza di costumi e di genio nacque una sì perfetta e santa amicizia (69), che da altro caso che da morte non fu separata. Certamente è da crederfi, che VITTORIA si avesse acquistata la stima e benevolenza ancora del Papa, se ella fu in gran parte cagione che questi innalzasse il Bembo al Cardinalato, siccome raccogliessi da una Lettera di lui, scrittale *da Venezia nell' Aprile del 1539.* (70). Quivi ella attese specialmente a sollevare molti dotti Uomini dall' indigenza, ordinaria disgrazia de' Letterati. Furono di questo numero Bernardo Tasso (71), Marco Cavallo, Luigi Alamanni, ed il Molza (72) già suo maestro nella Poesia.

TAN-

(69) Veggansi le Lettere del Cardinal POLO a lei, ed al Cardinal Contarini, nel Vol. terzo della Raccolta delle sue Lettere, e la Prefazione del Cardinal QUERINI allo stesso Vol. Vedi pure la Lettera di lei a Suor Serafina Contarini fra quelle raccolte dal Manuzio.

(70) In tal guisa le scrive il BEMBO. *Vostre Illustriss. Sig. ha più da rallegrarsi della nuova dignità e grado datomi da nostro Signor perciò, che ella ne è stata in buona parte cagione, che per alcun mio merito, di che ella per sua molta cortesia ragiona meco nelle sue Lettere.* Op. Bemb. Vol. 3. pag. 335.

(71) Sue Lettere Vol. 1. pag. 130 ediz. Comin.

(72) Ciò si legge nel Manoscritto accennato nella nota (67).

TANTI e sì fatti motivi di distrazione non ebbero forza di sviarla giammai dalla contemplazione delle cose celesti, alle quali sempre più colla mente accostandosi, venne in deliberazione di togliersi interamente alle brighe del Secolo; del quale abbastanza conosciute avea le vanità e gl' inganni. Nel Marzo del 1541. ella mise ad effetto sì saggia risoluzione, ritirandosi in un Monistero di Suore in Orvieto (73), e di questo ivi a pochi mesi passò a quello di S. Caterina di Viterbo (74), dove menando esemplare e santa vita, era altrui di eccitamento e di norma alla cristiana perfezione.

DEL tempo, in cui ella lasciasse questo ritiro, non si trova indizio tra le memorie di quel secolo; egli è certo soltanto, che nell' Agosto del 1542. ella fosse tuttavia tra quelle

(73) Che di questo tempo ella si ritirasse nell' accennato Monistero, ne fa fede una Lettera del Cardinal POLO al Card. Contarini del dì 11. Aprile 1541. della raccolta mentovata *not.* (69), nella quale gliene dà contezza. *Quod ad Illustriſſimam Marchioniſſum Piſcavie attinet..... Orvietum ſe recepit, ibique in Cœnobium Monacharum ſe abdidit, quarum inſtitutis & converſatione ita delectatur, ut cum tot Angelis ſe verſari exiſtinet, quæ nullum ferme ſermonem admittunt, niſi de Deo.* Deſi perciò credere ciò eſſere accaduto nel Marzo precedente.

(74) Da due Lettere del BEMBO ſcrittele a Viterbo nei meſi d'Ottobre e Novembre del 1541. *Op. Bem. Vol. 3. pag. 335. 336.* e dalla mentovata Lettera di lei *not.* (69) a Suor Serafina Contarini.

le Religiose, siccome è chiaro da una Lettera di lei, scritta da S. Caterina di Viterbo, ed indirizzata a Suor Serafina Contarini a Venezia, in cui piagne la morte del Cardinal Contarini di lei fratello, di questo tempo accaduta (75). Egli è certo altresì, che ella ritornasse a Roma, dove sul cominciare dell' anno 1547. cinquantefimottavo dell' età sua, nel Palazzo Cesarini detto *Argentina*, infermò gravemente. Sfidata da' Medici, veggendosi venir alla morte, fece il suo testamento a' 15. di febbrajo, verso il fine del quale (76), spargendo di se odore di santità, ven-

(75) Secondo il PANVINO morì il Cardinal Contarini nell' Agosto 1542. in Bologna essendo Legato.

(76) Sono in disparte gli Scrittori intorno al tempo ed al luogo della di lei morte. Tengono il BULLART, ed il BULLIFON *loc. cit.* che ella finisse di vivere l' anno 1541. nel Monistero di S. Maria di Milano. Che ella venisse a morte in questo Monistero si ha ancora dal CRESCIMBENI *Stor. della Vol. Poesia Vol. 1. Lib. 3. c. 16.*, ma egli crede ciò essere accaduto nel 1546. Ancora l' eruditissima Sig. Contessa LOVISA BERGALLI GOZZI nella sua Raccolta di componimenti poetici delle più illustri Rimatrici *Vol. 1. pag. 269.* seguì la medesima opinione riguardo al luogo, poichè rispetto al tempo dubita ella se debba crederfi morta nel 1541. o nel 1549. Egli è però certissimo, che e quanto al luogo e quanto al tempo tutti sono in errore; perciocchè ci è rimasto il suo testamento fatto in Roma a' 15. di febbrajo del 1547. nel Palazzo Cesarini chiamato *Argentina*, ov' ella giaceva inferma, della quale infermità poco tempo dopo morì, come si ha nel Catalogo della Libreria Capponi *pag. 126. in Roma 1747.* Ancora dal MS. accennato not. (67) del Signor Valletta abbiamo, che ella morisse in Roma, ma non ci dà contezza del tempo, intorno al quale toglie ogni dubbio LODOVICO BECCATELLI *Archi-*
vesco

(77), venne a quel passo, al quale ogn' una volta perviene (78).

SALÌ questa illustre Donna a tale grado di riputazione colle elegantissime sue Poesie, e così

vescovo di Ragusi nella Vita del Bembo, di cui fu contemporaneo ed amico, perciocchè venendo egli a favellare della morte di lui accaduta a' 20. di Gennajo del 1547. così scrive: *Parve appunto, che quell' anno si sforzasse di estinguere gli chiarissimi ingegni di Roma, perchè dopo la morte del Reverendissimo Bembo fra termine di un mese ne privò della Sig. Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, che a' giorni nostri in versi è stata un' altra Saffo, ed in opere sante e di carità una S. Elisabetta.* Leggefi questa Vita nel Vol. secondo degli Storici delle cose Veneziane, i quali hanno scritto per pubblico Decreto: Da quanto si è detto intorno al tempo della morte di questa illustre Donna, è manifesto esservi errore di stampa nella data dell' Ottobre 1548., colla quale leggefi la Lettera di VINCENZO MARTELLI a lei a pag. 45. delle Lettere di quest' Autore stampate in Venezia nel 1561. da' Bolognino Zaltieri dopo quelle dell' Atanagi, e lo stesso certamente dee crederfi della Lettera del Cardinal POLO colla data del Marzo 1548. *Epist. Card. Regin. Poli. Tom. 4.*, nella quale piagne la morte di Vittoria come di fresco accaduta.

(77) Non sono mancati de' maligni, i quali abbiano tentato di macchiare la fama di questa piissima Dama, raro esemplare di vita cristiana, per la stima in cui ella ebbe *Fra Bernardino Ocbino*, tacendo costoro non a caso, che ciò riguardi solamente quel tempo, in cui egli facevasi da tutti ammirare, come un vero modello di vita penitente, ed in cui aveva grido di zelantissimo predicatore, pieno dello spirito di Dio; dovendosi certamente dire tutto in contrario rispetto al tempo che venne, dopo aver lui empientemente abbandonato l' Ordine di S. Francesco e la Religione Cattolica. Da due Lettere del BEMBO a lei dei mesi di Febbrajo e Marzo del 1539. *Op. Bembo. Vol. 3. pag. 334. 335.* nelle quali egli favella dell' *Ocbino*, può agevolmente comprendersi qual fosse costui prima della sua caduta. Nella prima: *Confesso di non aver mai udito predicare più utilmente, nè più santamente di lui; nè mi maraviglio se V. S. l'ama tanto, quanto ella fa.*
Ra-

e così le ebbero in pregio i Dotti dell' età sua, che nella prima edizione fattane in Parma nel 1538. le diedero il titolo di *Divina* (79), e nella seconda fatta in Venezia nel

1540.

Ragiona molto diversamente e più cristianamente di tutti gli altri, che in pergamano sian saliti a' giorni miei, e con più viva carità ed amore, e migliori, e più giovevoli cose. E stimo che egli sia per portarsene, quando egli si partirà, il cuore di tutta questa Città seco; e nella seconda: Ragiono con V. S. come ho ragionato questa mattina col R. P. F. Bernardino, a cui ho aperto tutto il cuore e pensier mio, come avei aperto a Gesù Cristo, a cui stimo lui essere graziosissimo e carissimo, nè a me pare uver giammai parlato col più Santo Uomo di lui. Lo stesso dee dirsi rispetto alla stima, in cui ella ebbe il Vergerio, prima che egli si partisse dalla vera Religione. Ancora l'amicizia tra essa e Marcantonio Flaminio tacciato a torto di falsa credenza, parve a taluno fondamento sufficiente, onde poter dubitare, non forse anch' ella avesse aderito alle altrui false opinioni. Quanto scrisse il Cardinal QUERINI in discolpa dell' uno e dell' altra Pref. alla Vita del Card. Contar. pag. 38. e seg., basti a far tacere tutti costoro, secondo i cui principj vacillerebbe la riputazione di mille altre innocentissime persone.

(78) In morte di lei compose due Ode MARCANTONIO FLAMINIO, delle quali una ne indirizzò a Marcantonio Faia; l'altra a Girolamo Torriano. Di questa piacemi di trascriverne alcuni pochi versi, ne' quali l'Autore seppe ingegnosamente raccogliere molte sue lodi.

*Cui mens candida, candidique mores;
Virtus vivida, comitasque sancta,
Celeste ingenium, eruditioque
Rara, nectare dulciora verba,
Summa nobilitas, decora vultus
Majestas, opulenta, sed bonorum
Et res, & domus usque aperta ad usus:
Illa carminibus suis poetas,
Quotquot secula multa protulerunt;
Longe viceat.....*

Carm. Lib. 5.

(79) *Divina* la chiama spesso il CORSO nella Spofizione delle sue Rime, e lo stesso fece FAUSTO DA LONGIANO in

1540. (80) quello di *Diva*; titoli, che di que' tempi non solevano dispensarsi, che a uomini eccellentissimi. Non v'ha dubbio, che lo stile giudizioso ed affettuoso delle sue Rime, e la dottrina e l'erudizione, di cui sono sparfe, non solamente superano d'affai la condizion femminile; ma tolgono per avventura il vanto alla maggior parte de' Poeti, che in gran copia fiorirono in quel felicissimo secolo, di guisa che Giammatteo Toscano non ebbe difficoltà d'affermare, che ella fosse *nulli post Petrarcam secunda* (81). Il Crescimbeni affai ritenuto nel lodare la pareggia ai migliori seguaci di quello, dicendo, che *ella adoperò con tanta felicità e dottrina nel maneggio delle liriche Muse, che innalzossi sopra tutte le Donne, e potè gloriarsi di camminare a paro co' maggiori seguaci del Petrarca, da' quali ricevè il titolo di Divina* (82).

IL guardarfi, siccome ella fece in tutte le sue Rime, da ogni detto o parola, che
one-

una sua Lettera tra quelle scritte all' Aretino *Vol. 1. pag. 202. Divine* altresì furono dette le sue Poesie dal GIRALDE nel secondo Dialogo *de Poet. nostr. tempor.* e come tali diceva di venerarle IRENE CASTRIOTTA *Principessa di Bassignano Ruscell. Impr. Lib. 2.* Chiama *Divina* la di lei virtù ancora il CASTIGLIONE nella sua Lettera a Michel de Silva Vescovo di Viseo. *Op. Cast. pag. 7. ediz. Comin.*

(80) Per *Comin da Trino*.

(81) *Peplus Italiae Lib. 4. cap. 153.*

(82) Ne' suoi *Commentarj* intorno alla Storia della volgare Poesia. *Vol. 2. pag. 361. Venezia 1730.*

onestissima non fosse; egli è costume tanto più da commendarsi, quanto è meno seguito da' Poeti, perciò il sopra mentovato Giammatteo Toscano prese argomento di lodarla specialmente da questa sua virtù, e di biasimare il brutto vizio, che a questa si oppone (83).

OLTRE all' esser foverchio, sarebbe ancora troppo lungo l' annoverare le molte lodi, colle quali da parecchi Scrittori venne encomiata la nostra Eroina, così per la sua erudizione, dottrina, ed ingegnosa maniera di poetare, che per l' integrità de' suoi costumi, e meravigliosa fermezza nell' amor del marito; perciocchè, siccome afferma Francesco Agostino della Chiesa nel suo Teatro delle Donne letterate, *non v' è Scrittor Italiano di quel tempo, che in prosa o in verso non l' abbia celebrata e commendata sopra tutto il sesso donnesco* (84), intorno a che è specialmente degno di esser letto ciò, che con

*** 2

mol-

(83) Dopo le lodi di Saffo e di Corinna passa a quelle di Vittoria così:

*Huic ego te obiicium faustum Victoria nomen:
Quæ non prisca tuis tantum muliebræ plestris
Plestræ silere jubes, Romanaque Græcæque Tuscis:
Sed (tua quæ virtus propria est) lascivia versus
Commaculat dum nulla tuos.....
Tantum sola decus casto fers carmine, quantum
Dedecus obsceno Sapphoque, Corinnaque versu.*

Pep'. Ital. Lib. 4. cap. 153.

(84) Pag. 296. ediz. cit.

molta eleganza scrissero Agostino Bevazzano (85), e l'Ariosto (86) suoi principali ammiratori.

IL

(85) *O decus Italidum Virgo Victoria, castas
Dignior Aonias inter habenda Deas,
Quanam fama tui reddet tibi premia facti?
Quis, caelo qui te laudibus aequet, erit?
Conjugis extincti cineres, manesque sepultos
Coarde gerit, luges carmine, mente colis.
Hujus & egregiam virtutem, animasque viriles,
Factaque, non hominis femina voce sonas.
Pro quibus insigni Phœbus tua tempora lauru
Cinxit, & æternum nomen habere dedit.
Credo equidem: pereat Cælum, mare, terra, priusquam
Gloria deficiat nominis ista tui.
Jam valeant: jam fama sile, quascumque verustas
Rettulit, amissis indoluisse viris.
Quid, tibi se ut conferre queant, fecisse videmus?
Omnes feminei signa dolovis habent.
Defunctos luxere diu, aut periere; maritum
Ipsa tuum invita vivere morte facis.*

Verto il fine delle sue Poesie latine.

(86) Nel Furioso Canto 37. così:

*Sceglievonne una, e sceglievolla tale,
Che superato avrà l' invidia in modo,
Che nessun' altra potrà avere a male,
Se l' altre raccio, e se lei sola lodo.
Quest' una ha non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque; di cui parli, o scriva,
Trar del sepolcro, e far che eterno viva.
Come Febo la candida Sorella
Fà più di luce adorna, e più la mira;
Che Venere, o che Maja, o che altra stella,
Che va col Cielo, o che da se si gira,
Così facondia più che all' altre, a quella,
Di che io vi parlo, e più dolcezza spira;
E dà tal forza all' altre sue parole,
Che orna a' dì nostri il Ciel d' un altro Sole.
Vittoria è il nome; e ben convienfi a nata
Fra le vittorie; e a chi o vada, o stanzi*

Di-

VITTORIA COLONNA. XXXVII

IL Cardinal Pompeo Colonna, volendo anch' esso onorare questa sua parente, le dedicò un Volume *de Laudibus Mulierum*, che egli scrisse a tale oggetto, e che a *multis prisca virtutis exemplis atque orationis jucunditate est eruditorum lectione dignissimum* (87). An-

3

cora

*Di trofei sempre, e di trionfi ornata
La vittoria abbia seco o dietro, o innanzi;
Questa è un' altra Artemisia, che lodata
Fu di pietà verso il suo Mausolo; anzi
Tanto maggior, quanto è più assai bell' opra,
Che por sotterra un Uom, travlo di sopra.
Se Laodomia, se la moglier di Bruto,
S' Arria, s' Argia, s' Evadne, e se altre mo.
Meritar laude per aver voluto,
Morir i mariti, esser con lor sepolte;
Quanto onore a Vittoria è più dovuto,
Che di Lete, e del Rio, che nove volte
L'Ombre circonda, ha tratto il suo consorte
Malgrado delle Parche, e della Morte?
Se al fiero Achille invidia della chiara
Meonia tromba il Macedonico ebbe,
Quanto invidio Francesco di Pescara
Maggiore a te, se vivesse or, l'avrebbe;
Che sì casta moglie, e a te sì cara
Canti l'eterno onor, che ti si debbe;
E che per lei sì il nome tuo rimbombe,
Che da brammar non hai più chiare trombe.
Se quanto dir se ne potrebbe, o quanto
Io n' ho desir, volessi porre in carte,
Ne direi lungamente; ma non tanto,
Che a dir non ne restasse anco gran parte ecc.*

La celebrò altresì in quasi tutte le sue Rime GALEAZZO DI TARSIA, il quale, siccome scrive il BASILE Pref. alle Rime del medesimo, fu di lei castissimo amante.

(87) Così il GIOVIO nella Vita di questo Cardinale a car. 203. dell'ediz. del Torrentino 1551. fol. Il M. S. originale della sua Opera *de Laudibus Mulierum* trovasi ora nella Biblioteca del Re Cristianissimo. BAYLE *Dict. Critiq. Art. COLONNA (POMPE'E)*.

cora il Cardinal Gasparo Contarini le indirizzò il suo *Trattato del Libero Arbitrio* (88), Adamo Fumano fece lo stesso degli *Scritti morali ed ascetici di S. Basilio* traslatati da lui dal greco nel latino idioma (89), e così fece ancora il Giovio de' *sette Libri della Vita e Fatti del Marchese suo marito*, siccome di sopra abbiamo osservato (90).

ATTESE non solamente alla Poesia, ma alle scienze tutte (91), e scrisse non senza lode intorno a varie materie (92). Pochi de' suoi componimenti però sono arrivati fino a noi, benchè per avventura i migliori; cioè buon numero di Sonetti, parte sopra la morte di suo marito, e parte sacri, se si eccettuino alcuni pochi in lode degli amici; due Canzoni, ed il Trionfo della Croce in elegantissimi terzetti, che ella compose il settimo anno della sua vedovanza (93), allorchè applicata alla vita spirituale, il suo amor verso Dio divenne il soggetto de' suoi poetici componimenti (94).

(88) Veggasi la Vita di lui scritta dal CASA, stampata dai Giunti nel 1564. pag. 361.

(89) Ciò si ha nella Vita del Cardinal Contarini scritta dal Card. QUERINI pag. 41.

(90) Vedi la nota (47). (91) CRESCIMBENI *loc. cit.*

(92) PIETRO PAOLO RIBERA nella sua Opera delle Glorie immortali delle Donne Illustri. pag. 301. Venezia 1609. presso Evangelista Deuchino. (93) Vedi la nota (58).

(94) Sono pure avanzate al tempo alcune delle sue Lettere, le quali leggonfi tra quelle di varj Uomini illustri di quel Secolo, raccolte dal Pino, dal Manuzio, e da altri.

TESTIMONIANZE ONOREVOLI
DI VARJ ILLUSTRI AUTORI

Intorno alla Persona ed agli Scritti

DI VITTORIA COLONNA

MARCHESANA DI PESCARA.

PAOLO GIOVIO *nella Vita di Ferrando d' Avolas
Marchese di Pescara.*

Quasi che fino allora al Pescara, che vagava in culla, avendo egli ad essere col favor delle stelle unico Capitano dell'età sua, la fortuna promettesse tal moglie, la quale come dono dotale portasse in casa del marito il nome fatale di Vittoria, ed essa Donna fra tutte le altre elettiſſima di Religione, di bellezza, di Lettere, e di Nobiltà, con certa rara felicità di scambievole sorte si avesse a congiungere a invittissimo marito.

LUDOVICO DOICE *nel suo Dialogo della Istruzione delle
Donne a pag. 15. V.n. per Gabriel Giolito 1547. in 8.*

E se egli si convenisse dopo le Reine nominar le private non vorrei tacere Cassandra Fedele della mia Città, la quale pudica Donna fu talmente dotta, che più volte disputò pubblicamente con grandissimo onore, e fra le Epistole del Poliziano una ve ne ho già letta scritta a lei.... ma che mi bisogna discendere alle private avendo innanzi due illustri esempj l'uno della Signora Vittoria Colonna Marchesa di Pescara, l'altro della Signora Veronica Gambara Contessa di Correggio, ambedue dotte nelle umane, e nelle Divine lettere, ed ambedue esemplari di Religione, e di castità insieme.

ALESSANDRO ZILIOLI *nell' Istoria delle Vite de' Poeti Italiani
MS. esistente presso al Sig. Conte Gian-Maria Mazzucchelli
a carte 198 così scrive di Vittoria Colonna.*

Questa nobilissima Donna, che è stata in ammirazione appresso i dotti del suo tempo, così degnamente ha poetato nella nostra lingua, che le sue Rime sono stimate al pari di

quelle de' primi compositori della passata età; e Rinaldo Corso da Correggio vi fece sopra il Commento, e lo stile suo giudizioso, ed affettuoso, e con ornamenti tali di dottrina, e di erudizione, che superano d'affai la condizione femminile.

PIETRO PAOLO RIBERA *nelle Glorie immortali delle Donne illustri. pag. 301. edizione di Venezia per Evangelista Deuchino in 4.*

Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara fu virtuosissima in lettere; compose aiquante opere in varie materie, tra le quali il *Trionfo della Croce* in elegantissimi Terzetti.

GILASCO EUTELIDENSE cioè il P. MARIANO RUELE *Carmelitano nella sua Biblioteca Volante dell' edizione di Roma Scen. XXIII,*

In tanta stima quest' eccellente Donna fall' età sua, che nella prima edizione delle sue Rime fatta in Parma 1538. in 8. le fu dato il titolo di *Divina*, e nella seconda seguita in Venezia per Comin da Trino nel 1540. in 8. quello di *Divina*, titoli, che ne' tempi andati si dispensavano ad Uomini eccellentissimi in qualunque genere.

GIO: MARIO CRESCIMBENI *nella Storia della Volgar Poesia Lib. II. pag. 119.*

Io non credo che la barbarie dell' antecedente secolo avesse maggior colpo, e più sensibile di quello che una valorosa Donna le diede, nella quale non solamente le Muse, ma le Scienze tutte parve, che il Cielo trasfondesse, e come in proporzionato, e sicuro luogo ponesse in serbo i suoi più singolari tesori. Egli è questa maravigliosa Donna, Vittoria figliuola di Fabrizio Colonna, di cui Roma, anzi il Mondo tutto vide, e vede rarissime pari, e nella chiarezza de' natali, e nella bellezza del corpo, e in quella dell' animo. Ma se unica non seppe appellarla il Mondo in queste cose, ben tale la rigonobbe la Toscana Poesia nel maneggio delle sue Liriche Muse, nelle quali con tanta felicità, e dottrina adoperò, che innalzossi sopra tutte le Donne, e potè gloriarsi di camminare a paro a paro co' maggiori seguaci del Petrarca, dai quali riceve il titolo di *Divina*, che poi le fu confermato universalmente. Nè senza ragione; perciocchè nelle sue Rime sparse, e nascose tai semi di Scienze, che il Canzoniere, che produ-

se,

se, può dirsi miniera inesaurita di finissimo oro, e di gemme più preziose; allo scoprimento del qual tesoro intese con grande studio, e fatica il dottissimo Vescovo di Strongoli Rinaldo Corso, che stimò sua fortuna di ornar con pienissimi Commentarj le Rime di sì gran Donna.

LUDOVICO ANTONIO MURATORI *nel Trattato della Perfetta Poesia Italiana Vol. II. pag. 336. parlando del Sonetto scritto al Bembo nella morte del suo marito, così dice:*

Basterebbe questo Sonetto per farci fede, se già non ne fossimo certi, del felice ingegno della Marchesana di Pescara. Certo che noi possiamo qui ammirare una soddissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l' encomio sì del Bembo, come del defunto Marchese. Lo stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto, ed il componimento tutto sì giudiziosamente condotto, che gli ingegni mezzani un somigliante non ne farebbero, e i sublimi si pregerebbero d'averlo fatto.

FRANCESCO SAVERIO QUADRIO *nella sua Storia e Ragione d' ogni Poesia Tom. II. pag. 332.*

Vittoria figliuola di Fabrizio Colonna, e moglie di Ferdinando Francesco Marchese di Pescara non pure andò del pari con ogni più rinomato Poeta, ma nel maneggio degli affetti tolse per avventura a' coetanei la palma. Tutti gli Scrittori, che di queste materie favellano, hanno fatta giustizia al merito di questa castissima, e gloriosissima Poetessa. Noi non faremmo come meglio lodarla, che dicendo col Gesuita Possentino, che le Rime di essa spirano universalmente dignità, religione, e grandezza.

LUCREZIA MARINELLA *nel suo Trattato della Nobiltà ed Eccellenza delle Donne. Venezia 1691. per il Ciotti pag. 41.*

Vittoria Colonna fu dottissima, e compose molti Sonetti bellissimi.

AGOSTINO BEVAZZANO *nelle sue volgari, e latine cose pubblicate in Venezia per Bartolomeo Zanetti. in 8. l' anno 1538.*

O di pudico amor esempio chiaro,
 Donna, che al nome egual valore avete,
 Onde senza esser vinta mai, vincete,
 Quanto il servo desir ha dolce e caro.

XLII TESTIMONIANZE.

Il proprio Sol, il divin Spirto, il raro
Sposo vostro, di cui morto anco ardete,
In puro stile or dolce voi piangete,
Sovra quanti altamente già cantaro.

Ben cortese destin, che udir ne diede.
Sì chiara tromba, e sì lodato canto;
Dove amor vivo, e morto arder si vedè.

Beata voi; e lui per voi; ch'ei quanto
Dura il Ciel, fia di vera gloria crede,
E voi viva terrà la fiamma, e il pianto.

Se ben il vostro Sol del Cielo in parte
Debita a lui risplende presso a Giove;
Pur più amarlo che mai, par che vi giove,
Che dal cor morte un vero amor non parte.

E se questo Sol vostro, onor di Marte
Vive tra noi per le mostrate prove,
Voi col color, che non si trova altrove,
Che in Parnato il pingete vivo in carte.

Felice voi; felice ben; che a tale
Congiunta vi trovaste al tempo nostro
Di qual si voglia spirto antico eguale,
Ma più felice voi; che nel cor vostro
Fu vivo, e morto vive; onde immortale
Si vede far del solo eterno inchiostro,

Il Cav. GIAMBATISTA MARINI nella sua Galleria pag. 287.

Sovra il mio stabil marmo, invitta Donna,
Diedi appoggio fedele al gran Conforte.
Ne' vivi intagli della mia Colonna
Spuntai lo stral, ruppi la falce a morte.
Ingegno con beltà, plettro con gonna
Congiunsi insieme, ed agguagliai di forte,
Che altri per me contando esser conchiuse
Due Vener, quatto Grazie, dieci Muse.

PIERIUS VALERIANUS Hieroglyfic. in Dedicazione Fenicis
ad Victoriam Columnam.

Magni omnino ponderis est Pindari Lyricorum Principis
dictum illud, alio quamvis numero in hanc certe sententiam:
Carmina res vivunt, carmina rebus egent. Nam Scriptor quam-
tumlibet elegans, & eximius, si vana, & inania mandare lit-
teris

TESTIMONIANZE. LXIII

teris aggrediatur, puta purpura simiam vestiatur, nihil aliud assequatur, nisi ut omnibus sit derisus, atque ludibrio. Si vero facta inclyta, præclaraque ab inepto, imperitoque Scriptore celebrentur, neglecta statim turpiter exoleſcent. Hæc dum mecum reputo, honoratissima Victoria, tuamque erga desideratissimum Conjugem pietatem confidero, illiusque res præclare gestas Musarum tuarum elegantia decorari conspicio, fortunatissimum Principem appello, qui cum tot ante annos e vita migrarit, per te quotidie reviviscat, clariorque & illustrior evadat. Te autem non minus beatam, quæ materiam susceperis tam insignem, tam celebrari dignam, quæ immortalem gloriam tam illi sit, quam tibi sine dubio paritura; ideoque vestræ plurimum gratulor felicitati. An non ille egregie felix, qui virtutibus omnibus heroicis ornatissimus, rebus tot, tantisque sapientissime procuratis, gloriosissimeque confectis post optima illa spolia tam præclara ad Ticinum parata, quasi splendidius nihil imposterum expectare posset e vita migrans uxorem te reliquerit tam piam, tam pudicam, tam doctam, tali præstantem ingenio, eaque facundia, & arte scribendi præditam, ut quantum ille rerum gestarum splendore illustris est, tantum tu scribendo, & unum illud celebrando clarissima passim habearis, in ambiguoque posueris, utrum ille res illas prudentius feliciter fecerit; an tu ea doctius, & elegantius victuræ memoriæ commendaris? &c.

M. ANTONIUS FLAMINIUS *ad Villam Marianam. De Victoria Columna inter Carmina quinque illustrium Poetarum edita Venetiis. 1558. apud Hieronymum Liliam. in 8. pag. 65.*

Salve magna domus, meæ Columnæ
 Natalis, domus o beata salve.
 Hic ne vagiit illa Musa, doctis
 Quam Phebus decimam addidit Camœnis?
 Cœli lumina vidit hic ne primum
 Cœlo fœmina digna? digna celsis
 Nasci, & vivere in ædibus Deorum
 Supra sidera sidus ipse clarum.
 O felix domus! hic Minervæ pulchras
 Artes edocuit meam Columnam,
 Hic illi citharam dedit canorus
 Apollo, superaque, dixit, omnes,
 O Victoria, feminas canendo,
 Quotquot magna tulit, feretque tellus,
 At te ne superent novem sorores,

Jovis

XLIV TESTIMONIANZE.

Jovis progenies novem forores.
 Fortunata domus, domus beata
 Audisti toties meæ Columnæ
 Illa carmina, quæ movere mentes,
 Quæ vim sistere fluminum solebant.
 Tibi Cynthia silva sæpe, sæpe
 Invidit tibi Cyrrha, & antra Pindi,
 Et fontes Heliconii recessus.
 Jactat Creta Jovem, suam Dianam
 Delos inclyta, tu tuæ Columna
 Gloriare domus beata, pace
 Et Jovis liceat loqui, & Dianæ,
 Non Delo minor es, minorve Creta.

*Idem ad HIERONYMUM TURRIANUM de Morte Victoriæ
 Columnæ in iisdem Carminibus pag. 87.*

Cur desiderio modum, & dolori
 Me vis ponere Turriane? acerbo
 Cui Victoria fato adempta, quæ me
 Non minus quam oculos suos amabat,
 Qua nihil veniens ab ultimo Indo
 Clarius, meliufve Sol videbat,
 Cui mens candida, candidique mores,
 Virtus vivida, comitasque sancta,
 Cæleste ingenium, eruditioque
 Rara, nectare dulciora verba,
 Summa nobilitas, decora vultus
 Majestas, opulenta, sed bonorum
 Et res, & domus usque aperta ad usus.
 Illa carminibus suis poetas,
 Quotquot sæcula multa protulerunt,
 Longe vicerat, illa vincit omnes,
 Sive flebilibus modis maritum
 Extinctum decorans sepulcro ab imo
 Summa ducit in astra, sive Regi
 Cælitum, unigenæve Regis hymnos
 Filio canit, illa vel canendo
 Ventos sistere, fluminum morari
 Impetus, poteratque leniores
 Tigres reddere mitibus columbis. &c.

PAULUS JOVIUS *in Vita Pompeii Columnæ pag. 383.*

Scriptit demum graviore consilio, laboreque justum volumen *De Laudibus Mulierum* a multis prisca virtutis exemplis, atque orationis jucunditate eruditorum lectione dignissimum; quod se in honorem Victoræ Columnæ gentilis suæ composuisse dicebat, cui & non pari studio ob excelsam nobilissimi, eruditissimique ingenii virtutem, eximiamque Christiani animi pietatem septem libros de Vita, & rebus gestis Piscarii Mariti ipsius invictissimi Ducis dicavimus.

JOANNES CASA *in Vita Gasparis Contareni inter ejus Latina Monumenta Florentiæ 1707. in 4. pag. 133.*

Eum vero librum (*De Libero Arbitrio*) misit ad Victoriam Columnam feminam lectissimam, & quæ ob eximium amorem erga virum mortuum, admirabilemque ingenii laudem in condendo carmine, maximo quoque honore digna est.

JACOBUS SADOLETUS *in Epistola ad Reginaldum Polum inter illas hujus Cardinalis editas Brixie Part. II. pag. 9.*

Legi sanctissimæ, & prudentissimæ femine Piscariæ Dominæ ad te litteras, in quibus illa mei mentionem facit, videturque nostram hic stationem approbare; quod ego incredibiliter gaudeo, mea consilia tantæ esse & virtuti, & sapientiæ adprobata.

In Vita REGINALDI POLI latine edita Brixie in II. Volumine Epistolarum ejusdem Cardinalis. in 4.

Victoria Columna Marchionis Piscariæ Conjug, ejus, qui ob rerum gestarum magnitudinem bellica gloria maximæ fiduit, magni ingenii, & summæ pietatis femina, plurimi eum faciebat.

ANGELUS MARIA Card. *Quirinus in Diatriba Vol. II. pag. 39 Epist. Reginaldi Poli. Brixie. apud Rizzardum.*

Egregia autem Victoræ Columnæ, Ferdinadi Francisci d' Avalos Marchionis Piscariæ conjugis decora, scilicet non poetica tantum in arte excellentiam, sed pietatem, omnigenamque sacram præsertim doctrinam, quamplurimes ejus ætatis Scriptores mirifice collaudant.

XLVI TESTIMONIANZE.

BENEDICTUS LAMPRIDIUS *Victoriæ Columnæ Avale. Inter Carmina Illustrium Poetarum Italorum edita a Joanne Matthæo Toschano Lutetiæ anno 1576. apud Ægidium Gorbinum in 16. Tom. I. pag. 138.*

..... sed ego
 Quid hæc persequor
 Tibi ? cui repostam
 Phœbus recludere solet
 Benignus Aoniam:
 Plectroque caram ambrosio beat ?
 Unde tanta es, ut verear, an
 Dearum una dulci
 Facile sis addita
 Choro decima Musa, an (pater
 Quod maximus dictus est Fabricius, ille
 Ore egregius omnia
 Qui sui laude nominis replebat
 Vir attamen, gentiumque habitus & ipse nostrarum)
 Hominum potius in grege
 Te collocem, nobili
 Sed in grege hominum, quos
 Pater Cœlitum,
 Quosque Delius amat ;

FRANCISCI FRANCHINI *in obitum Victoriæ Columnæ ; inter Carmina Illustrium Poetarum Italorum edita Florentiæ . Tom. V. pag. 134.*

Te licet innumeræ ornatint Victoriæ laudes ;
 Attamen ante alias clarior una fuit .
 Talia condebas nam carmina , qualia condunt
 Ad sacra Permessi flumina Pierides .
 Quin Dea Musarum mater mirata leporem .
 Hanc etiam , dixit , me peperisse velim .

LUDOVICI FENAROLI *De Victoriæ Columnæ . Inter eadem Carmina Tom. VI. pag. 253.*

Musarum , & Christi , & rerum Victoriæ , donec
 Nobis defuerat gloria , rara fuit .
 Musarum , & Christi , & rerum Victoriæ postquam
 Nobis adfuerat ; gloria summa fuit .
 Donec erit victrix vitii hæc Victoriæ ; rebus
 Et Christo , & Musis gloria semper erit .

FRAN-

TESTIMONIANZE. XLVII

FRANCISCI VINTHÆ *Victoria Columnæ Aragoniæ tumulus*,
Inter eadem Carmina Tom. XI. pag. 235.

Miraris tumulo præclara trophæa sub ipso
Effigies sedet ut mœsta Pudicitia?
Define mirari, hic vitii Victoria, virtus
Vera animi pietas, nobilitasque jacet.
Piscarj Conjux hæc est Victoria magni,
Una soror Musis addita & ipsa novem.

BERARDINUS ROTA *in II. Parte Carminum suorum edita*
Neapoli anno 1737. in 8. apud Ruspolum.

Sat tibi, fat Davalus debet, Victoria: vicit
Te Duce tot populos, te Duce totque Duces.
An tibi plus Davalus debet, Victoria conjux,
Carmine si potuit vincere fata tuo?
Utraque fat tribuit: dedit at plus carmine conjux,
Hæc dedit ut mortem vinceret, illa Duces.

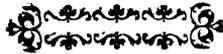


C A T A L O G O
DELLE PRINCIPALI EDIZIONI DELLE RIMÈ
DI VITTORIA COLONNA.

1538. *Rime della Divina Vittoria Colonna Marchesana di Pescara. In Parma. in 8.*
1539. *Rime della Divina Vittoria Colonna Marchesana di Pescara, di nuovo ristampate, aggiuntovi le sue Stanze, e con diligenza corrette. in 8. senza nota di luogo e nome dello Stampatore, le pubblicò Filippo Pirogallo.*
1540. *In Venezia per Comin da Trino in 8. ibid.*
1544. *Rime de la Diva Vittoria Colonna da Pescara inclita Marchesana, nuovamente aggiuntovi XXIII Sonetti Spirituali, e le sue Stanze, & uno Trionpho della Croce di Cristo non più stampato con la sua Tavola. In Vineg. per Bartolom. detto l'Impeador, in 8.*
1548. *Le Rime Spirituali della Illustrissima Signora Vittoria Colonna Marchesana di Pescara. Non più stampate da pochissime in fuori, le quali altrove corrotte, e qui corrette si leggono. In Vinegia al segno di S. Giorgio. per Comin da Trino di Monferrato in 8.*
- *Rime Spirituali di Vittoria Colonna. In Venezia presso Vincenzo Valgrifio in 4.*
1552. *Le Rime della Sig. Vittoria Colonna Marchesana Illustriss. di Pescara. Corrette per M. Lodovico Dolce. In Vineg. appr. Gabriel Giol. de' Ferrari & Fratelli. in 12.*
1558. *Tutte le Rime della Illustriss. & Eccellentiss. Signora Vittoria Colonna, Marchesana di Pescara. Con l'esposizione del Signor Rinaldo Corso, nuovamente mandate in luce da Girolamo Ruscelli. In Venezia per Gio: Battista & Melchior Sessa Fratelli. in 8.*
1559. *Rime della Sig. Vittoria Colonna Marchesana Illustr. di Pescara con l'aggiunta delle Rime Spirit. di nuovo ricorrette per M. Lod. Dolce. In Vineg. app. Gabr. Giol. 12.*
1586. *Rime Spirituali della Sig. Vittoria Colonna Marchesana Ill. di Pescara. In Verona appr. Girol. Discepoli. in 8.*
1692. *Rime di M. Vittoria Colonna d' Avalo Marchesana di Pescara, di nuovo date in luce da Antonio Bulifon. In Napoli a spese d' Antonio Bulifon. in 12.*
1693. *Rime Spirituali di M. Vittoria Colonna d' Avalo Marchesana di Pescara, di nuovo date in luce da Antonio Bulifon. In Napoli presso Antonio Bulifon. in 12.*



R I M E
 DI
 VITTORIA COLONNA.



SONETTO PRIMO.



Scrivo sol per sfogar l' interna doglia,
 Ch' al cor mandar le luci al mondo sole;
 E non per giunger luce al mio bel Sole,
 Al chiaro spirto, all' onorata spoglia.
 Giusta cagione a lamentar m' invoglia,
 Ch' io scemi la sua gloria assai mi dole;
 Per altra lingua, e più saggie parole,
 Convien ch' a Morte il gran nome si toglia.
 La pura fè, l' ardor, l' intensa pena
 Mi scusi appo ciascun, che l' grave pianto
 E' tal, che tempo, nè ragion l' affrena.
 Amaro lagrimar, non dolce canto,
 Foschi sospiri, e non voce serena,
 Di stil no, ma di duol mi danno il vanto.



SONETTO II.

P *Er cagion d' un profondo alto pensiero
 Scorgo il mio vago oggetto ognor presente,
 Scolpito il tiene il cor, virto la mente,
 Tal che l' occhio il vedea quasi men vero.*

*Lo spirito acceso poi, veloce, altiero
 Con la scorta gentil del raggio ardente
 Sciolto dal mondo al Ciel' vola sovente,
 D' ogni cura mortal' scarco e leggiero.*

*Quel colpo, che tronco lo stame degno,
 Ch' attorcea insieme l' una e l' altra vita,
 In lui l' oprar, in me gli affetti estinse.*

*Fu al desir primo; e fia l' ultimo segno
 La bella luce al sommo Sol gradita,
 Che sovra i sensi la ragion sospinse.*

SONETTO III.

Q *Uella superba insegna, e quell' ardire,
 Che per la tua vittoriosa mano
 Fece ogni sforzo, ogni disegno vano,
 Mostra il vigor; sfoga gli sdegni e l' ire.*

*Spense l' ardor del già folle desire
 L' invito tuo valor via più che umano;
 Che già chiuse a cittadi, a monti, a piano
 I passi, con suo grave aspro martire.*

*Non fortuna d' altrus, non propria stella:
 Virtù, celerità, forza, ed ingegno
 Diero all' imprese tue felice fine.*

*La chiara fama tua, la gloria bella
 Nel Ciel' eterno ti dà il merto degno,
 Ch' uman tesor non paga opre divine.*



SONETTO IV.

3

S' *Alla mia bella fiamma ardente speme
 Fu sempre dolce nutrimento ed esca,
 Ond' avvien, ch' ella spenta l' ardor cresca,
 E in mezzo 'l foco l' alma afflitta treme?*
*La speranza e 'l piacer fuggiro insieme,
 Con qual arte la piaga si rinfresca?*
*Chi mi lusinga, o qual cibo m' inesca,
 Se Morte svelse il frutto, i fiori, e 'l seme?*
*Ma forse il foco, che 'l mio petto accende,
 Da così pura face tolse Amore,
 Che l' immortal principio eterno il vende.*
*Vive in se stesso il mio divino ardore,
 E se nodrir si vuol, dentro s' estende
 Nell' alma, cibo degno al suo valore.*

SONETTO V.

Alle vittorie tue, mio lume eterno,
 Non diede il tempo, o la stagion favore,
 La spada, la virtù, l' invito core
 Fur li ministri tuoi la state e 'l verno.
*Prudente antiveder, divin governo
 Vinser le forze avverse in sì brev' ore,
 Che 'l modo all' alte imprese accrebbe onore,
 Non men che l' opre al grande animo interno.*
*Viva gente, reali animi altieri,
 Larghi fiumi, alti monti, alme Cittadi,
 Dall' ardir tuo fur debellate e vinte.*
*Salisti al mondo i più pregiati gradi;
 Or godi in Ciel d' altri trionfi veri,
 D' altre frondi le tempie ornate e cinte.*



SONETTO VI.

O Che tranquillo mar, che placid' onde
 Solcava un tempo in bel spalmata barca,
 Di bei favori, e d' util merci carica,
 L' aer sereno avea, l' aure seconde.

Il Ciel, ch' or suoi benigni lumi asconde,
 Dava luce di nebbia e d' ombra scarca;
 Non dee creder alcun, che sicur varca,
 Mentre al principio il fin non corrisponde.

L' avversa stella mia, l' empia fortuna
 Scoperser poi l' irate inique fronti,
 Dal cui furor cruda procella insorge.

Venti, pioggia, saette il Cielo aduna,
 Mostri d' intorno a divorarmi pronti;
 Ma l' alma ancor sua tramontana scorge.

SONETTO VII.

CHi può troncar quel laccio, che m' avvinse,
 Se ragion diè lo stame, Amor l' avvolse;
 Nè sdegno, o Morte l' allentò, nè sciolse;
 La fede l' annodò, tempo lo strinse?

In prima il cor, poi l' alma intorno cunse,
 Chi più conobbe il ben, più se ne tolse;
 L' indissolubil nodo in pregio volse,
 Per esser vinta da chi tutto vinse.

Convenne al ricco bel legame eterno
 Spiegar questa mortal caduca spoglia
 Per annodarmi in più leggiadro modo.

Onde tanto legò lo spirito interno,
 Ch' a cangiar vita io fermerò la voglia
 Soave in terra, e 'n Ciel felice nodo.



SONETTO VIII.

5

P Erchè del Taurus l'infiammato corno
 Mandi virtù, che con novei colori
 Orni la terra de' suoi vaghi fiori,
 E più bello rimeni Apollo il giorno;
 E perch' io veggia fonte, o prato adorno
 Di leggiadre alme, e pargoletti Amori,
 O dotti spirti a' piè de' sacri allori
 Con chiare note aprir l'aer d'intorno;
 Non s'allegra il cor tristo, o punto sgombra
 Della cura mortal, che sempre il preme,
 Sì le mie pene son tenaci e sole;
 Che quanta gioia i lieti amanti ingombra,
 E quanto quì diletta, il mio bel Sole
 Con l'alma luce sua m'asconde insieme.

SONETTO IX.

M Entre io vissi quì in voi, lume beato,
 E meco voi, vostra mercede, unita
 Teneste l'alma; era la nostra vita
 Morta in noi stessi, e viva nell'amato.
 Poichè per l'alto e divin vostra stato
 Non son più a tanto ben qua giù gradita,
 Non manchi al cor fedel la vostra aita
 Contro il mondo ver noi nemico armato.
 Sgombri le spesse nebbie d'ogn'intorno
 Sì, ch'io trovi a volar spedite l'ali
 Nel già preso da voi destro sentiero.
 Vostro onor fia, ch'io chiuda ai pensier frali
 Gli occhi in questo mortal fallace giorno
 Per aprirgli nell'alto eterno e vero.



SONETTO X.

A *Che miseria Amor mio stato induce,
 Che 'l proprio Sol ancor tenebre rende?
 Non pria il veggio apparir, che mi raccende
 Desio di riveder mia vaga luce.*

*Quanto più gemma, ed or tra noi riluce,
 L' inferma vista mia più se n' offende;
 E se dolce armonia l' orecchia intende,
 Pianti e sospiri al fin nel cor produce.*

*S' io verde prato scorgo, trema l' alma
 Privata di speme: e se fior varii miro,
 Si rinverde il desio del mio bel frutto,*

*Che Morte svelse, ed a lui grave salma
 Tolse in un breve e placido sospiro,
 Coprendo il mondo, e me d' eterno lutto.*

SONETTO XI,

M *Entre scaldò 'l mio Sol nostro emispero,
 Qual occhio da soverchia luce offeso,
 E qual da cieca invidia tinto e preso,
 Non scorser del gran lume il raggio intero.*

*Or c' ha lasciato il mondo freddo e nero,
 Di bella voglia ogn' alto spirto acceso
 L' adora, e molti han con lor danno inteso,
 Che 'l proprio error non li scoperse il vero*

*Valor, a cui la Morte fama aggiunge;
 E se 'l tempo vorace i nomi asconde,
 Sua gloria a questa legge non si strinse.*

*L' opre chiare d' altrui non ben seconde
 Seguon le sue tant' alto, e sà da lunge
 Lo scorge quei, che più l' ardir sospinse.*



SONETTO XII.

7

NEL mio bel Sol la vostra Aquila altiera
 Fermò già gli occhi; onde superba e lieta
 Volava al Ciel, ch' ogn' altra indegna meta
 Era alla gloria sua fondata e vera.
 Or che la chiara luce, alma, e sincera
 Oscura nebbia la nasconde e vieta;
 Umile impaccio il bel corso inquieta,
 Che l' audace suo vol non è qual era.
 Le vittorie, i trofei, le belle imprese,
 Tante penne real sparse d' intorno,
 Le grand' ali, e gli Augei legati all' ombra,
 Fur da quei raggi circondate e accese,
 Che all' alta via fer luminoso giorno;
 Or tetra notte il suo valor ingombra.

SONETTO XIII.

GLI alti trofei, le gloriose imprese,
 Le ricche prede, i trionfali onori
 Ornar le tempie d' immortali Allori,
 Facean le voglie altrui di laude accese.
 Poichè l' eterno Sol ne fè palese
 Altra vita immortal; di santi ardori
 S' infiamman l' alme; e ne più saggi cori
 Le vere glorie fur più certo intese.
 Ma il mio bel lume in un soggetto solo
 Di viva fiamma ornò la bella spoglia,
 E di foco divino accese l' alma.
 Che quì tra noi dall' uno all' altro polo
 Con chiare opre adempì l' altiera voglia,
 Or gode in Ciel la più gradita palma.



SONETTO XIV.

MEntre il pensier dall' altre cure sciolto
 Con l' alma del comun danno si lagna;
 Sì largo pianto il tristo sen mi bagna,
 Che forma un fonte il vivo umor raccolto.
 Ed ivi insieme il mio col suo bel volto
 Scorge l' occhio e 'l pensier; onde ristagna
 Il piacer nuovo, e 'l pianto mi scompagna
 Dal ben, che quasi il mal avea già tolto.
 La grata vista il lagrimar affrena,
 E rimangon sì caldi i miei sospiri,
 Ch' asciugan del già scorso pianto l' onde.
 Se ciò non fusse, per la dolce vena
 Delle lagrime mie, gli altri desiri
 Avrian le stelle avverse què seconde.

SONETTO XV.

CAra union, che con mirabil modo
 Per nostra pace fu ordinata in Cielo;
 Che lo spirto divino, e 'l mortal velo
 Legan con santo ed amoroso nodo;
 Io la bell' opra, e 'l grande Autor ne lodo;
 Ma d' altra speme mossa, e d' altro zelo;
 Riveder la vorrei, prima che 'l pelo
 Cangiassi, poi che d' essa io què non godo.
 L' alma rinchiusa in questo carcer rio,
 Come nemico l' odia: onde smarrita
 Nè vive què, nè vola ov' i' desio.
 Vera gloria faria vedermi unita
 Col lume, che dà luce al corso mio;
 Poi sol nel viver suo conobbi vita.



SONETTO XVI.

9

Come non depos' io la mortal salma
 Al miglior tempo? da chi fu impedita,
 Per non volar in quella eterna vita
 L' alma al partir dell' altra mia ver' alma?
Con la sua bella scorta altiera ed alma
 Nascosi gli error miei nell' infinita
 Sua gloria, e seco all' altra strada unita
 Aria col merto suo ben ricca palma;
Che qua giù lieta, e poi là su beata
 Soavemente dal mondo disciolta
 Coi raggi del mio Sol tutta coverta,
Al dubbio passo er' io da lui guidata
 In terra, e 'n Ciel nel suo lume raccolta;
 Ma tanto ben appena il pensier merta.

SONETTO XVII.

Quand' io dal caro scoglio miro intorno
 La terra, e 'l Ciel nella vermiglia Aurora,
 Quante nebbie nel cor son nate allora,
 Scaccia la vaga vista, e 'l chiaro giorno.
S'erge il pensier col Sole, ond' io ritorno
 Al mio, che 'l ciel di maggior luce onora,
 E da quest' altro par, ch' ad ora ad ora
 Richiami l' alma al suo dolce soggiorno.
Per l' esempio d' Elia, non con l' ardente
 Celeste carro, ma col proprio aurato
 Venir se 'l finge l' amorosa mente
A cangiarne l' umil doglioso stato
 Con l' alto eterno; e in quel momento sente
 Lo spirto un raggio dell' arder beato.



SONETTO XVIII.

DI così nobile fiamma Amor mi cinse,
 Ch' essendo spenta, in me vive l'ardore;
 Nè temo nuovo caldo, che 'l vigore
 Del primo foco mio tutt' altri estinse.
 Ricco legame a bel giogo m' avvinse,
 Tal che disdegna umil catena il core;
 Nè più speranza vuol, nè più timore;
 Ch' un sol incendio l' arse, un nodo strinse.
 Un sol dardo pungente il petto offese
 Sì, ch' ei riserba la piaga immortale
 Per scherma contra ogni amoroso impaccio.
 Amor le faci spense, ove l' accese,
 L' arco spezzò all' avventar d' un strale,
 Sciolse ogni nodo all' annodar d' un laccio.

SONETTO XIX.

AMor tu sai, che mai non torse il piede
 Dal carcer tuo soave, nè disciolsi
 Dal dolce giogo il collo, nè ti tolsi
 Quanto dal primo dì l' alma ti diede.
 Tempo non cangiò mai l' antica fede;
 Il nodo è stretto ancor, com' io l' avvolsi;
 Nè per l' amaro frutto, ch' ognor colsi,
 L' alta cagion men cara al cor mi riede.
 Visto hai quanto in un petto fido, ardente
 Può far quel caro tuo più acuto dardo,
 Contro del cui poter Morte non valse.
 Fa omai da te, che 'l nodo si rallente,
 Che a me di libertà già mai non calse,
 Anzi di ricoverarla or mi par tardi.



SONETTO XX.

Quanto s' interna al cor più d' anno in anno
 L' amorosa mia vista, men m' offende;
 La salute mi tolse, e al fin la rende
 Quel bel principio, ch' è rimedio e danno.
 Dilettofa fatica, utile inganno,
 Ch' accorta d' esso l' alma si raccende
 A girle dietro; e dell' error, ch' intende,
 Si vive lieta, e del suo grave affanno.
 Una viva ragion prima raffrena
 Il duol, poi lega i sensi; ed ella sciolta
 Con l' alto mio pensier volano insieme.
 E mentre in grembo a lor men vo raccolta,
 S' è poco il mortal peso l' alma preme,
 Che se durasse, io sarei fuor di pena.

SONETTO XXI.

De' gravosi pensier la turba infesta
 Signoreggia sì 'l cor, la mente, e l' alma,
 Che questa vita, e la noiosa salma,
 L' una m' è grave omai, l' altra molesta.
 E la cagion, ch' al mio scampo sì presta
 Fu già, che d' ogni guerra intera palma
 Mi porse; or nella luce altera ed alma
 Si vive, e lascia me dogliosa e mesta.
 Tempo ben fora, che dal martir vinta,
 O dal soccorso suo chiamata al Cielo,
 Avesser fin sì lunghi e amari giorni.
 La propria man dal duol più volte spinta
 Fatto l' avia; ma quell' ardente zelo
 Di trovar lui fa pur, ch' a dietro io torni.



SONETTO XXII.

Quando Morte tra noi disciolse il nodo,
 Che prima avvinse il Ciel, Natura e Amore,
 Tolsè agli occhi l'oggetto, il cibo al core,
 L'alme congiunse in più congiunto modo.
 Quest'è il legame bel, ch'io pregio e lodo,
 Dal qual sol nasce eterna gloria e onore;
 Non può il frutto cader, nè langue il core
 Del bel giardin, ov'io piangendo godo.
 Sterili i corpi fur, l'alme feconde,
 E 'l suo valor quì col mio nome unito
 Mi fa pur madre, di sua chiara prole,
 La qual vive immortal, ed io nell'onde
 Del pianto son, perch'ei nel Ciel salito
 Vinse il duol la Vittoria, ed egli il Sole.

SONETTO XXIII.

OR sei pur giunto al fine, o spirito degno;
 Del tuo sempre d'onor desire acceso;
 T'era il viver tra noi gravoso peso,
 Che 'l Ciel del grande ardir fa vero il segno.
 Tutte le cure basse avesti a sdegno
 Per grado di valor in alto asceso;
 L'altiera mente avea qua giù compreso
 Quel, ch'or gode là su nel santo regno.
 Non ebbe loco in te basso pensiero,
 Con sproni alla ragion, con freno ai sensi
 Calcasti con lo spirito il mortal velo.
 Col lume di virtù nel lume vero
 Scorgesti gli occhi, or nell'eterno accensi,
 Dov'io spero venir, pria cangi il pelo.



SONETTO XXIV.

Qual nuova gemma, o qual ricco lavoro
 Di bel Smeraldo, o lucido Diamante
 Fia tal, Signor, ch'esser degna si vante
 Tener del cener tuo l'alto tesoro?
 L'anima gloriosa al primo coro
 Degli Angioli gradita or vede quante
 Lagrime io spargo; che le membra sante
 Non chiudo almen con puro argento ed oro.
 Ma i chiari spirti, e i nobili intelletti
 Seguiran l'orme belle, e i degni esempi,
 Mentre i mortali avran gloria ed onore.
 L'istorie lor perpetue, e i saggi petti
 Saran del nome tuo sacrato Tempio,
 Ch' altr'urna è breve a sì largo valore.

SONETTO XXV.

Mentre l'aura amorosa, e 'l mio bel lume
 Fean vago il giorno, e l'aer chiaro e puro
 Con largo volo, e nel cammin sicuro
 Mossi già l'onorate altiere piume.
 La luce sparve, e 'l placido costume
 Mudò il caso infelice, acerbo, e duro,
 Che 'l sentier intricato, e 'l Cielo oscuro
 Dimostra ascoso il mio celeste lume.
 Morto, il vigor, che pria sostenne l'ale,
 S'estinse; onde alla strada eccelsa e sola
 Fa che 'l desir bramoso indarno s'erga.
 Rimane il nome in me sì, che 'l mortale
 Dolor vincendo, io vivo; e 'l pensier vota
 Privo d'effetto, ove il mio Sole alberga.



SONETTO XXVI.

Quanti dolci pensieri, alti desiri
 Nodrivva in mè quel Sol, che d' ogn' intorno
 Sgombrò le nubi, e fè qui chiaro il giorno,
 Mentre appagò sua vista i miei martiri!
 Soave il lagrimar, grati i sospiri
 Mi rendeva il sereno sguardo adorno,
 Mio vago lume, e mio sè bel soggiorno,
 Ch' or scorgo tenebroso, ove ch' io miri.
 Veggio spento il valor, morte e smarrite
 L' alme virtuti; e le più nobil menti
 Per lo danno comun cieche e confuse.
 Al suo sparir dal mondo son fuggite
 Di quello antico onor le voglie ardenti;
 E le mie d' ogni ben per sempre escluse.

SONETTO XXVII.

Fiammeggiavano i vivi lumi chiari,
 Ch' accendon di valor gli alti intelletti,
 L' anime sante, e i chiari spirti eletti
 Davan ciascun a prova i don più cari.
 Non fur le Grazie parche, o i Cieli avari,
 Gli almi Pianeti in propria sede eretti
 Mostravan lieti quei benigni aspetti,
 Che instillan le virtù nei corpi rari.
 Più chiaro giorno non aperse il Sole,
 S' udian per l' aere angelici concenti,
 Quanto volse Natura, all' opra ottenne.
 Col sen carico di gigli e di viole
 Stava la terra, e 'l mar tranquillo e i venti,
 Quando 'l bel lume mio nel mondo venne.



SONETTO XXVIII.

Primo sacro splendor, ch' unito insieme
 Del vero Sol l' esempio a noi dimostri;
 Chi ti contempla nei beati chioftri,
 Giunto al fin del desio lascia la speme.
 Nè laccio il lega più, nè duolo il preme,
 Fuor della rete degl' inganni nostri;
 E tu, ch' a par del più bel lume gioftri,
 Spirto, ch' ancora il mondo adora e teme,
 Qual grado eccelso, o pur qual gloria immensa
 All' alta tua virtù destina il Cielo?
 E godi ognor nella divina luce.
 Giusta man degni premii quì dispensa;
 Fu vera guida agli altri il mortal velo;
 Or dell' alme lo spirto è onor e duce.

SONETTO XXIX.

LE meraviglie, che tra noi comparte
 Il Cielo, allor che con benigni aspetti
 Suoi lumi accende a produr tali effetti,
 Che 'l poter suo maggior ne mostri in parte,
 D' intorno lampeggiar chiare consparte
 Al mio Sole vid' io; Voi spirti eletti,
 Ch' adorate sì rari alti concetti,
 Onorate di lui le vostre carte.
 E fuora d' ogni oggetto i sacri inchiostri,
 E dal lume divin più larga vita
 Avranno i bei felici studj vostri.
 Se breve caldo qui, beltà finita
 Vi sprona tanto or; dagli eterni chioftri
 Quanto accender vi dè luce infinita?



SONETTO XXX.

Quella stessa ragion, che pria raccolse
 All' altiera mia luce i miei pensieri,
 Dovria cangiarli di fallaci in veri,
 E ridurmi nel grado, onde mi tolse.
Ella d' un saldo laccio il cor m' avvolse,
 Non fur li sensi semplici o leggieri;
 Ella sostiene ancor quei nodi intieri
 Sì, che 'l colpo mortal non li disciolse.
Ella mi fe seguir gli ardenti lumi,
 Spregiando libertate, e 'n quel bel stato,
 Passar con dolce speme i giorni amari.
Ma di speranza io priva, quei costumi
 Dovria mutar in più securi e rari
 Desiri omai, vincendo il Cielo irato.

SONETTO XXXI.

SE dal dolce pensier riscuoto l' alma
 Per bassi effetti dell' umana vita,
 Riman dal corso suo, quasi smarrita
 Nave, ch' affretta in perigliosa calma.
Or come avvien, che questa fragil salma
 Di mortal gonna, per mio danno ordita,
 La tiri in terra, essendo in ciel salita
 Con la sua luce gloriosa ed alma?
Ivi s' appaga, si nodrisce e vive,
 E l' abitar in questo carcer sempre
 Le savia grave, anzi pur viva morte.
Com' è, che minor nostro maggior prive
 Del vero oggetto, e cangi l' alta sorte
 L' alma, per star fra sì dubbiose tempere?



SONETTO XXXII.

A Che sempre chiamar la sorda Morte?
 E far pietoso il ciel col pianger mio,
 Se vincer meco stessa il gran desio
 Sarà un por fine al duol per vie più corte?
 A che girne all' altrui sì chiuse porte?
 Se 'n me con aprirne una al proprio oblio,
 E chiuder l' altra al mio voler, poss' io
 Spregiar l' avversa stella, e l' empia sorte?
 Quante difese, quante vie discopre
 L' anima, per uscir del carcer cieco,
 Di sì grave dolor tentate in vano.
 Riman solo a provar, se vive meco
 Tanta ragion, ch' io volga questo insano
 Desir fuor di speranza a miglior opra.

SONETTO XXXIII.

Riman la gloria tua larga e infinita,
 Signor; se fur del viver corte l' ore,
 Tal virtù diè la fama al tuo vigore
 Ch' uno si spense, e l' altra fu nodrita.
 A mezzo il giusto corso era la vita,
 Quando al fin glorioso dell' onore
 L' animo giunse, per lo cui valore
 Non fu dal tempo la virtù impedita.
 Scarco de' nostri mali all' altra meta
 Leggier volasti sì, che nulla cura
 Ti strinse qui dell' onorata spoglia.
 Questo il mio duol restringe, e fa che lieta
 Chiarai la Morte: dolce, alta ventura,
 E felice gioir, l' interna doglia.



SONETTO XXXIV.

Questo Sol, ch' oggi agli occhi nostri splende,
 Di grave ingiuria carico, e d' alto scorno
 Io vidi un tempo; or di se il mondo adorno,
 Fertil la terra, e 'l ciel lucido rende.
 Percchè con l' altro mio più non contende,
 Ch' or lampeggiando nel divin soggiorno
 D' un ardor santo, e d' un perpetuo giorno
 D. nanzi al vero Sol s' alluma e accende.
 Quei raggi, quel calor, quell' alma luce
 M' infiammar sì, che questo or sento e scorgo,
 Discolorata, mesta, afflitta e nera.
 Caduchi effetti il vostro al fin produce,
 Fa il mio beata l' alma; ond' io m' accorgo
 Di spregiar l' uno, e gir all' altro altera.

SONETTO XXXV.

Prima ne' chiari, or negli oscuri panni
 Imperio al cor dimostra Amor sincero;
 Io pur col tempo mitigarlo spero,
 E s' egli avvanza col girar degli anni;
 Parmi che i lunghi miei gravosi danni
 Or ricompensi un dolce alto pensiero,
 Che sol pensando al bel semblante altero,
 Rinforza in me l' amor, sgombra gli affanni.
 Immaginata luce arde e consuma,
 Sostiene in pace l' alma, e 'l foco antico
 Con vigor nuovo soffia, e avviva e accende.
 Il chiaro suo valor, che 'l mondo alluma,
 Di belli esempi mi fa il duol sì amico,
 Che assai mi giova più, che non m' offende.



SONETTO XXXVI.

MOrte col fiero stral se stessa offese,
 Quando oscurar pensò quel lume chiaro;
 Ch' oggi è più vivo in Ciel, fra noi più raro,
 Ma al bel morir l' immortal gloria accese.
 Onde irata ver me l' arco riprese,
 Poi vide sfermi dolce il colpo amaro,
 Nè 'l diè; ma col morir vivendo imparo
 Cruda guerra con lei, strane contese.
 S' io cerco darle in man la mortal vita,
 Perchè di sue vittorie resti altera,
 Ed io del mio finir lieta e felice.
 Per far u va vendetta, empia, inaudita,
 Mi lascia viva in questa morte vera,
 S' ella mi sdegna, or che sperar mi lice?

SONETTO XXXVII.

APpena avean gli spiriti intera vita;
 Quando il mio cor prescrisse ogn' altro oggetto,
 E sol m' apparve il bel celeste aspetto,
 Della cui luce io fui sempre nodrita.
 Qual dura legge ba poi l' alma sbandita
 Dal grato albergo, anzi divin ricetta?
 La scorta, il lume, e 'l giorno l' è interdetto;
 Ond' or cammina in cieco error smarrita.
 Soli Natura, e 'l Ciel con pari voglia
 Ne legò insieme; Abi quale invido ardire,
 Quale inimica forza ne disciolse?
 Se 'l viver suo nodrì mia frate spoglia,
 Per lui nacqui, era sua, per se mi tolse;
 Nella sua morte ancor dovea morire.



SONETTO XXXVIII.

Quanta invidia al mio cor felici e rare
 Anime porge il vostro ardente e forte
 Nodo, che l'ultime ore a voi di morte
 Fe dolci, che son sempre agli altri amare.

Non furo ai bei desir le Parche avarie
 In filar, nè più larghe, nè più corte
 Le vostre vite; ond' or con egual sorte
 Sete vive nel Ciel, nel mondo chiare.

Se 'l fuoco sol d' Amor legar può tanto
 Due voglie; or quanto a voi Natura e Amore,
 I corpi quella, e questo l' alme cinse

D' immortal fiamma? O benedette l' ore
 Del viver vostro; e più quel lume santo,
 Che s'è bel nodo indissolubil strinse.

SONETTO XXXIX.

Alta fiamma amorosa, e ben nate alme,
 Cui nodo avvinse s'è tenace e forte,
 Che romper poi nol potè Invidia, o Morte,
 Spargendo a terra le corporee salme.

Ben d'ovria il mondo con dorate palme,
 Con cerchj, e mete di s'è lieta sorte
 Rendervi onor, mentre le rime accorte
 Dal dolor non impetro, e di me calme.

Di voi non già, che fuor d' umil soggiorno
 Nel Ciel godete, accolte e Cittadine
 Del regno u' spesso col pensier ritorno.

Parmi veuer d' elette e pellegrine
 Alme girarsi un nembo a voi d' intorno,
 E vinta restar più ciascuna al fine.



SONETTO XL.

Al bel leggiadro stil soggetto uguale
 Porge ora il Ciel, che 'l glorioso e santo
 Nome de' vostri genitori, al canto
 Vost' alto, lice sol farsi immortale.
 Al vol del merito lor conformi l'ate
 Veggio a voi solo, ed essi sol di tanto
 Frutto ben degni, al qual pur dieder quanto
 Pon dar le stelle a chi più in pregio sale.
 Opra è da voi con l'armonia celeste
 Del vostro altero suon, che nostra etade
 Già dell' antico onor lieta riveste.
 Dir com' ebber quest' alme libertade
 Insieme a un tempo, e come insieme preste
 Volar nelle divine alte contrade.

SONETTO XLI.

A Mor, se morta è la mia propria speme,
 Nel primo foco ancor pur vivo ed ardo;
 Il desir, ch' ebbi pria col primo sguardo
 Ne' dì miei primi, avrò nell' ore estreme.
 La vita, e 'l bel pensier morranno insieme,
 E presto fia per l' un, per l' altra tardo,
 L' ultima piaga fece il primo dardo,
 N' altro ben spera il cor, nè altro mal teme.
 Ma se l' alma fedel languendo tace,
 E per lei gridan mille aperte prove,
 Dammi per lunga guerra or breve pace.
 Non vo, che libertà vie più si trove
 Nel mio voler; ma che l' ardente face
 S' intepidisca sì, che 'l viver giove.



SONETTO XLII.

S *l' largo vi fu il ciel, che 'l tempo avaro,*
Bench' ognor più s' affretti, men divora
L' opre vostre, Signor, ma d' ora in ora
Scorge cagion di farvi eterno e raro.
Posto il contrario suo col bianco a paro
Si manifestan più gli estremi all' ora ;
Così i fatti d' altrui men belli ancora
Fanno il vostro valor sempre più chiaro.
Si scorge un error quasi in ogni effetto
D' ingegno, o forza in altri, che raccende
Nei saggi petti ognor la vostra gloria.
Per proprio onor ciascun alto intelletta
Farà dell' opre vostre eterna istoria ;
Perchè chi men le loda, men l' intende.

SONETTO XLIII.

P *Armi, che 'l Sol non porga il lume usato,*
Nè che la dia sì chiaro a sua sorella,
Nè veggio almo pianeta, o vaga stella
Rotar lieto i be' rai nel cerchio ornato.
Non veggio cor più di valore armato :
Fuggito è il vero onor, la gloria bella,
Nascosa è la virtù giunta con ella,
Nè vive in arbor fronda, o fiore in prato :
Veggio torbide l' acque, e l' aer nero,
Non scalda il fuoco, nè rinfresca il vento,
Tutti an smarrito la lor propria cura.
D' allor che 'l mio hel Sol fu in terra spento :
O che confuso è l' ordin di Natura,
O il duol agli occhi miei nasconde il vero.



SONETTO XLIV.

23

Alzata al Ciel da quel solingo e raro
 Pensier, che sopra il corso uman mi spinge
 Veder mi parve il volio, che depinge
 Amor al cor, ma più splendente e chiaro.
 E di veder sopra quei cerchi imparo,
 Come un solo voler li muove e cinge,
 Come una sola mano allarga e stringe
 Quanto piove fra noi di dolce e amaro.
 L' intelletto tra 'l lume, e le parole
 D' un' alta meraviglia sopraggiunto,
 Fiso nel mio, non scorse il maggior Sole:
 Perchè già al fin del desiderio giunto,
 Non sofferse la gloria, onde mi duole,
 Che 'l giunger, e 'l sparir fosse in un punto.

SONETTO XLV.

Quando già stanco il mio dolce pensiero
 Del suo felice corso giunge a riva,
 Dimostra il sonno poi l' immagin viva
 Con altro inganno più simile al vero.
 Quel fa, ch' io segui bianco il giorno nero,
 Questo d' oscurità la notte priva,
 E se già l' aprir gli occhi mi nodriva,
 Il chiuder gli ora è cagion, ch' io non pero.
 E se col tempo il gran martir s' avvanza,
 Più salda ognor nella memoria siede
 Col sonno, e col pensier l' almaz sembianza.
 E 'l proprio ardor rinnova la mercede,
 Che se fuggì il piacere, e la speranza,
 Con maggior forza allor s' armò la fede.



SONETTO XLVI.

Quanto è tolto al desio rende un pensiero
 Di dolce frutto a tanta mia fatica,
 L' un mi consuma il cor, l' altro il nodrica;
 Questo fa il viver grave, e quel leggiero.
 Scorge falso il pensier, quanto per vero
 Dimostrò il mondo, ond' or la pena antica
 Con nuovo freno allenta, e fammi amica
 Del ben, ch' ei gode; io per suoi pregi spero.
 L' altro con sproni ardenti s' appresenta
 Vago dell' alme luci, e del gioire,
 Che nodria l' alma, mentre ei visse in terra.
 Quel fa la gloria viva, e questo spenta,
 L' un guarda alla cagion, l' altro al martire,
 Ma al fin l' alto pensier vince la guerra.

SONETTO XLVII.

SE 'l mio bel Sol, e l' altre chiare stelle,
 Che 'l natio nido mio, l' almo paese
 Adornan sì, che dell' antiche imprese
 Le moderne opre lor non fur men belle.
 Mi vedesti io d' intorno; e queste, e quelle,
 Formarian vago Ciel, largo e cortese,
 Contra quest' altro irato, e l' empie accese
 Sue luci a' miei desir sempre rubelle.
 Con ciascuna lor vita, invade Parche,
 Mill' altre ne trovaste, ed anzi tempo,
 Che al chiaro stame suo viveano avvolte.
 Ond' io non vivo già, ma sol m' attempo
 Per la dolce memoria, ch' elle scarche
 Del mondo, al Ciel volar libere e sciolte.



SONETTO XLVIII.

Questo nodo gentil, che l'alma stringe;
 Poichè l'alta cagion si fe' immortale,
 Discacciò dal mio cor tutto quel male,
 Che gli amanti a furor spesso costringe.
 Tanto l'immagin false or non depinge
 Amor nella mia mente, nè m'assale
 Timor; nè l'aureo, nè 'l piombato strale
 Tra freni, e sproni or mi ritiene, or spinge.
 Con salda fede in quell'immobil stato
 M'appresenta il mio lume un bel pensiero
 Sopra le stelle, la fortuna, e 'l fato.
 Nè men sdegnoso un giorno, nè più altero
 L'altro; ma sempre stabile e brato,
 Questo Amor, ch'ora è il fermo, il buono, e 'l vero.

SONETTO XLIX.

Per soggetto alla nobil fiamma vera
 Atto a serbar il suo lume fulgente,
 Diede il ciel da' primi anni la mia mente,
 Che la ritien ancor viva ed intera.
 Come a saldo sigillo molle cera
 Fu il cor all'opre chiare; e 'l petto ardente
 Segreto, e fido albergo, ove sovente
 Depose i bei pensier l'anima altera.
 Nè di Morte l'acerbe invide offese
 Mi fan restar del gran tesor mendica,
 Che vivo di sue glorie al mondo sole.
 La mente il raggio bel, che pria l'accese,
 E 'l cor l'impreso ben lieto nodrica,
 E 'l petto il conservar l'alte parole.



SONETTO L.

GÌà desiai, che fusse il mio bel Sole
 Certo della mia salda, e pura fede,
 Or vive in parte pur che sa, non crede,
 L'opre, i pensier, le voglie, e le parole.
 Vede, che quanto ei volse, or segue e vuole
 L'alma, che 'l sente ognor, gli parla, il vede:
 Sa che non mai nella memoria riede,
 Perchè continuo il cor l'adora e cole.
 Vede le glorie sue, che gli altri onori
 Vincon sì, che nè nuove, nè seconde
 Parran nell'altra età, ma prime e antiche.
 Così il bel lume de' suoi santi ardori
 Scorga mia nave fra sì torbide onde
 Fra scogli, e fra Sirene empie nemiche.

SONETTO LI.

NE' più costante cor, nè meno ardente,
 Più dolce suqno, o men vivo desire,
 Potran darmi giammai cotanto ardire,
 Che a sì dubbia speranza erga la mente.
 Nè men convien tra la perduta gente
 Cercar rimedio al mio grave martire,
 Nè tranquillar là giù gli sdegni e l'ire;
 Molto è il mio Sol da lor tenebre affente.
 Ma se giova sperar in debil' arte;
 Di Fetonte l'ardir, d'Icar le piume,
 Instrumenti sarieno al mio mal degni.
 Da condurmi vicino a quella parte,
 Ove soggiorna il mio fulgente lume,
 Perchè ei d'airarmi a miglior vol m'insegna.



SONETTO LII.

S Perandò di veder là su 'l mio Sole ,
 Mi pareva in terra far lunga dimora ,
 Non per esser nel Ciel seconda Aurora ,
 Come l' amico nostro pensier vuole .
 Ma s' ei scacciar l' oscure nubi suole ,
 Potria fugar le mie tenebre allora ;
 E far l' alma sì chiara , ch' ella ancora
 S' allegri più di quel ch' or più si duole .
 Gloria mi fu vederla cinto intorno
 Di mille nodi , e con l' invitta mano
 Scioglierli tutti , ed annodarne altrui :
 Che faria rivederlo sopr' umano ?
 Ei di me lieto , ed io beata in lui
 Accompagnarlo a rimemare il giorno ?

SONETTO LIII.

N El fido petto un' altra Primavera
 D' altri be' fiori , e d' altre frondi adorna
 Produce quel mio Sol , che sempre aggiorna
 Dentro 'l mio cor dalla più alta spera .
 Non cangia il tempo sua luce sincera ,
 Nè la notte s' asconde , il dì ritorna ;
 Ma in quello , e 'n questo albergo ognor soggiorna :
 Qui co' be' rai , là con sua forma vera .
 Sono i soavi fior gli alti pensieri ,
 Ch' odoran lieti per quell' alma luce ,
 Che sol gli crea , nodrisce , apre e sostiene .
 Le frondi , che fan vive i lumi veri ,
 E' la fondata in lor mia certa spene
 Di gir felice , ov' ei lieto riluce .



SONETTO LIV.

Vivo mio Sol, molto dell' altro eccede
 I grandi effetti il tuo divin valore ;
 Porge ei col moto qui luce e calore ,
 Tu allumi noi dalla tua stabil sede .
 Per l' ombra della notte ei non si vede ,
 Nè allor sente ogni clima il suo vigore ,
 A te l' ombra di morte accrebbe onore ;
 Siccome gli alti spiriti oggi fan fede .
 Picciola nube a quello i raggi ardenti
 Asconde , ma d' invidia , guerre e affanni
 Un folto nembo a' tuoi raccese i lumi .
 Quel dà luce alle stelle , agli elementi ;
 Ma tu i Beati nei siderei scanni
 Con più vivo splendor rallegrì e allumi .

SONETTO LV.

Quel giorno, che l' amata immagin corse
 Al cor, come ch' in pace star dovea
 Molt' anni in caro albergo, tal pareo,
 Che l' amano, e 'l divin mi pose in forse .
 In un momento allor l' alma le porse
 La dolce libertà, ch' io mi godea ;
 E se stessa obliando lieta ardea
 In lei, dal cui voler mai non si torse .
 Mille accese virtuti a quella intorno
 Scintillar vidi, e mille chiari rai
 Far di nova beltate il volto adorno .
 Abi con che affetto Amore, e 'l Ciel pregai,
 Che fosse eterno sì dolce soggiorno ?
 Ma fu la speme al ver lunge d' assai .



SONETTO LVI.

A *Sfai lunge a provar nel petto il gelo
 De' noiosi pensier, ch' apportan gli anni
 Allor er' io, che in renebre, e 'n affanni
 Mi lasciasti, mio Sol, tornando al Cielo.
 Indegna forse fui del caldo zelo,
 Onde tu acceso apristi altero i vanni,
 Infiammando a schivar l' ire, e gl' inganni
 Del mondo, e spiegar teco il mortal velo.
 Tu volasti leggiero, i' sotto l' ali,
 Che tu spiegavi, avrei ben preso ardire
 Salir con te lontana ai nostri mali.
 Lassa, ch' io non fui teco al tuo partire;
 E le mie forze senza te son tali,
 Ch' or mi si toglie, e vivere, e morire.*

SONETTO LVII.

D *Al vivo fonte del mio pianto eterno
 Con maggior vena un largo rivo inforge,
 Quando lieta stagion d' intorno scorge
 L' alma, c' ha dentro un lagrimoso verno.
 Quanto più luminoso il Ciel discerno,
 Ricca la terra, e adorno il mondo porge
 Le sue vaghezze; il cor via più s' accorge;
 Che 'l bel di fuor raddoppia il duolo interno.
 Ristretta in luogo oscuro, orrido e solo,
 Ascosa, e cinta dal proprio martire,
 Legati i sensi tutti al bel pensiero.
 Con veloce, spedito, e fiero volo
 Venir la mente al mio sommo desire,
 Oggi è quanto di ben nel mondo spero.*



SONETTO LVIII.

D'Ogni sua gloria fu largo al mio sole
 Il Ciel, che di virtù l'animo cinse,
 Il volto di color vaghi dipinse,
 E diede alto contento alle parole.
 Di qui nacque il desio, com' Amor vuole,
 Che dal veder, e dall' udir costrinse
 La mente, in cui qual lume non estinse,
 Ma serba ancor le forme intere e sole.
 Gli altri semplici sensi, che non fanno
 Concordia, ove beltà nasce, ed il vero
 Foco divin di gentil alma accende;
 Non mi fur mai cagion di gioja, o danno,
 Che 'l chiaro foco mio fa 'l cor sì altero,
 Ch' ogni basso pensier sempre l' offende.

SONETTO LIX.

NOdriva il cor d' una speranza viva,
 Fondata, e colta in sì nobil terreno,
 Che 'l frutto producea giocondo e ameno;
 Morte la svelse allor, ch' ella fioriva.
 Giunsero insieme i bei pensieri a riva,
 Mutossi in notte oscura il dì sereno,
 Il nettar dolce in amaro veneno,
 Sol di tal ben non è la mente priva.
 Ond' io dintorno, Amor, sovente avvampo,
 Parmi udir l' alto suon delle parole
 Giunger contento all' armonia celeste.
 E vedo il folgorar del chiaro lampo,
 Che dentro al mio pensier avvanza il Sole,
 Che fia vederlo fuor d' umana veste?



SONETTO LX.

O Cchi miei oscurato è il nostro Sole,
 Così l' alta mia luce a me sparita,
 E' per quel, ch' io ne spero, al Ciel salita,
 Ma miracol non è, da tal si vuole.
 E se pietà ancor può, com' ella suole,
 Ch' indi per Lete esser non può sbandita,
 E mia giornata ho co' suoi piè fornita,
 Forse (o che spero) il mio tardar le duole.
 Piagner l' aere, e la terra, e 'l mar dovrebbe
 L' abito onesto, e 'l ragionar cortese;
 Quando un cor tante in se virtuti accolse?
 Quanto la nuova libertà m' increbbe,
 Poichè morto è colui, che tutto intese,
 Che sol ne mostrò il Ciel, poi se 'l ritolse.

SONETTO LXI.

Quanto di bel Natura al mondo diede
 Nell' opra sua più cara, e più gradita;
 Quanto discopre il Sol, quanto si addita,
 Che del poter divin ne faccia fede.
 Dispregia il Ciel, poi ch' altamente riede
 Quella luce immortale ed infinita,
 Per nostra indegnitate a noi sparita,
 Che 'n Cielo ha paragon, qui tutto eccede.
 Or il chiamarlo ognor, nè 'l piagner sempre,
 Fa minor' il dolor, maggior la speme,
 Morto è il rimedio allor che nacque il danno.
 E s' avvien, che 'l martir non mi distempre,
 La cagion s' appresenta, e 'l danno insieme,
 Ond' il rifugio istesso apporta inganno.



SONETTO LXII.

SE in Oro, in Cigno, in Tauro il sommo Giove
 Converso fu da cieco error sospinto
 Dal divin seggio al terren Labirinto,
 E mosse quel che gli altri ferma e move.
 Amor, s' appregi sol mirabil prove
 Da gloria vana, e stran desir convinto,
 Portami ov' or dal valor proprio spinto
 Riluce il mio bel Sol con luci nove.
 Maggior miracol fia, più chiara impresa
 Di trasportarmi al Ciel col mortal velo,
 Che indur con umil forma in terra i Dei.
 Ma se d' alto desir la mente accesa
 Vaneggia astretta d' amoroso zelo,
 Porgi tua forza, e ardir ai pensier miei.

SONETTO LXIII.

SPirto gentil, del cui gran nome, altero
 Se 'n va il Leon, c' ha in mar l' una superba
 Man, l' altra in terra, e sol tra noi riserba
 L' antica libertate, e 'l giusto impero.
 Per chiara scorta, anzi per lume vero
 De' nostri incerti passi il Ciel vi serba,
 E nell' età matura, e nell' acerba
 V' ha mostro della gloria il ver sentiero.
 Al par di Sorga, con le ricche sponde
 Di lucidi smeraldi in letto d' oro,
 Veggio correr di latte il bel Metauro.
 Fortunata colei, cui tal lavoro
 Rende immortal, ch' all' alme eterne fronde
 Non avrà invidia del ben colto lauro.



SONETTO LXIV.

33

V Eggio portarvi in man del mondo il freno,
 Fortuna sempre al vostro ardir seconda,
 Onde tosto si spera in terra, e 'n onda
 Pace più ferma, e viver più sereno.
Che non solo il paese, u' 'l Tago, e 'l Reno,
 L' Istro, il Rodano, il Pd superbo inonda,
 Treman di voi, ma quanto apre e circonda
 Il gran Padre Ocean col vasto seno.
Vedete come allo spuntar d' un raggio
 Della vostra virtù, qual nebbia vile,
 Sparve del crudo Scita il fiero stuolo.
Seguite l' alto a voi degno viaggio,
 Che 'l ver Pastor Clemente per voi solo
 Guida lo sparto gregge ad un ovile.

SONETTO LXV.

S Ento per gran timor con alto grido,
 Al venir d' un' eccelsa Aquila altera,
 Fuggir tutti gli augelli in varia sciera,
 Nè ben fidarsi ancor nel proprio nido.
Ella sicura col presidio fido
 Dei Cieli, e della sua virtù sincera,
 Con nuovo onor, con maggior gloria spera
 Volar superba in ogni estremo lido.
Ma il mio bel Sol, che per aprir il volo
 Tante nubi scacciò col suo gran lume,
 Gode nell' opre delle sue fatiche.
E prega il Ciel, che stenda in ciascun polo
 L' ali, e che tanto abbia le stelle amiche,
 Ch' alzando il vol rinforzi ognor le piume.



SONETTO LXVI.

IL parlar saggio, è quel bel lume ardente,
 Che nè Morte, nè Tempo avaro ammorza,
 Onde s'accese, amò di tanta forza
 Il mio cor, quant' ha poi mostro sovente.
 Ascolto sempre, veggio ognor presente,
 Che non m'è 'l vieta la terrena scorza,
 La quale spesso di poter ne sforza
 A sciorre, e alzar sopra di lei la mente,
 Celesti luci, ed armonia soave,
 Che col chiaro splendore, e dolce suono,
 Gli occhi e l'orecchie m'han velati e chiuse.
 L'esser meco talor non ti fia grave,
 Spirto beato, che quì in terra sono,
 U' son le glorie tue larghe e diffuse.

SONETTO LXVII.

Mosso d'alta pietà non move tardo
 Il Sol, che seco in Ciel mi ricongiunge;
 Ma viene ognor più licto, e sempre aggiunge
 Al maggior uopo, ond'io pur vivo ed ardo.
 Quant'egli può, dal primo acuto dardo
 Risana il cor, e con più saldo il punge,
 Ora che col pensier fido da lunge
 A quel, ch'esser solea, felice il guardo.
 Gli occhi, che Morte mi nasconde e cela,
 Ond'uscì 'l foco, ch'ancor l'alma accende,
 Fur chiari specchi in terra al viver mio.
 Or quel raggio, che 'l Ciel non mi contende,
 Mi mostra, ove drizzar convien la vela
 Per questo mar del nostro secol rio.



SONETTO LXVIII.

35

D Al breve sogno, e dal fragil pensiero
 Soccorso attende la mia debil Vita;
 Quando interrotti son, riman smarrita
 Sì, ch' io peno in ridurla al cammin vero.
 Vero non già per me, ch' altro sentiero
 Mi suol mostrar la mia luce infinita,
 E dice: meco in Ciel sarai gradita,
 Se raffrena il dolor lo spirito altiero.
 Martir, Avversità, Fortuna, e Mortè
 Non divider le voglie insieme accese,
 Ch' Amor, Fede, e Ragion legar sì forte.
 Rispondo: l'altre tue parole intese,
 E servate da me, son fide scorte
 Per vincer quì del mondo empie contese.

SONETTO LXIX.

L' Alte virtù d' Enea superbe e sole
 Fan risonar quel chiaro almo intelletto;
 Ma se 'l Ciel dava al canto egual soggetto;
 Propria luce a quest'occhi era 'l mio Sole.
 Questo lumè, che 'l mondo onora e cole,
 Dava cagion d' alzar suo grand' effetto;
 Nè tal splendor or cape in minor petto,
 Onde ciascun della sua età si dole.
 Non già, che la materia il nome eterno
 Toggia a sì degno Autor, nè a tali effetti
 Merto e ragion non faccian chiara istoria;
 Ma condur quest' in Ciel, non nell' inferno,
 Lodar vera virtù, non saggi detti
 Farian più chiara l'una e l'altra gloria.



SONETTO LXX.

Alma felice, se 'l valor, ch' eccede
 Nel mondo ogn' altro, ancor nel Ciel sublima,
 Come avesti tra noi la palma prima,
 Esser de' tua la più pregiata sede.
 Fin che l'immagin viva, e l'occhio riede,
 La bella tua memoria in alta cima
 Di quei chiari pensier, ch' an vera stima,
 Farà dell' opre degne immortal fede.
 Che nè invidia qua giù, nè là su merto
 Di fam' al mondo, e al Ciel di gaudio eterno,
 Il primo pregio la tua gloria tolse.
 Raggion l' afferra, e Amor lo mostra aperto,
 Che 'l tuo vivo splendor riluce interno
 Nel petto, ov' ogni error prima disciolse.

SONETTO LXXI.

Miser, che debbo altro, che pianger sempre?
 S' io miro la beltà, ch' in terra adoro,
 Le stelle, i bei rubin, le perle, e l' oro,
 Perchè la vaga luce il duol contemprie;
 Raddoppia il mio martir, non par che 'l temprie,
 Ch' io senza speme miro 'l bel tesoro,
 Onde n' acquisto danno, e non ristoro,
 Sicchè convien piangendo io mi distemprie.
 L' oro il laccio nel cor, i rubin fiamma,
 Lagrime amar le perle, e i dolci lumi
 Strati, ch' al petto anno infallibil segno:
 Sicchè 'l novo mirar di nuovo infiamma,
 E mirando convien, che mi consumi:
 Morir non posso, e tal viver disdegno.



SONETTO LXXII.

37

A Hi quanto fu al mio Sol contrario il Fato,
 Che con l'alta virtù dei raggi suoi,
 Pria non v'accese, che mill'anni e poi
 Voi sareste più chiaro, e più lodato?
 Il nome suo col vostro stile ornato,
 Che dà scorno agli antichi, invidia a noi,
 A mal grado del tempo avreste voi
 Dal secondo morir sempre guardato.
 Potess'io almen mandar nel vostro petto
 L'ardor, ch'io sento, e voi nel mio l'ingegno,
 Per far la rima a quel gran merito eguale.
 Che così temo 'l Ciel non prenda a sdegno
 Voi, perchè preso avete altro soggetto;
 Me, ch'ardisco parlar d'un lume tale.

SONETTO LXXIII.

Quanto invidio al pensier, ch' al Ciel invia,
 L'ali sì preste, ch' a lui non contende,
 Lo spazio, il giunger tosto al Sol, ch' accende
 Fra le vane speranze il voler mio.
 Potess'io almen tuffar nel cieco oblio
 La memoria del bene, ond' ora prende
 Tal forza 'l duol, che 'l cor non sempre intende,
 Quanto lunge dal ver vola il desio.
 Che pur qui va cercando i chiari raggi
 Negli occhi amati, nè ragion l'appaga,
 Che le dimostra più lucenti il Cielo.
 Ma 'l primo oggetto segue, e quei viaggi
 Son troppo erti al mio piè, finchè la vaga
 Aura vital sostien quest' uman velo.



SONETTO LXXIV.

S Perai, che 'l tempo i caldi alti desiri
 Temprasse alquanto, o da mortal affanno
 Fosse il cor vinto sì, che 'l settimo anno
 Non s' udisser sì lungi i miei sospiri.
 Ma perchè 'l mal s' avanzi, o perchè giri
 Senza intervallo il Sole, ancor non fanno
 Più vile il core, o men gravoso 'l danno,
 Che 'l mio duol spregia tempo, ed io martiri.
D' arder sempre piangendo non mi doglio;
 Forse avrò di fedele il titol vero,
 Caro a me sopra ogn' altro eterno onore,
 Non cambierò la fè, nè questo scoglio,
 Ch' al mio Sol piacque, ove fornire spero,
 Come le dolci già, quest' amare ore.

SONETTO LXXV.

A Nima eletta, ch' anzi tempo spinta
 Dal proprio merto, lieta al Ciel volasti,
 Se conforme al valor luce portasti,
 Ogn' altra stella fu adombrata e vinta.
Ivi ti godi, e quì larga e distinta
 L' alta strada d' onor chiara mostrasti;
 Nè sol l' esempio raro a noi lasciasti,
 Ma l' immagin tua bella al cor depinta.
Felice oggi è colui, che per l' altiere
 Orme s' invia, che sì lodata cura,
 S' ei ben non giunge al segno, eterno il rende.
Mostrò il Ciel maggior forza, e la Natura
 Nuovo disegno, ch' oggi non comprende
 Petto mortal quelle tue glorie vere.



SONETTO LXXVI.

39

Solco tra duri scogli e fiero vento
 L'onde di questa vita in fragil legno;
 L'alto favor, e 'l mio fido sostegno
 Tolse l'acerba morte in un momento,
 Veggio il mal grave, e 'l mio rimedio spento,
 E 'l mar turbato, e l'aggre d'ira pregno,
 D'atra tempesta uno infallibil segno,
 E 'l valor proprio al mio soccorso lento.
 Non che sommerga le commosse arene
 Temo, nè rompa in perigliose sponde;
 Ma duolmi il navigar priva di spene.
 Almen, se Morte il vero porto asconde,
 Mostrimi il falso suo, che chiare e amene
 Mi saran le sue irate e torbid' onde.

SONETTO LXXVII.

Nel dolce stato mio da molti amari
 Sospetti cinta, fra dubbiose spene
 E certo affanno, fra diletto e pene
 Sempre avean qualche nebbia i dì più chiari.
 Non fur sì larghi allor, ch' or tant' avari
 Deggian mostrarsi i Cieli, onde sostiene
 Intiero mal per l'imperfetto bene,
 Che già godeva il cor negli anni cari.
 Sotto sì fiera legge quel Signore
 Del danno liberal, dell'util parco,
 Che fa i giorni infelici, e liete l'ore,
 Al crudo regno suo per dolce varco
 Con frode ascosa, e sicurtà di fuore,
 M' indusse di fe nudo, e insidie carico.



SONETTO LXXVIII.

Quand' io son tutta col pensier rivolta
 Ai raggi, al caldo del mio vivo Sole,
 A quelle chiare luci ardenti e sole,
 Ch' apparver qui tra noi sol' una volta;
 L' alma riede la sua sì bella, e ascolta
 Sì vere le divine alte parole,
 Che del legame suo s' affligge e dole,
 Non che sia quella dal suo nodo sciolta,
 Non piango, che 'l valor, l' alma virtute
 Degna scala del Ciel l' abbian gradito,
 Ove dell' alta speme il frutto coghe;
 Ma che tardi a venir la mia salute,
 Sicch' io vegga 'l bel loco, ov' egli è gito,
 E di vita, e di duol Morte mi spoglie.

SONETTO LXXIX.

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
 Di Regie spoglie carico, e ricche prede:
 Abi con quanto dolor l' occhio rivede
 Quei lochi, ov' ei mi fea già chiaro il giorno!
 Di mille glorie allor cinto d' intorno,
 E d' onor vero alla più altiera Sede,
 Facean dell' opre udite intera fede
 L' ardito volto, il parlar saggio adorno.
 Vinto da' prieghi miei poi mi mostrava
 Le belle cicatrici, e 'l tempo, e 'l modo
 Delle vittorie sue tante, e sì chiare.
 Quanta pena or mi dà, giofa mi dava,
 E in questo, e in quel pensier piangendo godo
 Tra poche dolci, e assai lagrime amare.



SONETTO LXXX.

PRia d'esser giunta in mezzo della strada
 Del nostro uman viaggio, il fin pavento,
 Ma sì soave alla memoria sento
 L'entrata, che quest' aspro ancor mi aggrada.
 E se dal peso avvien, ch' io pieghi, o cada,
 Lume mi scorge tal, che non men pento,
 Nè 'l desir, nè la forza unqua rallento,
 Anzi dietro al splendor convien, ch' io vada.
 Seco vissi io felice, ei mi scoperse
 I dubbj passi, ed or dal Ciel m' insegna
 Il sentier dritto coi vestigj chiari.
 Ei mi mostrò il principio, e 'l fin m' offerse
 Della vera salute, ei farà degna
 L' alma, che là su goda, e qua giù impari,

SONETTO LXXXI.

Qual sacro don giammai, qual voler pio,
 Qual prego umil con pura fede offerto
 Potrà mostrarsi uguale al vostro merto,
 Signor, in parte, o almeno al pensier mie?
 Vittima è il proprio core, il qual sempr' io
 Purgo col pianto, a voi nudo ed aperto
 D' intorno; e dentro poi cinto e coperto
 Di fuoco acceso in fervido desio.
 Fuggì la verde speme, e 'l secco legno
 Dentro le fiamme si nodrisce in modo,
 Che senza incenerirsi arde ad ognora.
 M' accorgo ben, che 'l sacrificio è indegno
 A voi, Spirto divin, ma pur mi godo,
 Che con quanto più può l' alma v' onora.



SONETTO LXXXII.

O Nde avvien, che di lagrime distilla
 Senza nuova cagion per gli occhi Amore
 S'è spessa pioggia, ed onde il tristo core
 Oggi più dell' usato arde e sfavilla?
 L' antica piaga Amor s'è larga aprilla,
 Che non la fa maggior novel dolore;
 Nè puote tempo il mio gravoso ardore
 Accrescer dramma, nè scemar scintilla.
 Non ti sovvien l' antico mio pensiero,
 Rispose, che si compie oggi il quart' anno,
 Che ti coperse un doloroso manto?
 Conobbi allor, che la passion il vero
 Mostrava ai sensi, ond' era mio l' inganno,
 E rinforzai con più ragione il pianto.

SONETTO LXXXIII.

L Asciar non posso i miei saldi pensieri,
 Ch' un tempo mi nudrì, felice amando;
 Or mi consuman, misera cercando
 Pur quel mio Sol per strani alti sentieri.
 Ma tra falsi pensieri, e pianti veri,
 La cagion immortal vuol che obliando
 Ogn' altra cura, io viva al fin sperando
 Un giorno chiaro dopa tanti neri.
 Onde l' alto dolor, le basse rime
 Muove, e quella ragion la colpa toglie,
 Che fa viva la fede, e 'l duolo eterno.
 Infìn all' ultim' ora quelle voglie
 Saran sole nel cor, che furon prime,
 Sfogando il fero onesto, e 'l duol interno.



SONETTO LXXXIV.

43

Quel fior d' ogni virtute in un bel prato
 Con l' aura della mia gioiosa speme ,
 Tal' odor mi diè già , che 'l dolce seme
 Fa il frutto amaro ancor soave e grato .
 Se n' è benigno , o pur contrario il Fato ,
 Non si discerne infu a' ore estreme ,
 Che se l' un mal s' allenta , l' altro preme ,
 Sempre è dubbioso il nostro miser stato .
 Ma per cangiar di tempo , o di Fortuna
 Non sia cangiato in me l' alto pensiero .
 Di lodar la cagion , piangere il danno .
 Dall' antica passion nacque sol' una
 Fede al' mio petto , che non men sincero
 Del primo giorno sarà l' ultim' anno .

SONETTO LXXXV.

Penso per addolcire i giorni amari
 All' amata cagion far degna stima ,
 Che viva in Cielo , e 'n terra ancor la prima
 Luce , che 'l secol nostro ornì e rischiari .
 Tento i gravi martir , dogliosi e cari ,
 Narrar piangendo , e disfogargli in rima ;
 Prendo consiglio da color , che 'n cima
 D' alto saper son' oggi eccelsi e rari .
 Veggio , ch' una volubil ruota move
 L' instabil Dea , che per vie lunghe , o corte ,
 Chi più lusinga , a maggior mal riserba :
 Ma non trovando al fin ragion , che giove
 All' alma , nel suo duol sempre proterva ,
 Prego , che 'l pianto mio finisca Morte .



SO-

SONETTO LXXXVI.

Quando 'l gran lume appar nell' Oriente ,
 Che 'l negro manto della notte sgombra ,
 E dalla terra il gelo , e la fredd' ombra
 Dissolve , e scaccia col suo raggio ardente ;
 Dell' usate mie pene alquanto lente ,
 Per l' inganno del sonno , allor m' ingombra ,
 Ond' ogni mio piacer risolve in ombra ,
 Quando da ciascun lato ha l' altre spente .
O viver mio noioso , o avversa sorte !
 Cerco l' oscurità , fuggo la luce ,
 Odio la vita ognor , bramo la morte .
 Quel , ch' agli occhi altrui nuoce , a' miei riluce ,
 Perschè chiudendo lor , s' apron le porte
 Alla cagion , ch' al mio Sol mi conduce .

SONETTO LXXXVII.

O cchi l' usanza par , che vi sospinga
 Al pianger vostro , ed all' altrui dolore ;
 Mirando la cagion , cresce il vigore ,
 Non la mirando voi , che vi lusinga ?
 Anzi scorgere ne par , che non la finga ,
 Ma sempre interna ne dimostra Amore
 L' immagin bella , e di mandarla al core
 Sì bella , e viva a forza ne costringa .
 Anzi del veder vostro cieco insano
 Per una immagin finta il cor s' infiamma
 All' usato desir con falsa speme ,
 Forse il cor crede , e noi miriamo in vano ,
 Ma questa è colpa ugual , ei nella fiamma ,
 E noi nel pianto la purghiamo insieme ,



SONETTO LXXXVIII.

45

V Oi, che miraste in terra il mio bel Sole,
 Deb fate agli altri che nol vider fede,
 Che, come il suo valor ogn' altro eccede,
 Così son le mie pene al mondo sole.
 Quanto ei valse, e non men l' alma si duole,
 Chi la sua vita vide, or la mia vede;
 Chi quella gloria, or questa pena crede,
 Che 'l Ciel senz' altr' eguali ambe le vuole.
 Ond' ei m' appar sovente in sonno, e dice:
 Nasce un miracol novo dal tuo danno,
 Che spesso in Ciel mi pud far men felice.
 Più novo è assai, dich' io, ch' al breve inganno
 D' un nostro sguardo, che è nel sonno, lice,
 Tenermi viva in sì mortal affanno.

SONETTO LXXXIX.

P Oichè tornata sei, anima bella,
 Alla porta celeste, onde partisti,
 Quanto lasciati hai noi miseri e tristi,
 Tanto lieta hai nel Ciel fatt' ogni stella.
 Non piango già il tuo ben, ma l' empia e fella
 Sorte del mondo, il qual, mentre vivesti,
 Col dotto stil così onorato festi,
 Che non fu ugual in questa etade, o in quella.
 Rimaso è senza te povero, e privo
 D' ogni sua gloria, e per disdegno e doglia
 Sommerso ha quasi Roma il Tebro altiero.
 Sol per te ha fatto quel, che per lo Divo
 Cesar già fece, e a par di quella spoglia
 Pianto ha la tua beato almo sincero.



SO-

SONETTO XC.

LE tante opre divine, e 'l sacro impero
 In terra, e 'n Ciel del nostro eterno Sole
 Scriver quei santi in semplici parole,
 Per non giunger con arte forza al vero.
Mossa da simil fede io scrivo; e spero,
Che se le lodi vostre rare e sole,
Qual posso, io canto, o come 'l ver le vuole,
Non se ne sdegni il vostro animo altero.
Che quasi perla candida, ch' in oro
Sottil s' appoggia sì, ch' altra vaghezza
Non può impedir la sua più chiara luce;
La vostra vera gloria in quell' altezza,
Che merta così ricco e bel tesoro,
Dentro al mio basso stil sola riluce.

SONETTO XCI.

S' Io non depingo in carte il sopr' umano
 Del Roman nostro Padre almo valore,
 Interna carità, pietoso amore,
 Fa mancar il pensier, cader la mano.
Poscia alle glorie sue l' umil e piano
Mio stil non giunge, e 'l casto amico ardore
Richiama l' alma accesa, e i giorni e l' ore
Vuol, ch' io consumi lagrimando in vano.
Toglie all' amato Sol la luce altera
Il canto mio, ma l' amorosa forza
Contra ragion la cieca voglia spinge.
Diversa passion per l' un rinforza,
E per l' altro il desio raffrena e stringe,
Ma questa e quella fiamma io serbo intera.



SONETTO XCII.

47

Qual uom, cui foltà nebbia al viso ha spenta
 L' orme del chiaro suo noto viaggio ;
 Ma dal piè arvezzo , e dal giudizio saggio ,
 Quasi cieco condur dritto si sente ;
 Tal io già alfin della mia voglia ardente ,
 Vidi asconder da Morte il fido raggio ,
 Scorta del viver mio ; ma pur sempre aggio
 Dell' alto esempio suo chiara la mente .
 Atra notte di fuor , dentro bel giorno
 Scorgo , onde l' alma desiosa e lieta
 Sempre si volge al mio celestè segno .
 Così senza girar gli occhi d' intorno ,
 Quanto posso leggera , all' alta meta ,
 Chi mi scuopre il mio Sol , correr m' ingegno .

SONETTO XCIII.

Dì quella cara tua serbata fronde ,
 Che a vari antichi, Apollo, ampia corona
 Donasti , allor che all' almo tuo Elicona
 Gustar l' acque più chiare e più profonde .
 Or che 'l gran Giovio nell' estreme sponde
 Del patrio Oceano all' Indio mar risuona
 Con le luci d' onor , che si ragiona ,
 Le prime glorie altrui girli seconde ;
 Orna di propria man la fronte altiera ,
 Che la sua dotta Musa oggi è sol quella ,
 Che rende il secol nostro adorno e chiaro .
 Questo al Sol vivo mio sua luce intiera
 Serberà sempre , e quel soggetto raro
 Arà sì degna istoria , eterna e bella .



SO.

SONETTO XCIV.

SE ben a tante gloriose e chiare
 Doti di quello invitto animo altiero
 Volgo la mente ognor, fermo il pensiero,
 Non fur l' altre di fuor men belle e rare.
 Pur perchè quelle son, queste n' appare,
 Che sian più grate, il casto nosiro e vero
 Parrebbe fuisse Amor falso e leggiero,
 Se non fusser l' interne al cor più care.
 Ma quanto mai di buon visse fra noi,
 Quanto di bel per occhio uman si scorse,
 Anzi la virtù vera, e la beltade;
 In lui riflesse sì, che tutti voi,
 Che lo miraste, or più vivete in forse,
 S' ebbe tal gloria la più chiara etade.

SONETTO XCV.

LA mia divina luce, e doppia scorta
 Dell' alma in questa, ed in quell' altra vita,
 Qui con l' esempio al vero onor m' invita,
 E là col bel pensier sempre la porta.
 All' una, e l' altra gloria apre la porta,
 E se dai passi miei fosse seguita,
 Io goderei là su quell' infinita,
 E questa al fin mortal saria men corta.
 S' ella scorgeva un intelletto uguale
 Al lume suo, l' avria condotto in parte,
 Che saria là beata, e quà felice.
 Ma 'l Ciel sì largamente non comparte
 Le grazie sue, nè al mio 'mperfetto lice
 Aver per guida un Sol, per volar l' ale.



SONETTO XCVI.

SE i chiari spirti, ove mostrò Natura
 L'ultima forza s'è, che inteser quanto
 Circonda il Ciel col suo stellato manto,
 L'ordine d'esso, il moto, e la misura,
 E gli altri poi, che con la mente pura
 Alzan sopra di se se stessi tanto,
 Ch'ebber la vera fede, e 'l lume santo
 Senza dar punto al viver basso cura;
 Avessin del mio Sol mirato i rai,
 Quei primi avrian da sue grand'opre inteso,
 Che reggeva il bel corpo alma immortale:
 Questi del ver con maggior fiamma acceso
 Il cor, veggendo un tal miracol, quale
 Fra gli umani qua giù non fu giammai.

SONETTO XCVII.

S' Io potessi sottrar dal giogo alquanto,
 Madonna, il collo, e volger i pensieri
 Dalla mia luce altrove sciolti e 'ntieri,
 Gli porrei in voi, volgendo in riso il pianto.
 Farei dolce lo stil, soave il canto,
 Per dir de' vostri onori i pregi altieri,
 Che l'alte sue virtù son regni veri,
 Non corona, nè scettro, o Real manto.
 Ma a voi fu 'l Ciel sì largo, e a me la stella
 S'è parca, che s'oppon tosto il mio Sole
 Tra 'l vostro Paradiso, e gli occhi miei.
 Ei ritien la mia vista, e come suole
 L'affrena in lui, per non veder men bella
 La vostra lode, e torme i cari omei.



SONETTO XCVIII.

S Pense il dolor la voce, e poi non ebbe
 Per sì bella cagion lo stile accorto,
 Ma dell' error palese ascosa porto
 La cagion, poscia al cor tanto ne increbbe.
 È 'l tristo canto, che col tempo crebbe,
 Più noja altrui, ch' a me stessa conforto
 Credo, che porga, ed al vero vien corto,
 Che per lo suo miglior tacer dovrebbe.
 Nè giova a me, nè a quel mio lume santo,
 Che al suo valor, ed al tormento è poco,
 Quanto può dir chi più Elitona onora.
 Tempo è, ch' ardendo dentro ascoso il foco,
 Mai sempre sì di fuor rasciugbi il pianto,
 Che sol d' intorno al cor rinasca e mora.

SONETTO XCIX.

Q Ual Tigre, dietro a cui le invola e toglie
 Il caro pegno (o mia dogliosa sorte!)
 Cors' io seguendo l' empia e dura Morte
 Ricca allor dell' amate e care spoglie.
 Ma per colmarmi il cor d' interne doglie,
 Sdegnosa all' entrar mio chiuse le porte,
 Che con far nostre vite manché o corte,
 Non empia le bramosse ingorde voglie.
 Vuol troncar l' ali ai bei nostri desiri,
 Quand' han preso spedito e largo volo,
 Per gir del cader loro alta e superba.
 Dopo non l' è, ch' a numer grande aspiri
 Certa d' averne tutti; elegge solo
 L' ore più dolci per parer più acerba.



SONETTO C.

51

Quando del suo tormento il cor si duole ,
 Sicchè io bramo il mio fin , timor m' assale ,
 E dice : il morir tosto a che ti vale ,
 Se forse lungi vai dal tuo bel Sole ?
 Da questa fredda tema nascer suole
 Un caldo ardir , che pon d' intorno l' ale
 All' alma , onde disgombrà il mio mortale ,
 Quanto ella può da quel , che 'l mondo vuole .
 Così lo spirto mio s' asconde e copre
 Qui dal piacer uman , non già per fama ,
 O van grido , o pregiar troppo se stesso .
 Ma sente 'l lume suo , che ognor lo chiama ,
 E vede il volto , ovunque mirà , impresso ,
 Che gli misura i passi , e scorge l' opre .

SONETTO CI.

Spiriti felici , ch' or lieti sedete
 Tra l' alme Muse , e di quel sacro monte
 V' è noto il fondo , e san le voglie pronte
 Venute alfin dell' onorata sete ;
 D' un bel desir pietosi omai porgete
 Le vostre destre a mè , ch' intorno al monte
 Cercando vo con vergognosa fronte
 L' alma , che scorge il ben , ch' or vi godete .
 Non ch' io pensi dar luce al chiaro Sole ,
 In cui mi specchio , nè ch' un marmo breve
 Non chiuda il nome mio col corpo insieme ;
 Ma che innanzi a que' rai non sian di neve
 Tante amorose mie basse parole ,
 Mentre sfogo il dolor , che 'l cor mi preme .



SONETTO CII.

VId' io la cima, il grembo, e l' ampie faldè
 Del monte altier, che 'l gran Tifeo nascondè,
 Fiammeggiar liete, e le vezzose sponde
 Del lito bel, di lumi ornate e calde.
 Per le tue glorie, che sien chiare e salde,
 Mentre stabil la terra, e mobil l' onde
 Vedran, senza timor d' esser seconde,
 Sicchè tal piaga il mondo unqua risalde.
 Ovunque mi volgea, trionfo novo
 Scorgea per l' opre degne, e tutt' intorno
 Dell' alto tuo valor lodi immortali.
 Nè questo, Signor mio, fu solo un giorno,
 Ma gli anni tuoi s'è ben disposti io trovo;
 Che nel gran merto i dì fur tutti uguali.

SONETTO CIII.

RAmi d' un alber santo, e una radice
 Ne ditte al mondo; ma son chiare e intere
 L' alme tue frondi, e le mie manche e nere,
 Onde diversi frutti Amor n' elice.
 Ben fuora a par di lor suo stil felice,
 S' io per lui degna scorta all' alte spere
 Fusi' io a Parnaso, l' altre glorie vere,
 Come agli amanti Laura e Beatrice.
 Sicchè per far eterna qui memoria
 Di lui, volga il purgato e raro stile
 A tal, ch' allarghi il volo ai bei pensieri.
 Che poggiando ognor più sua immortal gloria,
 Cader non può la mia depressa e umile,
 Poi del suo onor vanno i miei spirti altieri.



SONETTO CIV.

SE l'empia invidia asconder pensa al vostro
 Lume, mio Sol, un raggio, allora allora
 Di sette altri maggior v' adorna e onora,
 Quasi nova Idra, e bella al secol nostro.
 Con chiare voci, e con purgato inchiostro
 Ogni spirito gentil, finchè l'Aurora,
 Dove 'l Sol cade, il lume eterno adara,
 Com' idol sacro, o divin raro mostro.
 E quel cieco voler, che non intende
 L'altiera luce, u' più celar la crede,
 Più la discopre, e se medesimo offende.
 L'occhio all'oggetto bel conforme il vede
 Sempre più chiaro; onde per voi s'accende
 A virtù il buono, e 'l suo contrario cede.

SONETTO CV.

SE quel superbo dorso il monte sempre
 Sostien, perch' aspirare al Ciel gli piacque,
 Da peso e fuoco oppresso, e cinto d'acque
 Arde, piange, e sospira in varie tempre;
 E' degno, che 'l passato dual contempre
 Il presente gioir; che Tifeo nacque
 Per alte imprese, e a forza in terra giacque:
 Non convien bel desir morte distempre.
 Or gli dà il frutto la smarrita speme,
 Da cui può aver sì lunga e chiara istoria,
 Che campensi il piacer l'avute pene.
 Non cede il carco, che felice il preme,
 (Se nei spiriti divini è vera gloria)
 A quel, che 'l vecchio Atlante ancor sostiene.



SONETTO CVI.

DI vaga Primavera i più bei fiori ;
 Di rare gemme il più ricco tesoro ;
 Delle pregiate vene il più fin oro
 Perdono col bel volto i proprj onori .
Che al chiaro lampeggiar di quei colori ,
 Par di celeste man l' alto lavoro ,
 Là dove gravità , e l' umil decoro
 Empion gli uomini , e i Dei d' intensi ardori .
Io miser , che mirarla osai per farmi
 Immortal col morir , l' audace impresa ,
 Nè più grave martir toglie il timore .
Nè posso , o voglio di speranza aitar mi ,
 Anzi ognor giungo foco all' alma accesa ,
 Che bel fin sa , chi bene amando more .

SONETTO CVII.

DI lagrime , e di foco nutrir l' alma ,
 Con secca speme rinverdir la voglia ,
 Legar di nuovo il cor , quando discioglie
 Segno maggior la vista altiera ed alma ,
M' insegna Amor , e agevolar la salma ,
 Mentre più alto il bel pensier m' invoglia ,
 E nel dolce cader scemar la doglia ,
 Perch' abbia altrui del mio languir la palma .
Soave cibo mi è il pianto , e l' ardore ,
 Le perdute speranze un giusto freno ,
 Che indietro volge il già corso desir .
Il tormento m' apporta largo onore ,
 Che per virtù del bel lume sereno
 Di pari alla mercè piace il martire .



SONETTO CVIII.

PEnsier nell' alto volo, ove tu stendi
 L' audaci penne, il mio valor non sale;
 Onde perder l' imprese, ed arder l' ale
 Saria il fin del principio, ch' ora intendi.
 Poi con l' ardito vaneggiar m' accendi
 Sì, ch' io consento il bel lume immortale
 Mirar con l' occhio mio debole e frale,
 Che 'l vigor perde, ove tu solo ascendi.
 Desio non ho, ch' aspiri al gran disegno,
 Che da radice è svelta mia speranza,
 Volto è in contrario ogni benigno lume.
 Arda il cor pur senza mostrarmi un segno,
 Ascondasi il martir, ch' ogn' altro avvanza,
 Alma taci, ed adora il sacro Nume.

SONETTO CIX.

SE all' alto vol mancar l' ardite penne
 D' altro conteste, che di fragil cera,
 Colui, ch' accende in Ciel la quinta sfera,
 Dal sommo Padre tal decreto ottenne.
 Quel cerchio invidia tal mai non sostenne,
 Che di fama e virtù gloria sì vera
 Accolta in un soggetto fosse intera,
 Miracol solo, ch' ai dì nostri avvenne.
 Nè l' un fu ardito in guerra armato opporse,
 Tanto lume divin scorgere gli parve,
 Nè l' altro irato in lui folgor contorse.
 Morte mandar con sì fallaci larve,
 Che lieta e inerme all' incontra gli corse:
 Non cadde già, ma dal mondo disparve.



SONETTO CX.

Quando più stringe il cor la fiamma ardente,
 Corro all' alme faville, ond' esce il foco,
 Ivi più ognor m' accendo, ivi m' alloco,
 E per sì dolce ardor l' alma il consente.
 D' appressarsi al suo mal rimedio sente;
 Spregia il martir per apprezzar il loco;
 Alla cagion si volge, e prende in gioco
 Il grave duol dell' affannata mente.
 Nasce dal vivo lume un raggio tale,
 Che di ricca speranza ognor m' adorna,
 E poi mia fede in lieto fin predice.
 Chi non adora un valor senza uguale?
 Chi non contempla un Sol, che sempre aggiorna?
 Chi non ammirava sì nuova Fenice?

SONETTO CXI.

AMor mi sprona, e in un tempo m' affrena,
 Lo star mi strugge, e 'l fuggir non m' aita,
 Ugualmente mi spiace morte e vita,
 Giusto duol certo a lamentar mi mena.
 Questa nuova tra noi del Ciel Sirena,
 Che per cosa mirabile s' addita,
 Qual io la vidi in su l' età fiorita,
 Sempre m' è innanzi per mia dolce pena.
 La divina incredibile bellezza
 Raddoppia all' alta impresa il mio valore,
 Che il fren della ragion Amor non prezza.
 E dolendo addolcisce il mio dolore,
 Nè l' alma mia punto di sdegno sprezza,
 Che tal fin fa, chi ben amando more.



SONETTO CXII.

57

Veggio al mio danno acceso e largo il Cielo,
 E al mio giusto desio sdegnoso e parco,
 E del gran mal, c' ho sempre il petto carico,
 Mostra la minor parte, e l' altre celo.
 Nè spero omai, cb' al variar del pelo,
 Girando il dì, cb' a mio mal grado varco,
 Cangi l' alma lo stile, o 'l grave incarco,
 Men noioso sopporti il mortal velo.
 Beata lei, che con un fuoco estinse
 L' altro più interno, e dall' ardita Morte
 Fu 'l martir lungo in sì brev' ora spenta.
 Ma timor dell' eterne fè più corte
 Le pene sue; lo mio furor distrinse
 Maggior paura, e non minor tormento.

SONETTO CXIII.

Nella dolce stagion non s' incolora
 Di tanti fior, ovver frondi novelle
 La terra, nè sparir fa tante stelle
 Nel più sereno Ciel la vaga Aurora;
 Con quanti alti pensier s' erge ed onora
 L' anima accesa, ricca ancor di quelle
 Grazie del lume mio, cb' altiere e belle
 Mostra ardente memoria d' ora in ora.
 Tal potes' io ritrarle in queste carte,
 Qual impresse l' ho in cor, che mille amanti
 Infiammerei di casti fuochi eterni.
 Ma chi potria narrar l' alme cosparte
 Luci del mortal velo, e quelli interni
 Raggi della virtù sì vivi e santi?



SONETTO CXIV.

Felice Donna, a cui l'animo vinse
 Grave dolor, ch' al gentil petto escluse
 Desio di vita, e le speranze infuse
 Nel cieco oblio d' ogni timor ti cinse;
 Del sangue altrui il sposo amato tinsse
 Il manto allor, che dal martir confuse
 Fur le ragioni in te, le voci chiuse,
 Ch' Amor nell' alma il maggior mal depinse;
 Quante morti ti tolse, e lunghe e vere,
 Quell' una, che ti diede in un momento
 Per fuggir grave mal piume leggiere?
 Ma io, che maggior danno or provo, or sento,
 Non dò al mio chiaro Sol voglie sì altiere,
 Ch' a mio mal grado il cor vince il tormento.

SONETTO CXV.

Con far le glorie tue, Signor, più conte
 Sei or del nostro nome ampio ristoro,
 Di lode ornando noi, d' eterno alloro
 Cingi a te stesso l'onorata fronte.
 L'animo invitto, e l' alte forze pronte
 Sempr' al maggior periglio, e gemme ed oro
 Spregiar non ti bastò, ch' altro tesoro
 Trovasti con Apollo al sacro fonte.
 Ben ti rende sicuro il tuo valore,
 E di gran lunga avanzi ogni mortale,
 Ond' umiltà d' invidia scarco esalti.
 Riserbato t' ha 'l Ciel per nostro onore
 Tanti, e tant' anni, ch' un soggetto tale
 Convienfi a' tuoi pensier felici ed alti.



SONETTO CXVI.

Quel Sol, che fu dal Ciel l' alma innamorata,
 Tosto per l' onorata angusta strada
 Corse, per far del mondo ogni contrada
 Ricca della sua gloria in sì breve ora.
 Non era in mezzo l' emisferio ancora
 Il suo bel giorno, e dell' invitta spada
 Ermo tremava e Nilo: abi come aggrada
 A morte, ch' anzi tempo ogni ben mora!
 Occaso non gli diè, che sempre in Orto
 Vivrà la luce sua, per cui rinasce
 Virtude al cor, se dal martir è spenta.
 Giunse ei qui dell' onor al vero porto,
 Or gode il Ciel in Dio l' alma contenta,
 E la mia què del suo valor si pasce.

SONETTO CXVII.

Donna sicura, accesa, e dall' errante
 Volgo lontana in solitario albergo,
 Lieta mi par veder lasciando a tergo
 Quanto non piace al primo eterno amante.
 E fermar sol desio le sacre piante
 Sovra un gran monte, ond' io mi specchio e tergo
 Nel bell' esempio, e 'l pensier drizzo ed ergo
 Dietro l' orme beate, e l' opre sante.
 L' alpestre rupe sua, quest' aspro scoglio
 M' appresenta talor, ma lungi il Sole,
 Che vicino l' infiammava, il cor mi scalda.
 Pur fermo in lei la speme, come foglio,
 Che de' bei crin nella dorata falda
 Copra le colpe mie, quand' ella vuole.



SONETTO CXVIII.

Quel bel Ginebro, cui d' intorno cinge
 Irato vento, nè percid le foglie
 Sparge, nè disunisce, anzi raccoglie
 La cima, e i rami, e 'n se stesso si stringe;
 L' animo stabil mio, Donna, depinge
 Combattuto ad ognor; ma se discioglie
 Fortuna l' ira, ei la raffrena e toglie,
 Sol vincendo il dolor, che la sospinge,
 Con chiudersi, e coprir nei gran pensieri
 Del Sol amato, nel cui lume involta
 Dall' aspra guerra altiera l' alma riede.
 A quell' arbor Natura insegna a' fieri
 Nemici contrastare, e a me la molta
 Region vuol, che nel mal cresca la fede.

SONETTO CXIX.

Quante virtuti qui fra noi comparte
 Il Ciel, allor che con benigni aspetti
 Suoi lumi accende a far sì degni effetti,
 Che 'l poter suo divin dimostra in parte;
 D' intorno lampeggiar chiare consparte
 Al mio Signor vid' io; voi Spirti eletti,
 Che formate sì bei rari concetti,
 Onorate di lui le vostre carte.
 Ei sia degno soggetto ai sacri inchiostri,
 Che dal lume divin più larga vita
 Avran i bei famosi studi vostri.
 Che se poca mortal luce finita
 Vi sprona or tanto da' superni chioftri,
 Quanto accender vi de' luce infinita?



SONETTO CXX.

I Te, Signor, per l'orme belle, ond'io
 Rivegga intero in voi quel lume chiaro
 Del mio Sol vivo; e questo parco e avaro
 Ciel venga a forza largo al voler mio.
 Spregiato ha 'l vostro ardir l'acerbo e rio
 Fato de' vostri, e con l'invitto e raro
 Valor, a chi più il vede ognor più caro
 Tolto ha di maggior luce ogni desio.
 Or che quel Sol, che solo in voi risplende,
 Non mostra in terra i divin raggi ardenti,
 Ma con lume maggior là su contende;
 Odo, che 'l vostro core avendo spenti
 I contrasti e l'insidie, s'erge e accende
 Di sempre farsi conto all' alte menti.

SONETTO CXXI.

T Ralucer dentro al mortal vel consparte;
 Quasi lampo, cui ferra un chiaro vetro,
 Mille luci vid'io, ma non mi spetro
 Dal mondo sì, ch'io le depinga in carte.
 Amor nell'alma accesa a parte a parte
 Vere l'impresse già molt'anni a dietro,
 Ond'ei spinge il desio, ed io m'arretro
 Dall'opra, ch'ogni ardir da se diparte.
 E s'avvien pur, ch'io ombreggi un picciol raggio
 Del mio gran Sol, da lagrime e sospiri,
 Quasi da pioggia, o nebbia par velato.
 Se in amarlo fu audace, in tacer saggio
 Sia almeno il cor, che omai sdegnua il beato
 Spirto, che mortal lingua a tanto aspiri.



SONETTO CXXII.

A lma cortese , che con dolci accenti
 Lungi da Lete il tuo bel Sole onori ,
 E di ogni sua vittoria eterai allori
 Consacri in carte alle future genai ;
 Per sparger , questi di virtute ardentii
 Tutti i suoi raggi , e fur di lui minori
 Destin , Fato , momento , umani errori ,
 E cid ch' apporta di fortuna i ventri .
 Sol una nube amato lume infesta ,
 Par che contrajti , e gir non lasci intiero
 Là dove il porta il tuo leggiadro stile .
 Cid fu , che 'l bel paese , u' se di questa
 Terrena cinse , e d' un bel nodo altiero
 Troppo ebbe (mentr' ei ne fe giorno) a vile .

SONETTO CXXIII.

S iccome augelli semplicetti e puri ,
 Lungi dal suo natio almo ricetto
 Volano al Ciel cercando a lor diletto
 Piagge più verdi , e fonti più sicuri ;
 Così lasciando gli altri giorni oscuri
 Dopo le spalle , e ogni mortal difetto ,
 Con pari passo a fido albergo eletto
 Moveste , che non Tempo , o Morte furi .
 Ed a se perseguitarvi anch' io già mosso ,
 Ma inviaia n' ebbe il mio destin nemico ;
 In tanto vi perdei miser di vista .
 Lasso , che penso ! del mortal mio scosso
 Sol fui , perch' io restassi più mendico ,
 Menando vita tenebrofa e trista .



SONETTO CXXIV.

I Nove cori , e non le nove altere
 Sorelle , il pensier scorge , e in mezzo ardente
 Sol , che gli alluma intorno , apre la mente
 Umile alle scienze eterne e vere .
 Accolta poi fra le divine schiere
 Tanto alzar sovra se l' alma si sente ,
 Che fuor del natural corso sovente
 Segue quel Sol con piume alte e leggiere .
 E se non ch' ella pellegrina e indegna
 Del ben di tanta patria , forse Amore
 Potrebbe farla quì chiara e felice .
 Ben fa quel foco ; che pien d' ogni onore ,
 O vaghezza mortal , si duole e sdegna
 Quasi arbor , che non vien da sua radice .

SONETTO CXXV.

M Olza , ch' al Ciel quest' altra tua Beatrice
 Scorgi per disusate strade altiere ,
 Tali esser den l' immortal glorio vere ,
 Gran frutto eterno trar d' umil radice .
 Lieve fora a cantar , ch' una Fenice
 Viva , e ch' an lume le celesti sfere ;
 Far bianchi i corvi , e le colombe nere ,
 Opre son del tuo stil chiaro e felice .
 Più onor dell' altro avrai , che quella al Cielo
 Tirò l' amante , e fuor d' umana scorza
 Condusse l' opra santa , e 'l bel desio .
 Ma a te convien di casto ardente zelo
 Infiammar l' oste tuo , e quasi a forza
 Poesia condurlo fuor d' eterno oblio .



CANZONE I.

S Pirto gentil, che sei nel terzo giro
 Del Ciel fra le beate Anime asceso,
 Scarco del mortal peso,
 Dove premio si rende a chi con fede
 Vivendo fu d'onesto amore acceso;
 A me, che del tuo ben non già sospiro,
 Ma di me, ch' ancor spiro;
 Poichè al dolor, che nella mente siede
 Sopra ogn' altro crudel non si concede
 Di metter fine all' angosciosa vita;
 Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
 Volgi ora ai miei, ch' al pianto
 Apron sì larga, e sì continua uscita:
 Vedi, come mutati son da quelli,
 Che ti solean parer già così belli.

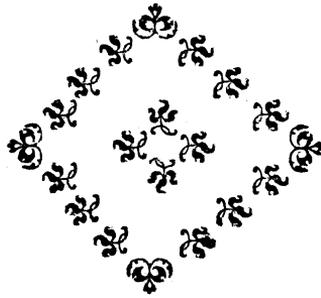
L' infinita ineffabile bellezza,
 Che sempre miri in Ciel, non ti distorni,
 Che gli occhi a me non torni,
 A me, che già mirando ti credesti
 Di spender ben tutte le notti e i giorni;
 E se 'l levarli alla superna altezza
 Ti leva ogni vaghezza,
 Di quanto mai qua giù più caro avesti;
 La pietà almen cortese mi ti presti,
 Ch' in terra unqua non fu da te lontana:
 Ed ora io n' ho d' aver più chiaro segno,
 Quando nel divin Regno
 Dove senza me sei, n' è la fontana.
 S' Amor non può, dunque pietà ti pieghi
 D' inchinar il bel sguardo alli miei preghi.

Io sono, io son ben dessa; or vedi come
 M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
 Ch' a fatica la voce
 Può di me dar la conoscenza vera.
 Lassa, ch' al tuo partir, partì veloce
 Dalle guancie, dagli occhi, e dalle chiome
 Questa, a cui davi nome
 Tu di beltate, ed io n' andava altera,
 Che me 'l credea, poichè in tal pregio i' era.
 Ch' ella da me partisse allora, ed anco
 Non tornasse mai più, non mi dà noja,
 Poichè tu, a cui sol gioja
 Di lei dar intendea, mi venne manco,
 Non voglio, no, s' anch' io non vengo, dove
 Tu sei, che questo, od altro ben mi giove.

Come possibil è, quando sovviemme
 Del bel guardo soave ad ora ad ora,
 Che spento ha sì breve ora;
 Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
 Che mille volte non sia morta, o muora?
 Perchè pensando all' ostro, ed alle gemme,
 Ch' avara tomba tiemme,
 Di ch' era il viso Angelico distinto,
 Non scoppia il duro cor dal dolor cinto?
 Com' è ch' io viva, quando mi rimembra,
 Ch' empio sepolcro, e invidiosa polve
 Contamina e dissolve
 Le delicate alabastrine membra?
 Dura condizion, che Morte è peggio,
 Patir di morte, e insieme viver deggio.

*Onde a che volger più l' antiche carte
 De' mali altrui, nè far dell' infelice
 Schiera moderna paragone ancora,
 Se inferior nell' altra chiara parte,
 E 'n questa del dolor, quasi Fenice
 Mi sento rinnovar nel foco ogn' ora?
 Perchè 'l mio vivo Sol dentro innamora
 L' anima accesa, e la cuopre, e rinforza
 D' un schermo tal, che minor luce sdegna,
 E su dal Ciel m' insegna
 D' amare, e sofferrir, ond' ella a forza
 In sì gran mal sostien quest' unil scorza.*

*Canzon tra' vivi quì fuor di speranza
 Va sola, e di ch' avanza
 Mia pena ogn' altra; e la cagion pud tanto,
 Che m' è Nettare il foco, Ambrosia il pianto.*



S T A N Z E .



I.

Quando miro la terra ornata e bella
 Di mille vaghi e odoriferi fiori ;
 E siccome nel Ciel luce ogni stella,
 Così splendono in lui vari colori ;
 Ed ogni fiera solitaria e snella
 Mossa da natural instinto , fuori
 De' boschi uscendo , e delle antiche grotte
 Va cercando il compagno giorno e notte ;

II.

E quando miro le vestite piante
 Pur di bei fiori , e di novelle fronde ,
 E degli uccelli le diverse , e tante
 Odo voci cantar dolci e gioconde ;
 E con grato romor ogni sovente
 Fiume bagnar le sue fiorite sponde ;
 Talchè di se invaghita la Natura
 Gode in mirar la bella sua fattura ;

III.

Dico , fra me pensando : quanto è breve
 Questa nostra mortal misera vita ;
 Pur dianzi tutta piena era di neve
 Questa spiaggia or sì verde , e sì fiorita ;
 E d' un' aer turbato , oscura e greve
 La bellezza del Ciel era impedita ;
 E queste fiere vaghe ed amoroze
 Stavan sole fra monti , e boschi ascosi .

E 4

Nè

*Pon questa appresso all' altre pene mie,
 Che di salir al mio Signor, Canzone,
 Sì ch' oda tua ragione,
 D' ogn' intorno ti son chiuse le vie.
 Piacesse a' venti almen di rapportarli,
 Ch' io di lui sempre pensi, e pianga, e parli.*

CANZONE II.

M*Entre la nave mia lunge dal Porto
 Privata del suo Nocchier, che vive in Cielo,
 Fugge l' onde turbate in questo scoglio,
 Per dare al lungo mal breve conforto,
 Vorrei narrar con puro acceso zelo
 Parte della cagione, ond' io mi doglio;
 E 'l peso di color, che dall' orgoglio
 Di Fortuna il valore in alto vola,
 Uguagliando al mortal mio grave affanno,
 Veder, se maggior danno
 Diletto, e libertade ad altra invola,
 O s' io son nel tormento al mondo sola.*

*Penelope, e Laodomia un casto ardente
 Pensier mi rappresenta, e veggio l' una
 Aspettar molto in dolorose tempore,
 E l' altra aver con le speranze spente
 Il desir vivo, e d' ogni ben digiuna
 Convenirle di mal nodrirsi sempre,
 Ma par la speme a quella il duol contempere,
 Questa il fin lieto fa beata; ond' io
 Non veggio il danno lor mostrarfi eterno:
 E 'l mio tormento interno
 Non raffrena sperar, nè toglie oblio,
 Ma col tempo il mio duol cresce, e 'l desio.*

Ariad-

Ariadna, e Medea dogliose, erranti

Sento di molto ardir, di poca fede
 Dolerfi, in van biasmando il proprio errore ;
 Ma se il volubil Ciel gl' infidi amanti
 Diero a tanto servir alpra mercede ;
 Disdegno, e crudeltà toise il dolore ;
 E 'l mio bel Sol continua pena e ardore
 Manda dal Ciel co' rai nel miser petto
 Di fiamma oggi, e di fede albergo vero,
 Nè sdegno unqua il pensiero,
 Nè speranza, o timor, pena, o diletto,
 Volse dal primo mio arvino oggetto.

Porzia sopra ad ogni altra mi rivolse

Tanto al suo danno, che sovente insieme
 Piansi l' acerbo martir nostro uguale.
 Ma se breve ora forse ella si dolse,
 Quant' io sempre mi doglio, poca speme
 D' altra vita miglior le diede altr' ale ;
 E 'l mio grave dolor vivo e immortale
 Siede nel core, e dell' alma serena
 Vita immortal questa speranza toglie
 Forza all' ardite voglie ;
 Nè pur questo timor d' eterna pena,
 Ma d' ir lunge al mio Sol la man raffrena.

Poſcia accese di veri e falsi amori

Ir ne veggio mill' altre in varia schiera,
 Ch' a miglior tempo lor fuggì la speme ;
 Ma basti vincer questi alti e maggiori,
 Ch' a tanti pareggiar mia fiamma altera
 Forse sdegno quel Sol, che la sostiene ;
 Che quante io leggo indegno, o giuste pene
 Da mobil fede, o impetuosa Morte,
 Tutte spente le scorgo in tempo breve ;
 Animo fiero, o leve
 Aprì allo sdegno, od al furor le porte,
 E sè le vite alle lor voglie corte.

Io sperai ben di questo carcer tetro ,
 Che qua giù serra ignuda anima sciorme ,
 E correr dietro all' orme
 Degli tuoi santi piedi , e teco farmi
 Delle belle una in Ciel beate forme ,
 Ch' io crederci , quando ti fossi dietro ,
 E insieme udissi Pietro ,
 E di fede , e d' amor di te lodarmi ,
 Che le sue porte non patria negarmi .
 Deb perchè tanto è questo corpo forte ,
 Che nè la lunga febbre , nè 'l tormento ,
 Che maggior nel cor sento ,
 Potesse trarlo a destinata morte ?
 Sicchè lasciato avessi il mondo teto ,
 Che senza te , ch' eri suo lume , è cieco .

La cortesia , e 'l valor , che stati ascosti
 Non so in qual antri , e latebrosi lustri
 Eran molt' anni e lustri ;
 E che poi teco apparvero , e la speme ,
 Che in più matura etade all' opre illustri
 Pareggiassi de' Publj quei famosi
 Tuoi fatti gloriosi
 Sicchè a sentire avessino l' estreme
 Genti , ch' ancor viva di Marte il seme ;
 Non pur non veggio , nè da quella notte ,
 Che agli occhi miei lasciasti un lume oscuro ;
 Non più veduti furo ,
 Che ritornaro a loro antiche grotte ;
 E per disdegno congiurarono , quando
 Del mondo uscir , torne perpetuo bando .

Del danno suo Roma infelice accorta
 Dice: poichè costui Morte mi tolli,
 Non mai più i sette colli
 Duce vedrà, che trionfando possa
 Per Sacra via trar catenati i colli.
 Dell' altre piaghe, ond' io son quasi morta,
 Forse sarei risorta;
 Ma questa è in mezzo 'l cor quella percossa,
 Che da me ogni speranza ne ha rimossa.
 Turbato corse il Tebro alla marina;
 E ne diè annuncio ad Ilia sua, che mesta
 Gridò piangendo: or questa
 Di mia progenie è l' ultima ruina.
 Le sante Nunse, e i boscherecci Dei
 Trassero il grido a lagrimar con lei.

E si sentir nell' una e l' altra riva
 Pianger Donne e Donzelle, e figlie e matri,
 E da' purpurei Patri
 Alla più bassa plebe il popol tutto,
 E dire: o patria questo dà fra gli atri
 D' Allia, e di Canne ai posteri si scrivea;
 Quei giorni, che cattiva
 Restasti, e che 'l tuo Imperio fu distrutto,
 Nè più di questo son degni di lutto;
 E 'l desiderio, Signor mio, e 'l ricordo,
 Che di te in tutti gli animi è rimasto,
 Non trarrà già all' Occaso
 Di questo il violente Fato ingordo;
 Nè potrà far, mentre che voce, o lingua
 Forman parole, il tuo nome s' estingua.

IV.

*Nè s' udivan cantar dolci concetti
 Per le tenere piante i vaghi uccelli;
 Che dal soffiar di più rabbiosi venti
 S' atterran secche queste, e muti quelli:
 E si veggion fermar i più correnti
 Fiumi dal ghiaccio, e piccioli ruscelli:
 E quanto ora si mostra e bello e allegro,
 Era per la stagion languido ed egro.*

V.

*Così si fugge il tempo, e col fuggire
 Ne porta gli anni, e 'l viver nostro insieme:
 Che a noi (colpa del Ciel!) di più fiorire,
 Come queste faran, manca la speme.
 Certi non d' altro mai, che di morire,
 O d' altro sangue nati, o di vil seme;
 Nè quanto può donar benigna sorte
 Farà verso di noi pietosa morte.*

VI.

*Anzi quella crudel ha per usanza
 I più famosi, e trionfanti Regi,
 Allor ch' anno di vincere speranza,
 Privar di vita, e degli ornati fregi;
 Nè lor giova la regia alta possanza,
 Nè gli avuti trofei, nè i fatti egregi;
 Che tutti uguali in suo poter n' andiamo,
 Nè più di ritornar speranza abbiamo.*

VII.

*E pur con tutto cid miseri e stolti,
 Del nostro ben nemici, e di noi stessi
 In questo grave error fermi e sepolti
 Cerciamo il nostro male, e i danni espressi;
 E con molte fatiche, e affanni molti,
 R r avendo i piacer, i do'or spessi,
 Procacciamo ai far noiosa e greve
 La vita, che troppo è misera e breve.*

Quello

VIII.

*Quello per aver fama in ogni parte
 Nella sua più fiorita e verde etade
 Seguendo il periglioso e fiero Mirre ,
 Or fra mille saette , e mille spade
 Animoso si caccia , e con nuova arte ,
 Mentre spera di farsi alle contrade
 Più remote da noi altri immortale ,
 Casca assai più , ch' un fragil vetro e frale .*

IX.

*Quell' altro ingordo d' acquistar tesori
 Si commette al poter del mare infido ;
 E di paura pieno , e di dolori
 Trapassa or questo , ora quell' altro lido :
 E spesso dell' irate onde i rumori
 Gli fan mercè chiamar con alto grido ;
 E quando ha d' arricchir più certa speme ,
 La vita perde , e la speranza insieme .*

X.

*Altri nelle gran Corti consumando
 Il più bel fior de' suoi giovanil anni ;
 Mentre utile ed onor vanno cercando ,
 Sol ritrovano invidia , oltraggi , e danni :
 Mercè d' ingrati Principi , che in bando
 Poss' hanno ogni virtù , e sol d' inganni ,
 E di brutta avarizia han pieno il core ,
 Publico danno al mondo , e disonore .*

XI.

*Altri poi vaghi sol d' esser pregiati ,
 E di tener fra tutti il primo loco ;
 E per vestirsi d' oro , e gire ornati
 Delle più care gemme , a poco a poco
 Tiranni della patria odiosi e ingrati
 Si fanno , ora col ferro , ora col foco ;
 Ma al fin di vita indegni , e di memoria
 Sen morti , e col morir muor la lor gloria .*

Quan-

R I M E
S P I R I T U A L I .

*Perchè dolce più assai era fra l' erba
 Sotto l' ombre dormir quieto e sicuro,
 Che ne' dorati letti , e di superba
 Porpora ornati: e forse più ogn' oscuro
 Pensier discaccia , ed ogni doglia acerba,
 Sentir col cor tranquillo , allegro , e puro
 Nell' apparir del Sol muggbiar gli armenti ,
 Che l' armonia de' più soavi accenti .*

*Beato dunque , se beato lice
 Chiamar , mentre che vive , uomo mortale ;
 E se vivendo si può dir felice ,
 Parmi esser quel che vive in vita tale ;
 Ma esser più desia , qual la Fenice ,
 E cerca di mortal farsi immortale :
 Anzi quella , che l' uom eterno serba
 Dolce nel fine , e nel principio acerba .*

*La virtù dico , che volando al Cielo
 Cinta di bella e inestinguibil luce ,
 Se ben vestita è del corporeo velo ,
 Con le fort' ali sue porta e conduce
 Chi l' ama , e segue: nè di Marte il zelo
 Teme giammai , che questo invitto Duce
 Spregiato il tempo , e suoi infiniti danni
 Fa viver tal , che morto è già mill' anni .*

*Di così bel desio l' anima accende
 Questa felice e gloriosa scorta ,
 Che alle cose celesti spesso ascende ,
 E l' intelletto nostro spesso porta ,
 Tal che del Cielo , e di Natura intende
 Gli alti segreti : onde poi fatta accorta ,
 Quanto ogn' altro piacer men bello sia ,
 Sol segue quella , e tutti gli altri oblia .*

XXIV.

*Quanti Principi grandi, amati, e cari
 Insieme con la vita han perso il nome!
 Quanti poi vivon gloriosi e chiari,
 Poveri nati; sol perchè le chiome
 Di sacri Lauri, alteri doni, e rari
 S' ornarono felici: ed ora come
 Chiare stelle nel Ciel splendon beati,
 Mentre il mondo starà, sempre onorati!*

XXV.

*Molti esempi potrei venir cercando,
 De' quali piene son tutte le carte,
 Ch' il Ciel prodotto ha in ogni tempo ornando
 Non sempre xvaro or questa, or quella parte.
 Ma quanti ne fur mai dietro lasciando,
 E quanti oggi ne son posti da parte,
 Un ne dirò, che tal fra gli altri luce,
 Qual tra ogn' altro splendor di Sol la luce.*

XXVI.

*Dico di voi, e dell' altera pianta,
 Felice ramo del ben nato Lauro,
 In cui mirando sol si vede quanta
 Virtù risplende dal mare Indo al Mauro;
 E sotto l' ombra gloriosa e santa
 Non s' impara a pregiar le gemme, o l' auro;
 Ma le grandezze ornar con la virtute,
 Cosa da far tutte le lingue mute.*

XXVII.

*Dietro all' orme di voi dunque venendo,
 Ogni basso pensier posto in oblio,
 Seguirò la virtù, chiaro vedendo
 Essere in lei seguir caro desio,
 Fallace ogn' altro è: così non temendo,
 O nemica Fortuna, o destin rio,
 Starò con questa, ogn' altro ben lasciando
 L' anima, e lei, mentre ch' io vivo, amando.*

FINE.

XII.

*Quanti son poi, che divenuti amanti
 Di due begli occhi, e d' un leggiadro viso,
 Si pascon sol di dolorosi pianti,
 Da se stesso tenendo il cor diviso:
 Nè gioja, nè piacer sono bastanti
 Trarli dal petto, se non finto riso;
 E se lieti talor si mostran fuori,
 Anno per un piacer mille dolori.*

XIII.

*Chi vive senza mai sentir riposo
 Lontano dalla dolce amata vista;
 Chi a se stesso divien grave e nojoso,
 Sol per un sguardo, o una parola trista.
 Chi da un nuovo rival fatto geloso,
 Quasi appresso al morir si duol, s' attrista.
 Chi si consuma in altre varie pene,
 Più spesse assai, che le minute arene.*

XIV.

*E così senza mai stringere il seno
 Con la ragion a questi van desiri,
 Dietro al senso correndo, il viver picno
 Traggono d' infiniti aspri martiri;
 Che tranquillo faria, puro, e sereno,
 Se senza passion, senza sospiri
 Lieti godendo quanto il Ciel n' ha dato,
 Vivessono in modesto, ed umil stato.*

XV.

*Come nella felice antica etate,
 Quando di bianco latte, e verdi ghiande
 Si pascevan quell' anime ben nate,
 Contento sol di povere vivande.
 E non s' udiva infra le genti armate
 Delle sonore trombe il rumor grande.
 Nè per far l' armi gli Ciclopi ignudi,
 Battendo risonar facean gl' incudi.*

XVI.

*Nè lor porgeva la speranza ardire
 Di poter acquistar fama ed onore;
 Nè per dargli dopoi grave martire
 Con dubbiosi pensier davan timore.
 Nè per mutarsi i Regni, o per desirè,
 Per joggogare altrui, gioja e dolore
 Sentivano giammai sciolti di queste
 Umane passion gravi e moleste.*

XVII.

*Ma senza altri pensier stavan contenti
 Con l' aratro a voltar la dura terra,
 Ed a mirar i suoi più cari armenti
 Pascendo insieme far piacevol guerra:
 Or con allegri, e boscherecci accenti
 Scacciavano il dolor, che spesso atterra
 Chi in se l' accoglie, fra l' erbe e fiori
 Cantando or con le Ninfe, or co' Pastori.*

XVIII.

*E spesso a piè d' un olmo, ovver d' un pino
 Era una meta, o termine appoggiato:
 E chi col dardo al segno più vicino
 Veloce dava, era di frondi ornato.
 A Cerer poi le spicche, a Bacco il vino
 Offerivan divoti; e in tale stato
 Passando i giorni lor serena e chiara
 Questa vita facean misera e amara.*

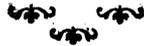
XIX.

*Questa è la vita, che cotanto piacque
 Al gran padre Saturno, e che seguita
 Fu dai pastori suoi, mentre che giacque
 Nelle lor menti ambizion sopita.
 Ma come poi questa ria peste nacque,
 Nacque con lei l' invidia sempre unita:
 E misero divenne a un tratto il mondo,
 Prima così felice e sì giocondo.*

Per.



RIME SPIRITUALI
 DI
 VITTORIA COLONNA.



SONETTO I.

Poichè 'l mio casto amor gran tempo tenne
 L' alma di fama accesa, ed ella un angue
 In sen nudrio, per cui dolente or langue;
 Volta al Signor, onde il rimedio venne,
 I santi chiodi omai sieno mie penne;
 E puro inchiostro il prezioso sangue;
 Vergata carta il sacro corpo esangue,
 Sicchè io scriva per me quel, ch' ei sostenne.
 Chiamar qui non convien Parnaso, o Delo;
 Ch' ad altra acqua s' aspira, ad altro monte
 Si poggia, u' piede uman per se non sale.
 Quel Sol, ch' alluma gli elementi e 'l cielo,
 Prego, ch' aprendo il suo lucido fonte
 Mi porga umore alla gran sete uguale.



SONETTO II.

L *Alto Signor, del cui valor congiunte
Tien due varie nature un sol subietto,
Prego che sia il mio Apollo; e gli occhi è'l petto
Mi bagni omai del suo celeste fonte;
Sicchè sopra altre Muse, ed altro monte
La vera fede al mio basso intelletto;
E spiri l'aura sacra alto concetto,
Che renda al cor l'eternie grazie conte.
Non cerco ornar le tempie mie d'alloro,
Nè con Icaro alzarmi; onde poi d'alto
Abbia a cader nel mio morir secondo.
Spero viver mai sempre, e d'altro ch'oro
Aver corona, se con leggièr salto
Saprò in tutto fuggir dal falso mondo.*

SONETTO III.

P *Avrà forse ad alcun, che non ben sano
Sia il mio parlar di quelle eterne cose,
Tanto all'occhio mortal lontane, ascose,
Che son sovra l'ingegno, e corso umano:
Non an, credo, costor guardato al piano
Dell'umiltate, e quante ellà pompose
Spoglie riporti, e che delle ventose
Glorie del mondo ha l'uom diletto in vano:
La Fè mostra al disio gli eterni e grandi
Obligbi, che mi stanno in mille modi
Altamente scolpiti in mezzo 'l core.
Lui, che solo il può far, prego, che mandi
Virtù, che scioglia e spezzi i duri nodi
Alla mia lingua, onde gli renda onore.*



SONETTO IV.

S In man prender non soglio unqua la lima
 Del buon giudicio, e ricercando intorno
 Con occhio disdegnoso, io non adorno,
 Nè tergo la mia rozza incolta rima;
 Nasce, perchè non è mia cura prima,
 Procacciar di ciò lode, o fuggir scorno;
 Nè che, dopo il mio lieto al ciel ritorno,
 Viva ella al mondo in più onorata stima.
 Ma dal foco divin, che 'l mio intelletto,
 (Sua mercè) infiamma, convien ch' esca il fuore,
 Mal mio grado, talor queste faville.
 E s' alcuna di loro un gentil core
 Avvien che scaldi; mille volte e mille
 Ringraziar debbo il mio felice errore.

SONETTO V.

C On la Croce a gran passi ir vorrei dietro
 Al Signor per angusto ertò sentiero,
 Sicchè io scorgessi in parte il lume vero,
 Ch' altro, che 'l jesus, aperse al fedel Pietro.
 E se tanta mercede br non impetto,
 Non è, ch' ei non si mostri almò è sincero;
 (Lassa) ma non scorgò io con l' occhio intero
 Questa umana speranza esser di vetro.
 Che s' io lo cor umil, puro, e mendico
 Appresentassi alla divina mensa,
 Ove con dolci ed ordinate tempore
 L' Angel di Dio, nostro verace amico,
 Se stesso in cibo per amor dispensa;
 Ne sarei forse un dì sazia per sempre.



SONETTO VI.

Prende l' alto Signor sul duro legno
 Per le nostre empie colpe; e l' tristo core
 Non prende tal virtù da quel valore,
 Che pender sol da lui diventi degno.
 Con divine parole il bel disegno
 Fece ei del viver vero; e poi colore
 Gli diè col sangue: e che dell' opra amore
 Fosse cagion, ne dà se stesso in pegno.
 Viva di fiamma l' alma, e l' intelletto
 Di luci appaghi; e con questa, e con quella
 Erga e rinforzi il purgato desiro.
 Vengano a mille in me calde quadrella
 Dall' aspre piaghe; ond' io con vero effetto
 Prenda vita immortal dal suo morire.

SONETTO VII.

DA Dio mandata angelica mia scorta
 Guida per dritto calle al ciel la mente;
 E qualor l' alma al suo cader consente,
 Riprende il freno, e 'l piè lasso conforta:
 Sicchè alle nozze eterne non sia morta
 Ogni mia luce; ma con lampa ardente
 Chiamata dal Signor saggia, prudente,
 Aperta al giunger mio trovi la porta.
 E perchè 'l cor l' aspetti a ciascun' ora
 Per girgli incontro lietamente armato
 Di puro santo amor, di viva fede;
 Poic' hai di me la cura, ch' ei ti crede,
 Mostrami i segni; quasi interna aurora,
 Del venir del mio Sol chiaro e beato.



SONETTO VIII.

Tempo è pur, ch' io con la precinta vesta,
 Con l' orecchie e con gli occhi avidi intenti,
 E con le faci in man vive ed ardenti
 Aspetti il caro Sposo e lieta e presta;
 Per onorarlo riverente onesta,
 Avendo al cor gli altri desiri spenti;
 E brami l' amor suo, l' ira paventi;
 Sicchè ei mi trovi al gran bisogno desta.
 Non ch' io sol prezzai i suo doni infiniti,
 E le soavi sue alte parole;
 Onde vita immortal lieto m' offerse;
 Ma perchè la man santa non m' additi,
 Dicendo: Ecco la cieca, che non scerse
 Fra tanti chiari raggi il suo bel Sole.

SONETTO IX.

Quando dal lume, il cui vivo splendore
 Rende 'l petto fedel lieto e sicuro,
 Si dissolve per grazia il ghiaccio duro,
 Che sovente si gela intorno 'l core;
 Sento ai bei lampi del possente ardore
 Cader delle mie colpe il manto oscuro,
 E vestirmi in quel punto il chiaro e puro
 Della prima innocenzia, e primo amore.
 E se ben con secreta e fida chiave
 Serro quel raggio; egli è scivvo e sottile,
 Sicchè un basso pensier lo scaccia e sdegna.
 Ond' ei ratto sen vola; io mesta e grave
 Rimango; e prego 'l, che d' ogni ombra vile
 Mi spogli, accid più presto a me sen vegna.



SONETTO X.

Spiego ver voi, Signore, indarno l'ale,
 Prima che l'vostro caldo interno vento
 M'apra l'aria d'intorno, qualor sento
 Vincer da nuovo ardor l'antico male.
Che giunga all'infinito opra mortale,
 Vostro dono è, però che in un momento
 La può far degna; ch'io da me parvento
 Di cader col pensier, quand'ei più sale.
Bramo quel raggio, di che l'ciel s'alluma,
 Che scaccia dense nebbie; e quella accesa
 Secreta fiamma, ch'ogni giel consuma:
Perchè poi lieve al caldo, ed alla bruma,
 Tutta al divino onor l'anima intesa,
 Si mova al volo altero in altra piuma.

SONETTO XI.

Ogni elemento testimon ne vende
 Della prima cagione; e che superna
 Virtù ne regge, acciò che l'uom discerna,
 Che 'l valor di là su tutto comprende.
Qui solo mira il saggio, e non s'accende
 Al vero ardor con la sua parte interna;
 Ma sol l'infiamma quella umile eterna
 Pietà, che 'n croce sol se stessa offende.
Questa può far prigion l'alto intelletto,
 Legar l'altera voglia, e questa insieme
 Discioglie i nodi a ciascuna alma intorno;
Questa ogni van desio sgombra del petto,
 E lo riempie di verace speme,
 Che gli prometta un sempiterno giorno.



SONETTO XII.

Padre eterno del ciel, se (tua mercede)
 Vivo ramo son' io nell' ampia e vera
 Vite, ch' abbraccia il mondo, e seco intera
 Vuol la nostra virtù solo per sede;
 L' occhio divino tuo languir mi vede
 Per l' ombra intorno alle mie frondi nera;
 S' alla soave eterna Primavera
 Il quasi secco umor verde non riede:
 Purgami sì, che rimanendo io teco
 Mi cibi ognor della rugiada santa,
 E rinfreschi col pianto la radice.
 Verità sei, dicesti d' esser meco:
 Vien dunque omai, siccb' io frutto felice
 Faccia in te degno di sì cara pianta.

SONETTO XIII.

Duo lumi porge all' uomo il vero Sole;
 L' un per condurre a fin caduco e frale
 Un pensier breve, un' opra egra e mortale;
 Col qual pensa, discerne, intende, e vuole:
 L' altro, per cui sol Dio s' onora e cole,
 Ne scorge al ciel per disusate scale;
 Ed indi poggian poi più su quell' ale,
 Ch' egli (sua gran mercè) conceder suole.
 Col primo natural la voglia indegna
 Vince quel cor gentil, che sproni e freno
 Dona all' alta ragion d' ogni desio:
 Con l' altro il mondo, e se medesimo sdegna
 Colui, che chiude all' ombra, ed apre il sena
 Al raggio puro, che 'l trasforma in Dio.



SONETTO XIV.

V Eggio di mille ornati veli avvolto
 Il chiaro e puro vero, e poi con mille
 Finte di carità vive faville
 Coprir l' amaro petto un dolce volto.
 Mille false Sirene intorno ascolto;
 E io, che la lusinga, o il ciel sortille
 A gradi indegni; ed odo e trombe e squille
 Sonar per tal, che in vita è già sepolto.
 Secol maligno, e maledette arpie!
 Che pur l' occhio ne dà, mentre il cor toglie,
 L' onor, la vita, il tempo, e la ricchezza.
 Se Dio con l' armi sempre giuste e pie
 Tanti intricati nodi omai non sprezza,
 La santa mano sua più non gli scioglie.

SONETTO XV.

D Eh potess' io veder per viva fede
 (Lassa) con quanto amor n' ha Dio creati;
 Con che pena riscossi; e come ingrati
 Semo a così benigna, alta mercede:
 E come ei ne sostien; come concede
 Con larga mano i suoi ricchi e pregiati
 Tesori; e come figli, in lui rinati,
 Ne cura; e più quel, che più l' ama e crede:
 E com' ei nel suo grande eterno impero
 Di nova carità s' arma ed accende;
 Quando un forte guerrier pregia e corona.
 Ma poichè per mia colpa non si stende
 A tanta altezza il mio basso pensiero;
 Provar potess' io almen, com' ei perdona,



SONETTO XVI.

Quando vedrò di questa mortal luce
 L' occaso, e di quell' altra eterna l' orto ;
 Sarà pur giunta al desiato porto
 L' alma, cui speme ora fra via conduce :
E scorderò quel raggio, che traluce
 Sin dal ciel nel mio cor, del cui conforta
 Vivo, con occhio più di questo accorto,
 Com' arde, come pasce, e comè luce.
Soave fia il morir per viver sempre ;
 E chiuder gli occhi per aprirgli ognora
 In quel sì chiaro e lucido soggiorno :
Dolce il cangiar di queste varie tempore
 Col fermo stato. O quando fia l' aurora
 Di così chiaro avventuroso giorno ?

SONETTO XVII.

Quando quell' empio tradimento aperse
 Gesù contra se ordito al caro amato
 Discipol, che in semblante sì turbato,
 Tacendo, quasi agli altri il discoperse ;
Per me' celarlo il bel grembo gli offerse ;
 Ma pria che fusse il duolo oltrapassato
 Dal core, e 'l viso avesse anco bagnato,
 Il sonno chiuse gli occhi, e 'l duol coverse.
OND' ei cadde nel dolce letto, e volo
 Non fece augel giammai tant' alto, quanto
 Volò, cadendo, allor l' Aquila altera.
Alzata al cielo, ivi di sfera in sfera
 Le stelle tutte, e l' uno e l' altro polo
 Vide. O riposo glorioso e santo !



SONETTO XVIII.

C Ibo, del cui maraviglioso effetto
 L' alma con l' occhio interno chiaro vede
 L' alta prima cagione, e prende fede,
 Che sei Dio vero, e mio verace obietto:
 Nutrita del tuo ardor con umil petto,
 Quasi del ciel sicura indegna crede,
 Vorrei là su far gloriose prede,
 Per forza d' un sol puro acceso affetto.
Ch' a te furar si possa il tuo bel regno
 Con violenta man, ne mostri; e poi
 Ne dai te stesso in grazioso pegno.
Tutto, sol per far noi divenir tuoi,
 Facesti; e pur da noi s' usa ogn' ingegno,
 Ed ogni poter nostro incontro a noi.

SONETTO XIX.

A Nima, il Signor viene, omai disgombrava
 Le folte nebbie intorno dal tuo core;
 Acciocchè l' ugge del terreno amore
 All' alta luce sua non faccian ombra.
E perchè 'l fallir nostro spesso ingombra
 La vista sì, ch' a quel chiaro splendore
 Passar non può; da te scaccia l' errore,
 Ch' agli occhi tuoi cotanto bene adombra.
Ei volentier vien nosco, e festa e gioia
 Sente, e le vere sue delizie, quando
 Con noi parte i divini alti tesori:
Onde metter convien noi stessi in bando
 Del cieco mondo, sicchè qui si moia,
 E 'n Dio si viva, e lui s' ami ed onori.



SONETTO XX.

Riverenza m' affrena, e grande amore
 Mi sprona spesso al glorioso effetto
 Di dare albergo a Dio dentro 'l mio petto,
 Gradito (sua mercede) a tanto onore :
 Il giel delle mie colpe, e 'l vivo ardore
 Suo verso noi, fan dubbio all' intelletto ;
 Questo l' accende, e quel spegne l' affetto ;
 L' uno alla speme va, l' altro al timore .
 Ma la fede fra i dubbi ardita e franca,
 Chiede il cibo dell' alma ; onde si sforza
 D' accostarfi a quel Sol candida e bianca .
 Perchè, mentr' ella vive in questa scorza
 Terrena, ha la virtù debile e stanca,
 Se 'l nudrimento suo non la rinforza .

SONETTO XXI.

Qui non è il loco umil, nè le pietose
 Braccia della gran Madre, nè i Pastori,
 Nè del pietoso Vecchio i dolci amori,
 Nè l' Angeliche voci alte e gioiose ;
 Nè dei Re sapienti le pompose
 Offerte, fatte con soavi ardori :
 Ma ci sei tu, che te medesimo onori,
 Signor, cagion di tutte l' altre cose .
 So che quel vero, che nascesti, Dio
 Sei qui, nè invidia altrui ; ma ben pietade
 Ho sol di me ; non ch' io giungessi tardo :
 Non è il tempo infelice, ma son' io
 Misera, che per fede ancor non ardo,
 Come essi per vederti in quella ciade .



SONETTO XXII.

F Elice giorno a noi festo e giocondo,
 Quando offerse il Signor del sacro e puro
 Corpo nudrirne, e render l' uom sicuro
 Di star sempre con lui nel cieco mondo:
 E che per tal virtù leggiero il pondo
 Fora de' nostri mali, e 'l popol duro
 Quel divino parlar velato oscuro
 Intese mal col cor empio ed immondo!
 Onde sol maraviglia, e grande orrore
 Diede al superbo quell' alta mercede,
 Di dar per nostro cibo a noi se stesso.
 E solo a quei, che l' odio con l' amore
 Avean vinto, e la legge con la fede,
 Il dono, che dà vita, al cor fu impresso.

SONETTO XXIII.

A Prati il cielo, e di sue grazie tante
 Faccia che 'l mondo in ogni parte abbonde;
 Sicchè l' anime poi liete e feconde
 Sien tutte di virtute amiche e sante.
 Soave Primavera ornì ed ammante
 La terra, e corran puro nettàr l' onde;
 Copra di gemme il mar l' altere sponde;
 Ed ogni scoglio sia ricco diamante;
 Per adornare il giorno avventuroso,
 Che ne diè il parro eternamente eletto,
 Per apportar vera salute a noi;
 A cantar, come in veste umana ascoso
 Venne il figliuol di Dio, discenda poi
 Dall' angeliche squadre il più perfetta.



SONETTO XXIV.

93

GLi Angeli eletti al gran bene infinito
 Braman oggi soffrir penosa morte ;
 Accid nella celeste empirea corte
 Non sia più il servo, che 'l Signor, gradito.
 Piange l' antica madre il gusto ardito,
 Ch' a' figli suoi del ciel chiuse le porte ;
 E le due man piagate or sono scorte
 Da ridurne al cammin per lei smarrito.
 Asconde il Sol la sua lucida chioma ;
 Spezzansi i sassi vivi ; apronsi i monti ;
 Trema la terra e 'l ciel ; turbansi l' acque :
 Piangon gli spirti, al nostro mal sà pronti,
 Delle catene lor l' aggiunta soma ;
 Non piange l' uom, che pur piangendo nacque.

SONETTO XXV.

PUri Innocenti, il vostro invito e forte
 Duca parte, e vi lascia soli inermi ;
 E vuol, che i vostri petti siano schermi
 Alle sue spalle. O benedetta sorte!
 Erode con le voglie inique e torte
 Incide, e spezza i bei teneri germi :
 Ed ei ne rende a voi gli eterni e fermi
 Frutti ; e vita immortal per breve morte.
 Tolti dal latte, deste il pianto solo
 Per parole ai martiri : ed egli ornati
 V' ha di celesti palme e santi allori.
 Appena eran sugli omer vostri nati
 I vanni, o cari e pargoletti amori,
 Ch' alzaste infin al cielo il primo volo.



SONETTO XXVI.

V Eggo oggi nel pensier sotto la mano
 Di Batista il figliuol di Dio lavarfi
 Al sacro fiume, non già per purgarfi,
 Ma lavar seco tutto 'l seme umano.
 Quanto pur fe! ma il nostro folle insano
 Voler cerca di novo rimacchiarsi
 Nel sangue vile; e poi macchiato, farsi
 Del chiaro fonte suo subivo e lontano.
 Il gran Padre ad udirlo oggi ne invita;
 E 'l divin Figlio poi ne dona il pegno
 Con la Colomba; ed ei con l'opra umile.
 Ubbidir dessi al suon dell'infuita
 Virtute; e creder sempre a sì bel segno;
 Seguendo poi l'esempio alto e gentile.

SONETTO XXVII.

S È 'l breve suon, che sol quest' aer frate
 Circonda e move, e l'aura, che raccoglie
 Lo spirito dentro, e poi l'apre e discioglie;
 Soavemente in voce egra è mortale;
 Con tal dolcezza il cor sovente assale,
 Che d'ogni cura vil s'erge e ritoglie,
 Sprona, accende 'l pensier; drizza le voglie
 Per gir volando al Ciel con leggiere ale;
 Che fia, quand' udirà con vivo zelo
 La celeste armonia l'anima pura
 Sol con l'orecchia interna intenta al vero
 Dinanzi al suo Fattor nel sommo Cielo,
 U' non si perdè mai tuono, o misura,
 Nè si discorda il bel concerto altero?



SONETTO XXVIII.

V Orrei l'orecchia aver qui chiusa e sorda
 Per udir coi pensier più fermi e intenti
 L' alte angeliche voci, e i dolci accenti,
 Che vera pace in vero amor concorda.

Spira un aer vital tra corda e corda,
 Divino è purò in quei vivi stromenti;
 E sì move ad un fine i lor concerti,
 Che l' eterna armonia mai non discorda.

Amor alza le voci, Amor le abbassa;
 Ordina, e batte ugual l' ampla misura,
 Che non mai fuor del segno in van percote;
 Sempre è più dolce il suon; se ben ei passa
 Per le mutanze in più diverse note;
 Che chi compone il canto ivi n' ha cura.

SONETTO XXIX.

V Orrei, che sempre un grido alto e possente
 Risognasse Gesù dentro l' mio core;
 E l' opre e le parole anco di fore
 Mostrasser fede viva, e speme ardente.

L' anima eletta, che i bei semi sente
 In se medesima del celeste ardore,
 Gesù vede, ode, e 'ntende; il cui valore
 Alluma, infiamma, purga, apre la mente.

È dal chiamarlo assai; fermo, ed ornato
 Abito acquista; tal che la natura
 Per vero cibo suo mai sempre il chiama:
 Onde all' ultima guerra, a noi sì dura,
 Dell' oste antico, sol di fede armato
 Già per lungo uso il cor da se lo chiama.



SONETTO XXX.

VEdea l' alto Signor, ch' ardendo langue
 Del nostro amor, tutti i rimedj scarfi
 Per noi, s' ei non scendea qui in terra a farsi
 Uomo, e donarci in croce il proprio sangue.
 Ivi si vede aver nudo ed esangue
 Disarmati i nimici, e rotti e sparfi
 Lor fieri artigli; e non può più wantarsi
 Del primo inganno il rio pestifero angue.
 Novo trionfo, e in novo modo nota
 Vittoria, che morendo ei vinse e sciolse
 Legato e preso i suoi contrarj nodi.
 Ben fu d' ogni superbo orgoglio vota
 Questa alta gloria, onde in se stesso volse
 Insegnarne umiltate in tutti i modi.

SONETTO XXXI.

Quella, che 'l bene e 'l male in sì poche ore
 Contra il divin precetto intender volse,
 Col pomo i lunghi affanni insieme colse;
 Onde si piange ancor l' antico errore;
 Ma l' alma sacra vite al grand' odore
 Del salutar suo frutto ne raccolse;
 E i secchi rami al verde tronco involse,
 Che serba eterno il bel vivo colore.
 Seco ne inesta or la ben nata pianta;
 Onde vita si coglie, e l' arbor prima
 Vietata, crudel morte al mondo diede.
 A che salir, per ricader da cima
 Di questa, se di quella all' ombra santa
 Scorger si può, quanto s' intende e vede?



SONETTO XXXII.

MOffi dai grandi effetti alzavon l' ali
 Alla prima cagion quei primi ingegni ;
 Ed a noi tanti, e sì possenti segni
 Della bontà di Dio son nudi e frati.
 Ma se non puote gli occhi egri e mortali
 Aprir nostra natura, aimen si degni
 Mirar se stessa, e converrà, che sdegni
 Di sentirsi intricata in sì gran mali.
 Vedrà come il Signor n' aspetta, e sempre
 Tiene al nostro girar più salda e ferma
 La stabil pietra della sua bontade ;
 E scorge l' opre nostre con l' inferma
 Natura insieme, e vuol, che la pietade
 Sua dolce il nostro amaro error contempre .

SONETTO XXXIII.

VEdremmo, se piovesse argento ed oro,
 Ir con le mani pronte, e i grembi aperti
 Color, che son dell' altra vita incerti,
 A raccor lieti il vil breve tesoro :
 E sì cieco guadagno, e van lavoro
 Esser più caro a quei, che son più esperti ;
 Che le ricchezze danno, e non i meriti
 Oggi le chiare palme, e 'l verde alloro .
 Ma non si corre a Dio, che dal ciel porta
 Dentro la piaga del suo destro lato
 D' infinito tesor perpetua pioggia .
 E se spirito alcun gli apre la porta ;
 Dicon, che inganna il mondo, o ch' è ingannata
 Dal suo pensier, che troppo in alto poggia .



SONETTO XXXIV.

P *Armi veder con la sua face accesa*
Ir lo Spirto divino, e ovunque trova
Esca, l' accende; e già purga e rinnova
Del lezzo antico l' alma vera Chiesa.

E *i Jaggi Cavalieri han già compresa*
La lor pace futura; e a ciascun giova,
Che la guerra cominci, e s' arma, e prova
Mostrarsi ardito a sì felice impresa.

Già *la tromba celeste intorno grida;*
E lor, chè della gola e delle piume
S' han fatto idolo in terra, a morte sfida.

Celar *non ponno il vizio a quel gran lume,*
Che dentro al cor penetra, ov' egli annida;
Ma cangiar lor convien vita e costume.

SONETTO XXXV.

B *Ètad l' alma, che le voglie ha schive*
Del mondo, e del suo vil breve soggiorno:
Misera quella, a cui sembra ei sì adorno,
Cb' a uopo suo non l' usa; anzi a lui vive:

Tutte *al Padre celeste andremo prive*
Del manto, chè ne copre il vero intorno
Quel primo amaro, o dolce ultimo giorno,
Che morte, o vita eterna a noi prescrive:

O *quanti piangeran le perdute ore,*
Avute in pregio per la breve gioia,
Che gli lusingha a lor perpetuo danno!

Poichè *'l mal per natura non gli annoia,*
E del ben per ragion piacer non hanno;
Abbian almen di Dio giusto timore.



SONETTO XXXVI.

P Area più certa prova al manco lato
 Tentar, se 'l Signor nostro aveà più vita,
 Allor che fece al destro ampia ferita
 Sul morto corpo in croce il braccio irato.
 Ma perchè sempre intero il cor serbato
 Esser devea per quei, ch' an seco unita
 L' anima, errò la man cieca smarrita,
 Torcendol dal cammin dagli altri usato.
 Onde or per cari figli entrò i suoi nidi
 Col dolce sangue suo ne ciba sempre;
 E dal fero angue n' assicura e asconde.
 Oimè! ch' a tal pensier del pianto l' onde
 Devriano alzarsi fuor dei nostri lidi
 Sovera tutte le basse umane tempore.

SONETTO XXXVII.

C Hiari raggi d' amor, scintille accese
 Di pietà viva escon del sacro lato,
 Scudo divin contra 'l gran Padre irato,
 La cui gran forza il nostro error difese.
 Fur sempre all' altrui ben sue voglie accese,
 Nudo per se, per noi di gloria armato;
 Parco nel viver suo chiaro e beato,
 Ma nell' aspro morir chiaro e cortese.
 Porge l' aperta piaga, alta e sicura
 Letizia, anzi arrà dell' eterno riso;
 E con lume divin ferma la fede.
 Bella cagion, che in terra l' uom diviso
 Rende a se stesso; e fuor d' ogni altra cura,
 Vuol che del pianto il pianto sia mercede.



SONETTO XXXVIII.

L' Occhio divin, che sempre il tutto vede,
 Nulla vide quã giuſo in terra eguale
 All' alma (ſua mercè) fatta immortale,
 Onde per proprio obietto il ciel le diede,
 Spoſandola con pura, ardente fede,
 E di ricche, amoroſe, e leggiere ale
 Di ſpeme ornando, accid per cotai ſcale
 Lieta ſaliſſe alla celeſte ſede.
 Poi, quaſi forma del ſuo ſegno impreſſa,
 Guarandola, le acceſe intorno intorno
 Di viva carità mille fiammelle;
 Ond' ella rimirando in quello adorno
 Suo ben, Fattor del cielo, e delle ſtelle,
 Spregia ricchezza, e 'l mondo, e più ſe ſteſſa.

SONETTO XXXIX.

N On de' temer del mondo affanni, o guerra
 Colui, ch' ave col ciel tranquilla pace,
 Che nuocè il gielo a quel, ch' entro la face,
 Del calor vero ſi rinchiude e ſerra;
 Non preme il grave peſo della terra
 Lo ſpirito, che vola alto e vivace;
 Nè fan biaſmo l' ingiurie all' uom, che tace,
 E prega più per chi più pecca ed erra;
 Non giova ſaettrar preſſo, o lontano
 Torre fondata in quella viva pietra,
 Ch' ogni edificio uman rende ſecuro;
 Nè tender reti con accorta mano
 Fra l' aer baſſo, paludoſo, e ſcuro
 Contra l' auget, che ſopra 'l ciel penetra.



SONETTO XL.

C On vomer d' umiltà larghe e profonde
 Fosse conviemi far dentro al mio core,
 Sgombrando il mal terreno, e 'l tristo umore,
 Pria che l' aggravi quel, questo, l' inonde.
 Tal ch' altra poi miglior terra il circonde,
 E più fresca del ciel pioggia lo irrore;
 Onde la vite del divina amore
 Germini frutti, non labrusca e fronde.
 Ma pria che l' ombra in tutto la ricopra,
 E poscia indarno fra le vane foglie
 Aspetti il caldo del celeste raggio;
 Lui, che fu solo umil, prego, che scopra
 Se stesso al cor, poichè da me sempre aggio
 Tenebrofi pensier, superbe voglie.

SONETTO XLI.

L' Invitto Re del ciel, sol d' amor vero,
 E d' alta pura ubbidienza armato
 In mezzo del superbo mondo ingrato,
 E del popolo suo malvagio e fero,
 Tolsi lo scritto, ov' era il primo altero
 Uomo all' eterno duol sempre obbligato,
 Miser, tristo, prigion, servo, legato,
 Sotto la dura legge, e l' aspro impero;
 Spogliando i gran tiranni a campo aperto,
 Prese di terra in croce un picciol volo,
 Ivi l' affisse, e lo dannò col sangue:
 Indi carico di spoglie, il cammin erto
 Salio del ciel. Questo è il trionfo solo,
 La cui gloria per tempo unqua non langue.



SONETTO XLII.

Quando in se stesso il pensier nostro riede,
 E poi sopra di se s'erge la mente
 Sà, che d'altra virtù fatta possente
 Vivo nell'aspra croce il Signor vede;
 Sale a cotanto ardir, che non pur crede
 Esser suo caro membro, anzi allor sente
 Le spine, i chiodi, il fele, e quella ardente
 Sua fiamma in parte sol per viva fede.
 Son queste grazie sue, non nostre, ond' anno
 Per regola, e per guida quel di sopra
 Spirto, che dove più gli piace spira.
 E s'alcun si confida in fragil opra
 Mortal, col primo padre indarno aspira
 Ad altro, ch' a ricever nuovo inganno.

SONETTO XLIII.

Quando di sangue tinte in cima al monte
 Le belle membra in croce al ciel scoperse
 Colui, che con la vita al Padre offerse
 Le voglie al suo voler sempre congiunte;
 Il salutifer sacro divin fonte,
 Anzi il mar delle grazie allor s'aperse,
 E furò entro 'l gran sen l'ire disperse
 Già nell'antica legge aperte e conte.
 Gli Angeli ardendo insieme di morire
 Mostrar desio; ma carità maggiore
 Fu giusto freno a sì pietoso ardire,
 Dicendo: ristorar non può mio onore
 Altri; nè per amor tanto patire;
 Nè lavar altro sangue un tanto errore.



SONETTO XLIV.

S Io guardo al mio Signor, la cui grandezza
 Non cape il primo suo più largo cielo;
 Qui in terra chiuso in picciol mortal velo
 Per far capace noi di tanta altezza;
 Il mondo, i suoi tesori, e la vaghezza,
 Ch'ei scopre agli occhi nostri al caldo e al gelo,
 Quant'ho più lume ognor cangiando 'l pelo,
 Più il mio cor (sua mercè) l'odia e disprezza.
 O come breve par quel che circonda
 Apollo, all'alma, che già illustra e scalda
 Il vero Sol con luci alme e divine.
 Quanto contiene in se l'alta e rotonda
 Palla celeste con la mente salda,
 Ella usa sol per mezzo al suo bel fine.

SONETTO XLV.

S Pero che mandi omai quel saggio eterno
 Signor, ver noi sol per pietade irato,
 Il santo fulgor suo dal ciel turbato
 In questo cieco lagrimoso verno:
 E percota la pietra, u' per governo
 Del mondo ha 'l sacro suo tempio fondato:
 E sparga poi d'intorno in ciascun lato
 Fiamme divine il suo bel foco interno.
 E dal gran colpo quei, che non ben saldi
 Su vi s'appoggian, forse allor cadranno
 Nel mar de' lor desii, freddo ed oscuro:
 E gli altri, che vi son già fermi e caldi
 Del vivo ardor, che non consuma, avranno
 Modo d'arder più chiaro, e più sicuro.



SONETTO XLVI.

V Anno i pensier talor carchi di vera
 Fede al gran figlio in croce; ed indi quella
 Luce, ch'ei porge lor serena e bella,
 Gli guida al Padre in gloriosa scbiera:
 Nè questo alma favor rende più altera
 L'alma fedel, poichè fatta è rubella
 Del mondo, e di se stessa, anzi rende ella
 A Dio dell'onor suo la gloria intera.
 Non giungon l'umane ali all'alto regno,
 Senza il vento divin, nè l'occhio scopre
 Il bel destro sentier senza 'l gran lume.
 Cieco è 'l nostro voler; vane son l'opre;
 Cadono al primo vol le mortai piume
 Senza quel di Gesù fermo sostegno.

SONETTO XLVII.

Qual digiune augellin, che vede ed ode
 Batter l'ali alla madre intorno, quando
 Gli reca il nutrimento, ond'egli amando
 Il cibo, e quella, si rallegra e gode;
 E dentro al nido suo si strugge e rode
 Per desio di seguirla anch'ei volando;
 E la ringrazia, in tal modo cantando,
 Che par ch'oltra il poter la lingua snode;
 Tal'io, qualor il caldo raggio e vivo
 Del divin Sole, onde nudrisco il core,
 Più dell'usato lucido lampeggia;
 Movo la penna, mossa dall'amore
 Interno; e senza ch'io stessa m'arveggia
 Di quel, che io dico, le sue lodi scrivo.



SONETTO XLXVIII.

QUando la croce al Signor mio coverse
 Gli omeri santi, ed ei dal pejo grave
 Fu costretto a cader; or con qual chiave
 Era allor chiuso il ciel, che non s'aperse?
 Sol per pietà di noi quanta sofferse
 Contra se crudeltade! oimè il soave
 Sangue innocente pur convien, che lave
 Le macchie intorno al reo monda casperse.
 Nasce il nostro riposo dalla guerra
 Dell' autor della pace, e viene a noi
 Lume dal chiuder gli occhi al vero Sole.
 Il divin Paare i gran secreti suoi
 Ceta e discopre, quando, e com' ei vole;
 E basti a noi saper, ch' egli non erra,

SONETTO XLIX.

PERchè la vista, e più la mente adombra
 Della propria eccellenza il van desio,
 Nel regno lucidissimo di Dio
 Gli invidi spiriti rei vider sol' ombra.
 Dunque, se da colui, che 'l falso sgombra,
 Per torcer gli occhi a se stessi, in oblio
 Mandar gli angeli il vero; oimè quant' io
 Debbo temer, cui terren peso ingombra!
 Il troppo amar noi stessi dalla prima
 Madre all' ultimo figlio sempre fia
 L' arma, ch' usa il nimico a' nostri danni.
 Chi vola al ciel, per non cader tra via
 Pregbi il Signor, senza di se far stima,
 Che gli apra l' aria intorno, e mova i vanni.



SONETTO I.

DI gioia in gioia, d' una in altra schiera
 Di dolci e bei pensier l' Amor superno
 Mi guida fuor del freddo arido verno
 Alla sua verde, e calda primavera.
 Forse il Signor, fin che di molle cera
 Mi wegga il petto, onde 'l sigillo eterno
 M' imprima dentro nel più vno interno
 Del cor la fede sua fondata e vera ;
 Non vuol con l' aspra croce al sentier' erto,
 Ma col giogo soave, e peso lieve
 Condurmi al porto per la via men dura :
 O forse ancor, come benigno esperto
 Padre e maestro, in questa pace breve
 A lunga guerra m' arma e m' assicura.

SONETTO LI.

Quando (mercè del ciel) quasi presente
 Scorge per viva fede ad una ad una
 L' alme grazie divine, e poi le aduna
 Tutte in un punto il cor licito ed ardente ;
 Tirar da tanta gioia allor si sente ;
 Che quanto giace què sotto la luna,
 La morte, il mondo, e buona, e rea fortuna
 Riman poi sotto l' amorosa mente .
 E mentre servono l' ali al gran pensiero,
 Or sul mare, or sul fiume, or sovr' al monte
 Veggio il Sol di là su splendor fra noi :
 E quando Dio, quando uom, far qua giù conte
 L' eterne glorie, ed a' bei raggi suoi
 Disparir l' ombre, e dimostrarsi il vero .



SONETTO LII.

SE ne diè lampa il ciel chiara e lucente,
 Per metter foco in terra, accid ch' egli arda
 Per nostro ben; qual ghiaccio ne ritarda,
 Che non s' infiammi ogni gelata mente?
 E' forte la virtù, l' esca possente,
 Largo il Signor, che con dritto occhio guarda:
 Qual alma è più veloce, e qual più tarda
 A correr per purgarsi al lume ardente?
 Guerra, disunion la viva-face
 Minaccia e sfida a morte, ed a martiri,
 Per riunirne poscia alla sua pace,
 Accende il pianto in noi; move i sospiri;
 Consuma in terra quanto al senso piace,
 Per adempire in ciel nostri desiri.

SONETTO LIII.

DEbile e inferma alla salute vera
 Ricorro, e cieca al Sol, cui sempre adoro,
 Mi volgo, e nuda bramo il celeste oro,
 E vo al suo foco fredda in pura cera:
 E quanto in se disfida, tanto spera
 L' alma in quel d' ogni ben ricco tesoro,
 Che la può far con largo ampio ristoro
 Sana, ricca, al suo caldo arder sincera.
 Onde con questi doni, e questo ardere
 Lo veggia, non col mio, ma col suo lume,
 E lo ringrazj col suo stesso amore.
 Non farò carca allor di van desir,
 Ma lieve, armata di celesti piume
 Per rivolare al ciel col mio Signore.



SONETTO LIV.

VOrrei, che 'l vero Sol, cui sempre invoco,
 Mandasse un lampo eterno entro la mente,
 E non sì breve raggio; che sovente
 Leva girando intorno a poco a poco;
 Ma riscaldasse il cor col santo foco,
 Che serba dentro in se viva ed ardente
 Fiamma; e queste faville tarde e lente
 M' ardesser molto in ogni tempo e loco.
 Lo spirito è ben dal caldo ardor compunto,
 E sereno dal bel lume il desio;
 Ma non ho da me forza all' alta impresa.
 Deb fa, Signor, con un miracol, ch' io
 Mi veggia intorno lucida in un punto,
 E tutta dentro in ogni parte accesa.

SONETTO LV.

Quel pietoso miracol grande, ond' io
 Sento (la sua mercè) due parti estreme
 Il divino e l' uman sì giunte insieme,
 Ch' è Dio vero uomo, e l' uom è vero Dio;
 Erge tant' alto il mio basso desio,
 E scalda, in guisa la mia fredda speme,
 Che 'l cor libero e franco più non geme
 Sotto l' incarco periglioso e rio,
 Con la piagata man dolce e soave
 Giova m' ha posto al collo; e lieve il peso
 Sembrar mi face col suo lume chiaro.
 All' alme umili con secreta chiave
 Apre il tesoro suo; del qual è avaro
 Ad ogni cor d' altere voglie accesa.



SONETTO LVI.

Con che saggio consiglio, e sottil cura
 Dee l' uom d' intorno, e dentro e lungi e presso
 Guardar, ornar, e pulir l' alma spesso
 Con severo occhio, e con giusta misura,
 Sapendo, che di Dio con la man pura
 Del santo amor v' è sempre il volto impresso,
 Sicchè, accid' ch' egli in noi veggia se stesso,
 Non macchi fallo uman la sua figura!
 Lontan da se l' immagin falsa sgombri;
 E mentre può, s' adorni della vera,
 Ch'unque al vero onor l' anima invia:
 E del divino amor tanto s' ingombri,
 Che si purghi e rinnovi, onde l' altera
 Luce non scorga in lui più cosa vile.

SONETTO LVII.

Il buon Pastor con opre e voci pronte
 Al nostro ben molt' anni ha richiamato
 Il gregge suo dal periglioso prato,
 U' smarrito era, al bel sicuro monte.
 Poi le colpe di lui, per far ben conte
 L' accese voglie, in croce n' ha portato;
 Ove di chiodi e spine insieme ornato,
 Sparso ha d' acqua e di sangue un vivo fonte;
 Ond' ei si pasca, e riverisca insieme
 Il Padre eterno; e con un pianto breve
 Lavi e mandi in oblio ben lungo errore.
 Gran nebbia copre un cor, gran sasso il preme,
 S' a un raggio sol di così vivo ardore
 Non si consuma, come cera, o neve.



SONETTO LVIII.

S' Io piena con Zacheo d' inteso affetto
 Per mirar quel gran Sol; ch' a noi fa giorno;
 M' alzassi tanto, che le turbè intorno
 Non fesser' ombra al mio basso intelletto;
 Sperar potrei, che questo indegno petto
 Gli fosse albergo; e 'n quel breve soggiorno
 S' mi scaldasse il suo bel lume adorno,
 Ch' io gustassi altro, che mondani diletto:
 E che poi lieta umil nel gran convito
 Gli apprestassi una candida fede
 Per mensa, e poi per cibo l' alma e 'l core:
 Tal ch' ei ver me dicesse: omai sbandito
 Fia da te il vizio; e larga ampia mercede
 Serberà il cielo al tuo verace amore.

SONETTO LIX.

S' E con l' armi celesti avess' io vinto
 Me stessa, i sensi, e la ragione umana,
 Andrei con alto spirito alta e lontana
 Dal mondo, e dal suo onor falso dipinto.
 Sull' ali della fede il pensier cinto
 Di speme omai non più caduca e vana,
 Sarebbe fuor di questa valle insana
 Da verace virtute alzato e spinto.
 Ben hò già fermo l' occhio al miglior fine
 Del nostro corso; ma non volo ancora
 Per lo destro sentier salda e leggiera.
 Veggio i segni del Sol, scorgo l' aurora;
 Ma per li sacri giri alle divine
 Stanze non entro in quella luce vera.



SONETTO LX.

L' Innocenzia da noi per nostro errore
 Veggio punire; e 'l ricco Signor degno
 Pien d' infamia morir nudo sul legno,
 Per tornar noi nel già perduto onore.
 Veggio offender con odio il vero amore,
 E ferir l' umiltà con fiero sdegno;
 Usar di crudeltade ogni aspro segno
 Contra colui, che sol per pietà more.
 Allor l' alta bontà di Dio si stese
 In parte al mondo, ond' ogni fedel petto
 Si fe più forte alle più acerbe offese.
 Paolo, Dionisio, ed ogni alto intelletto
 Si diè prigione al vero, allor ch' intese
 La mirabil cagion di tanto effetto.

SONETTO LXI.

Fido pensier, se intrar non puoi sovente
 Entro 'l cor di Gesù; bacia di fore
 Il sacro lembo; o pur senti il suo odore;
 Volagli intorno ognor vive ed ardente.
 S' altro non miri, avrai sempre presente
 Il suo bel lume, che 'l tuo proprio errore
 Sol è allontana, e perde ogni valore
 L' alma, se non lo scorge, ascolta e sente.
 Non ti smarrir, raddoppia il vago volo;
 Che quando ei dà il desio, non molto tarda
 A dar virtù, per giunger forza all' opra.
 Vuol la nostra salute, e bada e guarda
 L' animoso guerrier, come s' adopra,
 S' ei si vede al periglio inerme e solo.



SONETTO LXII.

POichè la vera ed invisibil luce
 N' apparve chiara in Cristo, ond' or per fede
 L' eterna eredità, l' ampia mercede
 Fra l' aperte sue piaghe a noi traluce ;
 Qual scorta infida, e vano error ne 'nduce
 A por su l' alta gloriosa sede
 Dell' alma il senso, che sol ombra vede,
 Lasciando il vero Sol, ch' al ciel conduce?
 La cui virtù con l' orma, e con l' esempio,
 Con la moderna istoria, e con l' antica
 Ne chiama e sprona al dextro, ed erto calle.
 Ma questo labirinto obliquo ed empio,
 Che porta sempre in più profonda valle,
 Il cieco veder nostro ognora intrica.

SONETTO LXIII.

SE le dolcezze, che dal vivo fonte
 Divino stillan dentro un gentil core,
 Apparissero al mondo ancor di fuore
 Con bella pace in puro amor congiunte ;
 Forse sarebbon più palesi e conte
 Le cagion da sdegnar ricchezza e onore :
 Onde i più saggi lieti, ebbri d' amore,
 Andrebbon con la croce all' erto monte ;
 Per sentir con la morte dolce vita
 Non solo eternamente, ma in quel punto ;
 Ch' agli altri di lasciar quest' ombre spiace :
 Quando lo spirito vivo è a Dio congiunto
 Con umil voglia al suo volere unita,
 L' aperta guerra gli è secreta pace.



SONETTO LXIV.

PEr le vittorie qui rimangon spente
 Talor le virtù prime, perch' altera
 Contra dell' altra la vittrice schiera
 Mostra il superbo sdegno, e l' ira ardente.
 Scintilla allor di carità non sente,
 Nè dell' alta umiltà la gloria vera:
 Sempre le par, che 'l ciel le rida, e spera
 Con l' altrui sangue asscurar la mente.
 Ma nel Signor, quand' ei fatt' uom qui vinse
 Lo inferno, e 'l mondo, di luce infinita
 Lampeggiar sempre le virtù divine.
 L' umiltà lo spogliò; l' amor lo avvinsc
 Di laccio; e in croce con chiodi e con spine
 Diede a lui morte, a tutti gli altri vita.

SONETTO LXV.

IN forma di musaico un alto muro
 D' animate scintille alate e preste
 Con catene d' amor sì ben conteste,
 Che l' una porge all' altra il lume puro,
 Senza ombra, che vi formi il chiaro e scuro,
 Ma pur vivo splendor del Sol celeste,
 Che le adorna, incolora, ordina, e veste,
 D' intorno a Dio col mio pensier figuro:
 E quella poi, che in velo uman per gloria
 Seconda onora il ciel, più presso al vero
 Lume del figlio, ed alla luce prima;
 La cui beltà non mai vivo pensero
 Ombrar poteo, non che ritrar memoria
 In carte, e men lodarla ingegno in rima.



SONETTO LXVI.

QUasi rotonda palla accesa intorno
 Di mille stelle veggio, e un Sol, che splende
 Fra lor con tal virtù, ch' ognor le accende,
 Non come il nostro, che le spegne il giorno.
 Or quando fia, che l' alma in quel soggiorno
 Segua il pensier, che tanto in su s' estende,
 Che spesso quel, che 'n ciel piglia, non rende
 Alla memoria poi nel suo ritorno?
 Ond' io dipingo in carte una fosca ombra
 Per quel Sol vivo, e delle cose eterne
 Parlo fra noi con voci roche e frali.
 Quant' ei si vuol talor mostrar, discerne
 La mente, e sol quand' ei le presta l' ali;
 Vola, e mentre le nebbie apre e disgombrava.

SONETTO LXVII.

TALOR l' umana mente alzata a volò
 Con l' ali della speme e della fede
 (Mercè di lui, che 'l fa) sotto si vede
 L' aere e la terra; e l' uno e l' altro polo.
 Poi formontando e questo, e quello stuolo
 Degli Angeli abbandona; perchè crede
 Esser di Dio figliuola, e vera erede;
 Onde vola a parlargli a solo a solo.
 Egli pietoso non risguarda il merto,
 Nè l' indegna natura, e solo scorge
 L' amor, ch' a tanto ardir l' accende e sprona.
 Talchè i secreti suoi nel lato aperto
 Le mostra, e la piagata man le porge
 Soavemente, e poi seco ragiona.



SONETTO LXVIII.

Gl'è sì rinverdo la gioiosa speme,
 Che quasi secca era da me sbandita,
 Di veder l' alma, e mal da noi gradita,
 Terra, che 'l gràn sepòlcro adorna è premie.
 Odo ch' or gente intrepida non teme
 Tormenti e morte; anzi è cotanto ardita
 Alla fede fra noi quasi smarrita,
 Che 'l sangue loro agli àlivi è vivo seme
 S'è fecondo, che sol bèn pochi eievi:
 Fan da molti chiamar ad alta voce
 Il verace Signor già loro ignoto:
 Ed à scorno di noi, con vivi effetti
 Il segno ancor dell' onorata croce
 Faran con maggior gloria al mondo noto.

SONETTO LXIX.

Nell' alta cima, dove l' infinita
 Providenza si mostra, mi pareva
 Veder l' insegna di quell' aspra e vea
 Morte, che diede a noi sì dolce vita.
 Era lucida, e chiara, e sì gradita,
 Ch' io lieta del suo onor meco godea;
 Quando udì voce in ciel, che si dolea,
 Ch' ella fosse da noi quasi schernita.
 E che le mura, e i panni, ed ogni fronte
 S' onorasse di lei; ma nella mente
 Pur ombreggiasse il glorioso segno.
 Pregar dunque si dà con le man giunte,
 Che sopra noi non cada il giusto sdegno,
 Dandone in preda a men devota gente.



SONETTO LXX.

O Vunque giro gli occhi, o fermo il core
 In questa oscura luce, e viver morto
 Nostro, dove i sentier dritto dal torto
 Mal si discerne infìn all' ultime ore;
 Sento or per falsa speme, or per timore
 Mancare all' alma il suo vital conforto,
 S' ella non entra in quel sicuro porto
 Della piaga, ch' in croce aperse Amore.
 Ivi s' appaga, e vive; ivi s' onora
 Per umil fede; ivi tutta si strugge
 Per rinnovarsi all' altra miglior vita.
 Tanto ella queste fosche e mondane ugge
 Schifa, e del vero Sol gode l' aurora,
 Quanto più dentro a lei si sta romita.

SONETTO LXXI.

S È'l Sol, che i raggi suoi fra noi comparte
 Sempre con non men pia, che giusta voglia;
 Ne veste di virtù, di vizii spoglia,
 Per sua dolce mercè, non per nostra arte;
 In vece di voltar volumi e carte
 Prego lui, che d' ogni error ne scioglia;
 Che quanto l' alma più d' altro s' invoglia,
 Tanto più dal cammin dritto si parte.
 L' occhio sinistro chiuso, e 'l destro aperto,
 L' ali della speranza e della fede
 Alzan sopra di se ciascuna mente.
 Per verace umiltà più si fa certo
 Dei sacri detti, e più a dentro gli sente
 Colui, che poco legge, e molto crede.



SONETTO LXXII.

S' In me questa fallace e breve speme
 Terrena è spenta; nè si cangia il core
 Per minaccie, lusinghe, odio, od amore;
 Nè brama d'acquistar, nè perder teme;
A che con quel, che ride, e quel che geme
 De' varii affetti suoi, perdo pur l'ore,
 Mossa da natural mondano errore,
 Che in forma di pietà m' assale e preme?
Non è della rea pianta il primo amaro
 Frutto in me secco: ond' anco il mortal germe
 Mette languido il fior, nera la fronde.
Ma spero omai, che 'l sempre vivo e chiaro
 Foco divino arda il malvagio verme,
 Che dentro la radice mia s' asconde.

SONETTO LXXIII.

D' Oscuro illustre, e di falso verace;
 D' iniquo giusto, e di nimico erede;
 Ardito per amor, forte per fede;
 Imperioso in guerra, umile in pace,
Render può l' uom la viva eterna face,
 Quand' ella signoreggia l' alta sede
 Dell' alma; ed indi poi fa ricche prede
 Del tesoro, ch' al senso infermo piace.
Apre la calda e sempiterna luce
 Cinta de' raggi, lampeggiando intorno,
 Le nostre folte nebbie, e scioglie il ghiaccio.
E mentre ch' eila infiamma, e ch' ella luce,
 Securo altri cammina in sì bel giorno,
 Che gli discopre ogni nascosto laccio.



SONETTO LXXIV.

Quando nel cor dalla superna sede
 Giunge il raggio divin; prima l'invaglia
 A lasciar la bramosa indegna voglia
 Di faticar per vil breve mercede.
 Poi se purgato, e fatto umile il vede:
 Pentito del suo error con grave doglia,
 Lo raccende, e rinnova in tutto, e spoglia
 Del mondo, e l'arma di celeste fede.
 E poi gli mostra questo anco esser ombra
 Del vero lume, ed arra della pace,
 Che legar puote i chiari spiriti insieme.
 Si vede l'alma allor, poi che si sgombra,
 Nella porta del ciel, di fede e speme
 Entrar ardendo nell'eterna pace.

SONETTO LXXV.

Tira su l'alma al ciel col suo d'amore
 Laccio attorto il gran Padre; e stringe il nodo
 Per man del caro figlio; e sì bel modo,
 Non men che l'opra stessa, appaga il core:
 Tal ch'io sento sott'il vivace ardore
 Penetrar dentro sì, ch'ardendo godo,
 E chiaro, ed alto grido ascolto ed odo,
 Che mi richiama a più verace onore;
 Gradi di fede, e caritate e speme,
 E di quella umiltà, che l'uom sublima,
 Ne fanno scala in fino al ciel superno;
 Ove l'alme beate unite insieme
 Di mano in man dall'ultima alla prima
 Si miran tutte nel gran specchio eterno.



SONETTO LXXVI.

CHi temerà giammai nell' estreme ore
 Della sua vita il mortal colpo e fero,
 S' ei con perfetta fede erge il pensiero
 A quel di Cristo in croce aspro dolore?
Chi del suo vaneggiar vedrà l' orrore,
 Che ci si avventa quasi oscuro e nero
 Nembo in quel punto, pur ch' al lume vero
 Volga la vista del contrito core?
Con queste armi si può l' ultima guerra
 Vincer sicuro, e la celeste pace
 Lieta acquistar dopo 'l terrestre affanno.
Non si dà con tal guida, e sì verace;
 Che per guidarne al ciel discese in terra;
 Temer dell' antico oste novo inganno.

SONETTO LXXVII.

VEggio turbato il ciel d' un nembo oscuro,
 Che cinge l' aere intorno, e ne promette
 Con tempeste, con tuoni, e con saette
 Far caldo e molle il terren freddo e duro.
Forse l' alto Motor vuol or con puro
 Foco le sterili erbe ed imperfette
 Arder sì, ch' abbian poi l' alme e perfette
 Il vago suo giardino lieto e sicuro:
Pria che dalle radici in tutto svelli
 Questa di verdi, e ben composte frondi
 Ricca, e di vero onor povera pianta;
Perchè più che mai lieta rinnovelli
 Germi cospersi di rugiada santa,
 Che sian di frutti e fior sempre fecondi.



SONETTO LXXVIII.

SE per serbar la notte il vivo ardore
 Dei carboni da noi la sera accensi
 Nel legno incenerito, arso, conviensi
 Coprirgli sì, che non si mostrin fuore;
 Quanto più si conviene a tutte l' ore
 Chiudere in modo d' ognintorno i sensi,
 Che sian ministri a serbar vivi e intensi
 I bei spiriti divini entro del core?
 Se s' apre in questa fredda notte oscura
 Per noi la porta all' inimico vento,
 Le scintille del cor dureran poco.
 Ordinar ne convien con sottil cura
 Il senso; onde non sia dell' alma spento
 Per le insidie di fuor l' interno foco.

SONETTO LXXIX.

VEggio in croce il Signor nudo e disteso
 Coi piedi, e man chiodate; e 'l destro lato
 Aperto, e 'l capo sol di spine ornato;
 E da vil gente d' ogni parte offeso;
 Avendo su le spalle il grave peso
 Delle colpe del mondo; e 'n tale stato
 La morto, o l' avversario stuolo irato
 Vincer solo col cor d' amore acceso.
 Pazienza, umiltà, vero ubbidire,
 Con l' altre alme virtù furon le stelle,
 Ch' ornaro il Sol della sua caritate:
 Onde nell' aspra pugna e queste e quelle
 Fecer più chiara dopo 'l bel morire
 La gloria dell' eterna sua bontade.



SONETTO LXXX.

Questo ver noi maraviglioso effetto
 Di morir Dio su l' aspra croce eccede
 Ogni umano pensier, onde noi vede
 Con tutto il valor suo nostro intelletto.
 Ma se del bel misterio in mortal petto
 Entra quel vivo raggio, che procede
 Da soprannatural divina fede,
 Immanentemente il tutto avrà cencetto.
 Que', ch' avrà sol in lui le luci fisse,
 Non que, ch' inteje meglio, o che più lesse
 Voluntà in terra, in ciel sarà beato.
 In carte questa legge non si scrisse;
 Ma con la stampa sua nel cor purgato
 Col foco dell' amor Gesù l' impresse.

SONETTO LXXXI.

SE 'l fedel servo, a cui per vero affetto
 Si scopra il mar della bontà di Dio,
 Non avesse per grazia in lungo oblio
 Del viver suo tuffato l' intelletto;
 Avria con tal ragione odio e dispetto
 Al vaneggiar passato obliquo e rio;
 Ch' impedirgli potria quel lume pio,
 Che purga ed empie ogni mortal difetto:
 Il quale in queste onde tranquille vuole,
 Che s'immerga e si sazi, e non si volga
 A mirar le già corse e torbide acque:
 Accid mentre è ancor debil, non ritolga
 Il pensier da colui, ch' accender suole
 La speme, in cui 'l gran Padre si compiacque.



SONETTO LXXXII.

L' Occhio grande e divino, il cui valore
 Non vide, nè vedrà; ma sempre vede,
 Toglie dal petto ardente (sua mercede)
 I dubbi del servil freddo timore:
 Sapendo che i momenti tutti e l' ore,
 Le parole, i pensier, l' opre, e la fede
 Discerne; nè velare altrui concede
 Per inganni, o per forza un puro core.
 Securi del suo dolce e giusto impero,
 Non come il primo Padre, e la sua donna,
 Debiam del nostro error biasmar altrui;
 Ma con la speme accesa, e dolor vero
 Aprir dentro, passando oltra la gonna,
 I falli nostri a solo a sol con lui.

SONETTO LXXXIII.

Fuggendo i Re gentili il crudo impero
 D' Erode per divina alta cagione
 Fuor dell' umana lor cieca ragione
 Entrar del natio regno al cammin vero:
 Così conviene a noi fuggir dal fero
 Mondo nemico, e con più acuto sprone
 Trovar la nostra eterna regione
 Per altro più solingo e bel sentero.
 Altera voglia, e rio disubbidire
 Ne fè cader dal cielo in questa valle;
 U' purga un lungo esilio un breve errore,
 Ma per grazia di Dio può risalire
 L' uomo alla patria vera, al primo onore,
 Per quel dell' umiltà sicuro calle.



SONETTO LXXXIV.

Quando il turbato mar s' alza e circonda
 Con impeto e furor ben fermo scoglio;
 Se saldo il trova, il procelloso orgoglio
 Si frange, e cade in se medesima l' onda;
 Tal io, s' incontra me vien la profonda
 Acqua mondana irata, come foglio,
 Levo al ciel gli occhi; e tanto più la spoglio
 Del suo vigor, quanto più forte abonda.
 E se talor il vento del desio
 Ritenta nova guerra, io corro al lido,
 E d' un laccio d' amor con fede attorta
 Lego il mio legno a quella, in cui mi fido,
 Viva piastra Gesù; sì che quand' io
 Voglio, posso ad ognor ritrarmi in porto.

SONETTO LXXXV.

SE quanto è inferma, o da se vil, con sano
 Occhio mirasse l' uom nostra natura;
 Ch' al crescere e scemar della misura
 Prescritta al corpo altri s' adopra in vano;
 Delle bisogne sue l' ingegno umano
 Al Padre eterno con la mente pura;
 Che veste i gigli, e degli augelli ha cura;
 Porrebbe lieto ogni pensiero in mano.
 Che s' ei tutta 'l ben nostro ha in se raccolto;
 Ami solo pur lui; sol prenda a sdegno
 Volger le luci altrove un gentil core.
 Col lato aperto su dal santo legno
 Ne chiama sempre colmo il petto e 'l volto,
 D' infinita pietà, d' immenso amore.



SONETTO LXXXVI.

TRa gielo e nebbia corro a Dio sovente
 Per foco e lume, onde i ghiacci disciolti
 Stano, e gli ombrosi veli aperti e tolti
 Dalla divina luce, e fiamma ardente.
E se fredda ed oscura è ancor la mente,
 Pur sono i pensier tutti al ciel rivolti:
 E par, che dentro in gran silenzio ascolti
 Un suon, che sol nell' anima si sente,
E dice: non temer, che venne al mondo
 Gesù d' eterno ben largo ampia mare,
 Per far leggiero ogni gravoso pondo.
 Sempre son l' onde sue più dolci e chiare
 A chi con umil barca nel gran fonda
 Dell' alta sua bontà si lascia andare.

SONETTO LXXXVII.

SE del mio Sol divino lo splendente
 Lume nel mezzo giorno puro altero
 Rappresentasse ogni ora il bel pensiero
 Fuor d' ogni nube all' amorosa mente;
 Uopo non fora mai la cieca gente
 Cercare in questo, o in quell' altro emisfero
 Nell' amate sue stelle un raggio vera,
 Che ne mostrasse il suo bel lume ardente.
Ma la nebbia dei sensi a noi sì spesso
 L' asconde, che l' interna vista inferma
 Quel folgor cerca in altra minor luce.
Che se ben, come debil, non è ferma;
 Fermo è il desio, ch' ad un fin la conduce
 Or nelle stelle, ed or nel Sole istesso.



SONETTO LXXXVIII.

Mira l' alto principio, onde deriva,
 Anima, l' esser nostro; e vedrai bene,
 Ch' ei qua giù ti mandò con quella speme,
 Del cui gran frutto il proprio error ti priva.
 Sei presso, ove si passa all' altra riva
 D' eterna gloria, ovver d' eterne pene;
 Come qui sarai stata, alle sirene
 Volta del mondo, del lor canto scbiava,
 Deb fa, che non ti volgan le seconde
 Dalla prima cagione, onde 'l disegno
 Divin s' offenda da mortai colori.
 Non sottragge la grazia, nè ci asconde
 La bella luce l' immortal sostegno,
 Quando emenda il pentire i nostri errori.

SONETTO LXXXIX.

Alma, poichè di vivo e dolce umore
 Ti pasce il caro Padre, ergi sovente
 La speme a lui, c' ha dileguate e spente
 Le 'nsidie ascose in noi dal proprio amore.
 Con la croce, col sangue, e col sudore,
 Con lo spirto al periglio ognor più ardente,
 E non con voglie pigre, ed opre lente
 Dee l' uom servire al suo vero Signore.
 Ogni fatica è dolce a quelle membra,
 Che vivon sempre unite (sua mercede)
 Al capo lor, che visse in tanto amaro.
 E 'l mio fido pensier pur mi rimembra,
 Ch' ei d' ogni ben fu per se stesso avaro,
 Quant' or è largo a chi l' ama con fèdo.



SONETTO XC.

Signor, che 'n quella inaccessibil luce,
 Quasi in alta caligine, e' ascondi ;
 Ma viva grazia, e chiari rai diffondi
 Dall' alto specchio, ond' ogni ben traluce ;
 Genera il tutto, ed a fine il conduce
 Un solo cenno tuo ; che puri e mondi
 Far può gli affetti altrui di sozzi immondi ;
 Pur che l' uom segua te suo vero duce :
 Risguarda me, ti prego, in questo centro
 Terrestre afflitta ; e come sempre sole,
 La tua pietade al mio scampo proveggia.
 Tirami omai tanto al tuo regno dentro,
 Ch' almen lontan mi scaldi il tuo gran Sole ;
 E poi vicin il picciol mio riveggia.

SONETTO XCI.

Dimmi, lume del mondo, e chiaro onore
 Del cielo, or che 'n te stesso il tuo ben godi,
 Qual virtù ti sostenne ; o pur quai nodi
 T' avvinser nudo in croce cotant' ore ?
 Io sol ti scorgo afflutto, e dentro e fore
 Offeso, e grave pender da tre chiodi.
 Risponde ; io legato era in mille modi
 Dal mio sempre ver voi sì dolce amore.
 Io quale al morir mio fu schermo degno
 Con l' alta ubbidienza ; ma l' ingrato
 Spirto d' altrui più, che 'l mio mal m' offese.
 Ond' io non prendo il cor pentito a sdegno
 Già caldo e molle ; ma il freddo indurato,
 Ch' a tanto foco mio mai non s' accese.



SONETTO XCII.

QUando fia il dì, Signor, che 'l mio pensiero
 Intento e fisso in voi sempre vi veggia,
 Che mentre fra le nebbie erra e vaneggia:
 Mal si puòte fermar nel lume vero.
 Scorgo sovente un bel disegno altero,
 Ch' entro 'l mio cor lo spirito vostro ombreggia,
 Ma quel vivo color, se ben lampeggia,
 Pur non si mostra mai chiaro ed intero.
 Deb squarci omai la man piagata il velo,
 Che 'n questo cieco error già quattro lustri
 Fra varie tempore ancor mi tiene involta.
 Onde non più da' rai foschi da illustri
 S' affreni, o sproni l' alma, ma disciolta
 Miri il gran Sol nel più beato cielo.

SONETTO XCIII.

CEleste Imperador, saggio, prudente,
 Sacerdote divin, pastore e padre,
 Muovi ver noi dalle tue invitte squadre
 Un sol dei raggi tuoi chiaro, lucente;
Ch' allumi, e purghi omai l' oscura gente
 Della tua sposa nostra, vera madre:
 Rinnova in lei l' antiche opre leggiadre,
 Che nacquer sol di caritate ardente.
 Va il gregge sparso per cibarsi, e trova
 I paschi amari; ond' ei sen torna, ed ode
 Rifonar l' arme altrui nel proprio ovile.
E s' alcun (tua mercede) in pace gode
 Sì, che la guerra sprezzi, e tenga a vile,
 Per disturbarlo il mondo ogn' arte prova.



SONETTO XCIV.

D El mondo, e del nemico folle e vano
 Gir trionfando, e dell' iniqua morte,
 Signor, chiudendo le tartaree porte
 Pur con la nuda tua piagata mano;
L' erro obliquo sentiero e dritto e piano
 Farne del cielo; e le tue luci scorte
 Essere a' santi Padri a quella corte,
 U' lor condusse il valor più che umano;
Grand' opra fu di Re saggio; prudente;
 Mà raccorre i dispersi miei pensieri,
 Aprir per forza l' indurato petto,
Far ch' in me sian l' altere voglie spente,
 Raccendendo i disiri umili e veri,
 Sol della tua pietà sia degno effetto.

SONETTO XCV.

D I vero lume abisso immenso e puro
 Con l' alta tua pietà le luci amiche
 Rivolgi a questi, quasi vil formiche,
 Saggi del mondo, ch' anno il cor sì duro.
Rompi dell' ignoranza il grosso muro,
 Ch' ancor gli copre; e quelle nebbie antiche
 Del vecchio Adamo scaccia, empie nemiche
 Al divin raggio tuo caldo e sicuro.
Tal che rendendo al pastor santo onore,
 Vestiti sol di pura fede viva,
 Portin la legge tua scritta nel core:
Sicchè dei popriu affetti ogni alma schiva,
 Voli con l' ali del verace amore
 Alla beata tua celeste riva.



SONETTO XCVI.

LE braccia aprendo in croce, e l' alme e pure
 Piaghe, largo, Signore, apristi il cielo,
 Il limbo, i sassi, i monumenti, e 'l velo
 Del tempio antico, e l' ombre, e le figure.
 Le menti umane infin' allora oscure
 Illuminasti, e dileguando il gielo,
 Le riempiesti d' un ardente zelo,
 Cb' aperse poi le sacre tue scritture.
 Mostrossi il dolce imperio, e la bontade,
 Che parve ascosa in quei tanti precetti
 Dell' aspra e giusta legge del timore.
 O desfiata pace, o benedetti
 Giorni felici, o liberal pietade,
 Che ne scoperse grazia, lume, amore!

SONETTO XCVII.

PAdre nostro e del ciël con quanto amore,
 Con quanta grazia, e in quanti vari modi
 Dal mondo, e da se stesso l' uomo snodi,
 Accid libero a te rivolga il core.
 Rivolto poi di puro interno ardore
 L' accendi e legbi con possenti nodi:
 Indi lo fermi con sè saldi chiodi,
 Cb' ogni aspra morte gli par dolce onore.
 Dal fermo stato poi nasce la fede,
 Dalla fè lume, e dal lume la speme,
 E dal vero sperar fochi più vivi;
 Perchè non più rubello il senso cede
 Allo spirto, onde al ciël volano insieme,
 D' ogni cura mortal ritrosi e schivi.



SONETTO XCVIII.

PEr fede io so, che 'l tuo possente e forte
 Braccio cred' questi alma, e che venisti
 A dare ordine al mondo; onde vestisti
 Albo e divino bassa umana sorte:
 E che su l' aspra croce acerba morte,
 Per l' altrui colpa, umile e pio soffristi:
 E chiudesti lo inferno, ed indi apristi
 Per me del ciel le gloriose porte.
 Nè però t' amo; quant' io debbo, ond' io,
 Signor, del mio fallir meco mi doglio,
 Che forse allunga il fil della mia vita.
 Non ardisco allentar, nè men discioglio
 Il nodo, che legò la tua infinita
 Bontà, ma scopro il giusto desir mio.

SONETTO XCIX.

Negar non posso, o mio fido conforto,
 Che non sia destro il luogo, e 'l tempo, e l' ere
 Per far voi certo dell' interno ardore,
 Che cotant' anni dentro acceso porto.
 E perchè questo, o quell' altro diporto
 Sottraggia al sempre procurarvi onore
 I sensi, è pur omai fermato il core
 Di non mai volger vela ad altro porto.
 M' avveggiò or ben, che 'l mondo, e sterpi, e spine
 Torcer non ponno il destro e saggio piede
 Dal cammin dritto, s' ei risguarda al fine:
 Ma il proprio amorè, e la non certa fede
 Delle cose invisibili divine
 Ne ritardano il corso alla mercede.



SONETTO C.

DI breve povertà larga ricchezza
 Esempio a' servi tuoi, Signor, mostrasti
 Con l'opre; e poi con le parole usasti
 Semplice gravitate, umile altezza:
 E d' ambedue con pura, alma dolcezza
 Sì vivo del tuo Sol raggio mandasti;
 Ch' essi ebber con desi purgati e casti
 D' aspramente morir somma vaghezza.
 Acciocchè 'l grido tuo grande per loro
 Fosse dal sordo e falso mondo inteso;
 Gridò, che dal ciel chiama a vera vita:
 Onde spirando il santo foco acceso
 Ne mostra la via dritta al bel tesoro,
 Da te serbato a noi, ch' era smarrita.

SONETTO CI.

LE nostre colpe an' mosso il tuo furor
 Giustamente, Signor, nei nostri danni;
 Ma se l' offese avanzano gli affanni,
 D' assai la tua bontà vince ogni errore.
 Chiede mercè ciascun carico d' errore,
 Deposta la superbia; e i ricchi panni;
 Non sè ragione in lungo volger d' anni
 Quel, che 'l divin giudicio ha in sì poche ore.
 Vede 'l passato mal, piange 'l presente,
 Teme 'l futuro; e più il supplicio eterno,
 Che tal vita tal pregio al fine apporta.
 Scorga il bel raggio tuo la cieca gente;
 Sentà il rimedio del tuo amor superno;
 Aprasi di pietà l' immensa porta.



SONETTO CII.

Rinasca in te mio cor questo almo giorno,
 Che nacque a noi colei, di cui nascesti,
 L' anima eccelfo suo, l' ali ne presti
 Per gir volando al vero alto soggiorno.
 Di molti rai da pria cosperso intorno
 Era il suo mortal velo, e mille desti
 Sempre al ben far pensier divini, onesti;
 Poi dentro il fer di maggior lume adorno.
 So ch' ella prega te per noi, ma o pio
 Signor, prega tu lei, che preghi in modo,
 Ch' io senta oprare in me sua vital forza:
 Ond' io sciogliendo, anzi spezzando il nodo,
 Che qui mi lega, questa umana scorza
 Serva allo spirto, e sol lo spirto a Dio.

SONETTO CIII.

Virgine pura, che dai raggi ardenti
 Del vero Sol ti godi eterno giorno;
 Il cui bel lume in questo vil soggiorno
 Tenne i begli occhi tuoi paghi e contenti;
 Uomo il vedesti, e Dio, quando i lucenti
 Suoi spirti fer l' albergo umile, adorno
 Di chiari lumi, e timidi d' intorno
 I tuoi ministri al grand' ufficio intenti.
 Immortal Dio nascosto in mortal velo
 L' adorasti Signor; Figlio il nudristi;
 L' amasti Sposo; e l' onorasti Padre.
 Prega lui dunque, che i miei giorni tristi
 Ritorni in lieti; e tu Donna del cielo
 Vogli in questo desio mostrarti Madre.



SONETTO CIV.

STella del nostro mar chiara e sicura,
 Che 'l Sol del paradiso in terra ornasti
 Del mortal sacro manto, anzi adombrasti
 Col vel virgineo tuo sua luce pura ;
Chi guarda al gran miracol, più non cura
 Del mando vile, e i vani empì contrasti
 Sdegna dell' oste antico, poi ch' armasti
 D' inuitta alta virtù nostra natura .
Veggio il figliuol di Dio nudrirsì al seno
 D' una vergine madre, ed ora insieme
 Risplender con la veste umana in cielo .
Onde là su nel sempre bel sereno
 Al beato s' accende il vivo zelo ;
 Al fedel servo quì la cara speme .

SONETTO CV.

Quando senza spezzar, nè aprir la porta
 Del bel cristallo, ov' era chiuso intorno,
 Volse uscir fuor per fare al mondo giorno
 Quel Sol, che sempre gli è fidata scorta ;
La Castità, benchè si fosse accorsa,
 Che l' era onore, e non vergogna o scarna
 Il suo venir, pur timida al ritorno
 Le si fe incontro pallidetta e smorta ;
Ma la Fede la tenne, e disse, ch' ella
 Guardasse Apollo, il cui raggio lucente
 Rende col suo passar ciascuna stella :
E che questo più chiaro e più possente,
 Mentre toccherà lei, sempre più bella
 Risplender la farà di gente in gente .



SONETTO CVI.

Donna dal ciel gradita a tanto onore,
 Che 'l tuo latte il figliuol di Dio nudriva;
 Or com' ei non t' ardeva, e non t' apriva
 Con la divina bocca il petto e 'l core?
 O non si sciolse l' alma? e dentro e fore
 La virtù, i sensi, ed ogni parte viva
 Quel latte insieme a un punto non s' univa,
 Per gir tosto a nudrir l' alto Signore?
 Ma non convien con gli imperfetti umani
 Termini misurar gli ordini vostri,
 Troppo al nostro veder erti e lontani.
 Dio morì in terra; or ne' superni chiostri
 L' uom mortal vive; ma debili e vani
 Sono a saperne il modo i pensier nostri.

SONETTO CVII.

Un foco sol la Donna nostra accese
 Divino in terra, e quello in ciel l' accende;
 Quella stessa bontà chiara or comprende
 L' intelletto, ch' in parte già comprese.
 Le parole, che pria l' orecchia intese,
 Per celeste armonia l' anima intende;
 Con Dio immortal quel grado ora in ciel prende
 Di Madre, che con l' uom quì mortal prese.
 Gangiare obietto, o variar pensiero
 Uopo non le fu mai, perchè i bei sensi
 fosser dalla ragion ripresi o vinti;
 Ch' infin dal primo giorno solo al vero
 Aperse gli occhi; e gli spiriti ebbe accensi
 Sempre d' un solo ardor purgati e cinti,



SONETTO CVIII.

Con che pietosa carità sovente
 Aprìa il gran figlio i bei secreti a voi,
 Madre divina; e con qual fè ne' suoi
 Precetti andaste voi più sempre ardente.
 Il vostro santo amor prima fu in mente
 Di Dio formato, e in carne quì fra noi
 Rivestito, e 'n ciel con maggior nodo poi
 Rinnovato più saldo e più possente.
 S' ei nacque, s' ei morì, s' ei salì al cielo,
 Per compagna, rifugio, ancella, e Madre
 Seco vi scorgo con umile affetto:
 Ed ora il dolce Sposo, e l' alto Padre
 Col caro Figlio a voi rendon perfetto
 Guiderdon dell' acceso vostro zelo.

SONETTO CIX.

L' Alto consiglio, allor che elegger volve
 Madre a Dio in terra, con divina cura
 Vedendo già cader nostra natura,
 Lei sola tenne, e 'n grembo a se l' accolse.
 Dal giusto sdegno suo colui la tolse,
 Che sol forma le leggi, e 'l ciel misura;
 E fuor d' ombra d' error candida e pura
 Dal nodo universal non mai la sciolse;
 Perchè non la legò, nè meno in forse.
 La lasciò di cader; ma caro in mano
 Sempre serbò quel bel cristallo intero.
 E per far l' ordin suo più dritto, il torse
 Per altro solo a lui noto sentero;
 E lo condusse al cammin nostro umano.



SONETTO CX.

Quando vedeste, Madre, a poco a poco
 Al Figliuol vostro il vivo almo splendore
 Fuggir dagli occhi, e 'n sua vece l' amore
 Sfavillar d' ogn' intorno ardente foco ;
Credo, che i vostri spirti andar nel loco
 Dei suoi, per riportarne al vostro core
 Quei, che v' eran più cari, ma brevi ore
 Furon concesse al doloroso gioco ;
Che la morte gli chiuse, onde s' aperse
 La strada a noi del ciel, prima serrata
 Mille e più lustri dalla colpa antica .
Le scudo della fede in voi sofferse
 Il mortal colpo, onde ogni alma ben nata
 Nel favor vostro sua speme nudrica .

SONETTO CXI.

Mentre la Madre il suo Figlio diletto
 Morto abbracciava, nel fido pensiero
 Scorgea la gloria del trionfo altero,
 Ch' ei riportava d' ogni spirto eletto .
L' aspre sue piaghe, e 'l variato aspetto
 L' accresceva il tormento acerbo e fero ;
 Ma la vittoria dell' eterno impero
 Portava all' alma novo alto diletto .
E' l' sommo Padre il secreto le aprìo
 Di non lasciare il Figlio, anzi aver cura
 Di ritornarlo glorioso e vivo .
Ma perchè vera madre il partorio,
 Certo è, che infino alla sua sepoltura
 Sempre ebbe il cor d' ogni consorto privo .



SONETTO CXII.

CHi desia di veder pura ed altera
 Fiamma del ciel, che senza ardere accende;
 Candida neve, e un bel Sol, che la rende
 Tal, che falda di lei unqua non pera;
 Miri la Vergin sacra, Madre vera
 Di Dio col santo Spirto, che discende
 Oggi al suo petto; e 'l Sol, che la comprende
 Dentro e d' intorno con l' eterna spera:
 E vedrà il chiaro suo raggio celeste
 Nel candor già dal foco sì ordinato,
 Che le tesse d' intorno ornata veste:
 Onde, quando Gesù fia a noi rinato,
 Le parti insieme si vedran conteste
 Divine umane in quel parto beato.

SONETTO CXIII.

ETerna Luna, allor che fra 'l Sol vero,
 E gli occhi nostri il tuo mortal ponesti,
 Lui non macchiasti, e specchio a noi pargesti,
 Da mirar fiso nel suo lume altero:
 Non l' adombrasti, ma quel denso e nero
 Velo del primo error coi santi onesti
 Tuoi prieghi, e i vivi suoi raggi rendesti
 D' ombroso e grave, candido e leggiere.
 Col chiaro, che da lui prendi, l' oscuro
 Delle notti ne togli, e la serena
 Tua luce il calor suo temprava sovente;
 Che sopra il mondo errante il latte puro,
 Che qui 'l nudrì, quasi rugiada, affrena
 Della giusta ira sua l' affetto ardente.



SONETTO CXIV.

Padre Noè, del cui buon seme piacque
 A Dio rinnovellar l' antico mondo,
 Allor che nel gran pelago profondo
 Colmo di grave error sommerso giacque :
S' al puro occhio divin cotanto spiacque
 Quel secolo vie men di questo immondo ;
 Con giusta ira minaccia or del secondo
 Diluvio d' uman sangue, e non pur d' acque ;
Prega che 'n quel furor umile e pura
 Io la mente aggia, e sì del suo onor carca,
 Che non si volga a men pregiata cura ;
Ma chiusa internamente dentro all' arca
 Viva la fede mia chiara e sicura
 D' ogni nebbia mortal, d' ogni ombra scarca,

SONETTO CXV.

IL porvi Dio nell' Arca, e farvi poi
 Padre di miglior gente, già non sono
 Cagione, ond' io, Noè, di voi ragiono ;
 Nè il fido aprirvi i gran secreti suoi ;
Ma che fra tanto numero sol voi
 Risguardasse dal ciel per giusto e buono,
 E 'n voce e 'n opra lo mostrasse, è un dono,
 Che d' invidia e d' amor infiamma or noi.
Quando l' odio e lo sdegno discoverse
 Al mondo, che nell' ira sua si giacque ;
 Con dolce amor e pace a voi s' offerse :
E mentre ch' allargò del furor l' acque ;
 Con l' onde della grazia vi coverse :
 Cotanto il vostro ben oprar gli piacque,



SONETTO CXVI.

139

Potess' io in questa acerba atra tempesta
 Del travagliato mondo entrar nell' arca
 Col caro a Dio Noè ; poi ch' altra barca
 Non giova all' acqua perigliosa , infesta :
 O con la schiera Ebreà , ch' ardita e presta
 L' aperto Rosso mar sicura varca ;
 E poi sul lito del gran peso scarca
 Ringrazia Dio , cantando in gioia e festa :
 O con Pietro il mio core , allor ch' io sento
 Cader la fede al sollevar dell' onde ,
 Dalla divina man sentisse alzarfi :
 E s' al lor l' esser mio non corrisponde ;
 Non è il favor del ciel scemato e spento ;
 Nè quei soccorsi fur mai lenti o scarfi .

SONETTO CXVII.

L' Antiche offerte al primo tempio il pondo
 Sgravar del nostro error ; ma non s' offerse
 L' ostia divina al Padre , anzi ei sofferse
 Sol per un segno il sacrificio immondo :
 Oggi di novo onor s' orna il secondo
 Tempio felice ; oggi il Signor scoperse
 E l' ombre e le figure ; oggi s' aperse
 Con pura offerta il vero lume al mondo :
 Il quale a Simeone sì addentro giunse ,
 Che pregò di serrar gli occhi per sempre ,
 Per sempre aprirgli in quello eterno Sole .
 E se non che alla Vergin le parole
 Drizzò , perchè 'l morir di Cristo il punse ,
 Sarebbe morto in quelle dolci tempore .



SO.

SONETTO CXVIII.

L' *Aura vital di Cristo in mezzo il petto
Spirava a Simeon sì vera vita,
Che con la propria sua da se sbandita
Stava in quella di Dio chiuso e ristretto;
Pregando con interno, ardente affetto,
Ch' essendo or l' alma a tanto onor gradita
D' abbracciar con virtù breve e finita
L' infinito di Dio Verbo concetto;
Andasse a' Padri santi a dir, che 'l core
L' adirò in terra Dio, che 'l cinse il braccio
Fanciullo umil, sol di vil fascia adorno.
Il qual, poi che di lume, grazia, e ardore
Fatto avria chiaro il mondo, a far lor giorno
Andrebbe, e a sciorli dell' antico laccio!*

SONETTO CXIX.

V *Eggio d' alga e di fango omai sì carica,
Pietro, la rete tua, che se qualche onda
Di fuor l' assale, o intorno la circonda,
Potria spezzarsi, e a rischio andar la barca;
La qual, non come suol leggiera e scarca,
Sovra 'l turbato mar corre a seconda;
Ma in poppa e'n prora, all' una e all' altra sponda
E' grave sì, ch' a gran periglio varca.
Il tuo buon successor, ch' alta cagione
Dirittamente elesse, e cor e mano
Move sovente per condurla a porto;
Ma contra il voler suo ratto s' oppone
L' altrui malizia, onde ciascun s' è accorto,
Ch' egli senza 'l tuo aiuto adopra in vano.*



SONETTO CXX.

Quante dolcezze Andrea Dio ti scoverse,
 Allor che salutandol di lontano,
 Adorasti il supplicio empio inumano,
 Ove al Padre il Figliuol per noi s' offerse:
 Col santo foco suo lo cor t' aperse,
 E vi raccolse con la forte mano
 Dentro l' alte virtù, che 'l nostro insano
 Voler manda di for vaghe e disperse.
 Onde nell' aspra croce il dolce e 'l chiaro
 Del ciel vedesti, e quella dolce vita,
 Che parve agli altri ciechi dura morte.
 La tua fortezza celere e spedita
 Vittoria elesse per vie dritte e corte,
 Che fanno il viver bello, e 'l morir caro.

SONETTO CXXI.

Alla durezza di Tommaso offerse
 Il buon Signor la piaga, e tai gli diede
 Ardenti rai, ch' a vera ed umil fede
 L' indurato suo cor tosto converse.
 L' antica, e nova legge gli scoverse
 In un momento, ond' ei si vide erede
 Del ciel, dicendo: è mio ciò, ch' ei possede,
 Se quell' è mio, che tanto ben m' aperse!
 Ond' ei gli disse poi: maggior è 'l merto
 Di creder l' invisibile per quella
 Virtù, che non ha in se ragione umana.
 Il ciel fu a lui col bel costato aperto;
 A noi la strada assai più corta e piana
 Per fede di trovar l' orma sua bella.



SONETTO CXXII.

Non sol per la sua mente e pura e retta
 Il Martir primo in Dio le luci fisse
 Tenne, pregando sì, ch' al ciel prescrisse
 Il far del suo morir degna vendetta ;
 Anzi ogni pietra a lui, quasi saetta
 Pareva, che 'l ciel più largamente aprisse :
 Ed ei più pronto, e più lieto sen gisse
 Verso la gloria al suo martir eletta .
 Per suoi nemici orò : nè mercè impetra
 Madre con tal desio per figlio caro ;
 Quant' ei pregò per lor con dolce pietà .
 Nè mai lucida gemmà ad uomò avaro
 Fu in pregio sì, come a lui quella pietra ,
 Che più dritto gli giunse in mezzo 'l core .

SONETTO CXXIII.

Quel chiaro spirto, in cui vivo ed ardente
 Foco celeste dentro in modo ardea,
 Che le fiamme mortai, ch' intorno avea
 Sì accese, a lui parean gelate e spente ;
 Non ebbe il desir parcò, o le man lente
 Al tesoro donar, perch' ei godea
 Dell' alto eterno ; u' già ricca vivea
 Lungi dal corpo suo l' accesa mente .
 E disse : la sua notte all' empio duce
 Non era oscura, però che 'l gran Sole
 L' avea dei raggi suoi cinto ed armato .
 Con l' opra, coi pensier, con le parole
 Mostrò che possedea l' alma e beato
 Arder, l' oro immortal, la vera luce .



SONETTO CXXIV.

Donna accesa, animosa, e dell' errante
 Vulgo lontana in solitario albergo
 Parmi lieta veder, lasciando a tergo
 Quanto non piace al vero eterno amante.
 E fermato il desio, fermar le piante
 Sovra un gran monte, ond' io mi specchio e tergo
 Nel bello esempio, e l' alma drizzo ed ergo
 Dietro l' orme beatè, e l' opte sante.
 L' alta spelunca sta questo alto scoglio
 Mi rassembra, e 'l gran Sole il suo gran foco,
 Ch' ogni animo gentil anco riscalda.
 In tal pensier da vil nodo mi scioglio,
 Pregando lei con voce ardita e baldà
 M' impetri dal Signore appo se loco.

SONETTO CXXV.

Nell' alta eterna rota il piè fermasti,
 Donna immortal, quando col santo ardire
 Quella della fortuna, e del martire
 Contra i nimici tuoi lieta girasti.
 Aprì il ferro tuo cor, e nol piegasti
 A minaccie, o lusinghe; anzi il desire
 Corse al suo fin per me gli sdegni e l' ire,
 Trovando pace in sì fieri contrasti.
 L' alma nel divin monte altera siede,
 U' Dio pasce gli eletti; e 'l mortal velo
 Nell' altro, ov' ei la legge al popol diede.
 Caterina, se in terra il tuo gran zelo
 Tant' alme trasse alla verace fede;
 Prega per me il Signor, poichè se 'n cielo.



SONETTO CXXVI.

Francesco, in cui, siccome in umil cera,
 Con sigillo d' amor sì vive impresse
 Gesù l' aspre sue piaghe, e sol t' esse
 A mostrarne di se l' immagin vera ;
 Quanto ti strinse, ed a te quanto intera
 Diè la sua forma, e le virtuti stesse,
 Onde fra noi per la sua Sposa eresse
 Il tempio, il seggio, e l' alma insegna altera.
 Povertate, umil vita, e l' altre tante
 Grazie t' alzaro al più sublime stato,
 Quanto più ti tenesti e basso e vile.
 L' amasti in terra, or prega in ciel beato
 Spirto, ch' io segua la bell' orma umile,
 I pensieri, i desiri, e l' opre sante.

SONETTO CXXVII.

Dietro al divino tuo gran Capitano
 Seguendo l' orma bella, ardito entrasti
 Fra perigliose insidie, aspri contrasti
 Con l' arme sol dell' umiltade in mano.
 Mentre il mondo sprezzando e nudo e piano
 Solo della tua croce ricco andasti
 Per deserti selvaggi, a noi mostrasti
 Quanto arda il divin raggio un cor umano,
 Divo Francesco, a cui l' alto Signore
 Nel cor l' istoria di sua man dipinse
 Del divin suo ver noi sì grande amore:
 Poi seco t' abbracciò tanto e distrinse,
 Che scolpio dentro sì, ch' apparver fore
 Le piaghe, ond' ei la morte, e 'l mondo vinse.



SONETTO CXXVIII.

SE 'l nome sol di Cristo in cor dipinto
 Basta a far forte, e pien d' alto valore
 Un fedel servo sì, ch' ogni vigore
 Ha sempre in guerra di vittorie cinto;
 Quanto più arditamente Ignazio spinto
 Fu al tormento, alle bestie, ed al dolore,
 Avendol sculto in lettere d' oro al core
 Securo allor di più non esser vinto?
 Che nè foco, nè venti, nè saetta
 Poteano entrar fra cotal scudo, e lui;
 Sì forte e interna fu la sua difesa.
 Il mortal velo era in potere altrui,
 Ma l' alma invitta già sicura eletta
 Stava col suo Gesù d' amore accesa.

SONETTO CXXIX.

LUme del ciel, che ne' superni giri
 Ten porti il cor per non vedute scale,
 Ove nostro sperar per se non sale,
 Nè dassi ad uom mortal, che a tanto aspiri;
 Tu porgi agli affannati bei desiri
 Virtù da non spiegare indarno l' ale;
 Tu sol far puoi, ch' un' alma inferma e frale
 Al tuo vivo splendor s' erga e respiri.
 O benedetta luce, a cui d' intorno
 Fuggon queste false ombre, e nudo il vero,
 Quant' occhio mirar può, chiaro si scopre.
 Benedetto colui, ch' ogni pensiero
 Ferma a' bei raggi, e benedette l' opre,
 Che sien lodate in quello eterno giorno.



SONETTO CXXX.

D *Eh manda Santo Spirto al mio intelletto
 Quel chiaro raggio, da cui fugge ogn' ombra,
 Onde la fiamma sua, che scaccia e sgombra
 Ben indurato giel, m' accenda il petto.
 L' occhio al ciel s' erge, ma con l' imperfetto
 Fosco lume mortal spesso s' adombra;
 Cerca l' alma il suo bene, e poi s' ingombra,
 Se stessa amando più, che 'l vero obietto.
 Non può la mia finita egra virtute
 Scorgere i raggi, nè sentir l' ardore
 Dell' infinito Sol senza il tuo lume.
 Dammi, ti prego, o mia viva salute;
 Ch' omai, vestita di celesti piume,
 Voli alla vera luce, al vero amore.*

SONETTO CXXXI.

D *I cento invitti scudi armato intorno
 Mi parve avere il cor, quand' ebbi letti
 I chiari nomi, e quei sì veri detti,
 Che an ciascun d' essi d' alta gloria adorno.
 Onde spinta d' amor sovente torno
 Là su con l' alma, ove i bei spiriti eletti
 Lodano i nomi, e sentono gli effetti
 Del Sol, che sempre lor fa chiaro giorno.
 E così spesso il prego, che ogni nome
 Di questi l' ora mille e mille volte
 Mandi entro il vostro cor norie dolcezze,
 Tal ch' io impari a sentir da voi, siccome
 Vivono al dolce suon tutte raccolte
 L' alme, a tanta armonia mai sempre avvezze;*



SONETTO CXXXII.

Spiriti del ciel, che con soavi canti
 La gloria del Signor la su lodate,
 E con via maggior forza dimostrate
 I bei concetti ripurgati e santi;
Che noi qui lungi fra miserie e pianti
 Coi pensier bassi, e con le voglie ingrato,
 Perch' ad un fin le nostre alme create
 Pur sono, e vivon d' uno obietto amanti;
Di propria man, con quel divino ardore,
 Che pasce noi qui peregrini in terra,
 E sazia in patria voi bei fochi eletti;
Legate la preghiara, che non erra,
 Vostra con questa mia carica d' errore,
 Ond' ei (vostra mercè) lieto l' accetti.

SONETTO CXXXIII.

UDir vorrei con puri alti pensieri
 La vostra guerra in ciel, Spiriti beati,
 Non di ferro, o d' orgoglio, o d' ira armati,
 Ma di concetti in Dio stabili e veri
Contra i nemici, che in se stessi alteri,
 Insuperbir, dal proprio amor legati,
 Contra il principio lor ciechi ed ingrati,
 Sol per immagin false arditi e fieri;
Ma se ben per la patria, e per l' onore
 Di Dio v' armaste, e per la pace eterna,
 D' altra maggior virtù fu la vittoria;
Voi v' inchinaste all' infinito amore
 Di Gesù dolce, onde 'l Padre superna
 Grazia concesse a voi per la sua gloria.



SONETTO CXXXIV.

B *Eati voi, cui tempo, nè fatica
 Far pud lo spirito vostro afflitto o stanco;
 Nè per la notte il dì viene a voi manco,
 Nè copre nebbia il Sol, che vi nutrica!
 Per labirinti, o reti non s' intrica
 Il vostro piè, ma sta sicuro e franco
 In porto; nè vi rende il pelo bianco
 Vecchiezza, al vaneggiar nostro nemica.
 Un sol foco il desio nudrisce e incende,
 E l' dolce desiar non ange il core,
 Nè la sazietà fastidio rende.
 Gradito a maggior gloria è chi più amore
 Ebbe a Dio in terra, nè l' invidia offende
 L' un, perchè l' altro abbia più grande onore.*

SONETTO CXXXV.

A *Ngel beato, a cui il gran Padre espresse
 L' antico patto, e poi con noi quel nodo,
 Che diè la pace, e la salute, e l' modo
 D' osservar l' alme sue larghe promesse;
 Lui, ch' al pietoso ufficio pria t' elesse,
 Con l' alma inchino, e con la mente lodo,
 E dell' alta ambasciata ancora io godo,
 Che 'n quel virgineo cor sì ben s' impresse;
 Ma vorrei mi mostrasti il volto e i gesti,
 L' umil risposta, e quel casto timore,
 L' ardente carità, la fede viva
 Della Donna del cielo, e con che onesti
 Desiri ascoltati, accetti, onori, e scriva
 I divini precetti entro nel core.*



SONETTO CXXXVI.

149

D Altro, che di diamante, o duro smalto
 Ebbe lo scudo, allor che l'empie e fere
 Del superbo nemico invide schiere
 Mossero in ciel quell'orgoglioso assalto,
 L'Angel, per la cui forza ella il mal salto
 Fer dalla luce chiara all'ombre nere,
 Il cui bel pregio fu grazia e podere
 Di non peccare. O raro dono ed alto!
 Cagion di gloria all'onorate squadre
 Fostu Signor Gesù, viva mia luce,
 Ch'accessesti a Michel l'ardire invitto,
 Lo qual vide allo specchio del gran Padre,
 Come sareste sempre in quel conflitto
 Dell'Angelo, e dell'uom difesa e duce.

SONETTO CXXXVII.

Quanta gioia tu segno e stella ardente,
 Allor che i vivi bei raggi fermaste
 Sul tugurio felice, al cor mandaste
 Dei saggi Re del bel ricco Oriente!
 E voi quanto più basso il Re possente
 Fasciato, picciolin, pover trovaste,
 Più grande alto il vedeste, e più l'amaste,
 Ch'al ciel tanta umiltà v'alzò la mente.
 Il loco, gli animali, e 'l freddo, e 'l fieno
 Davano, e i panni vili, e 'l duro letto
 Dell'alta sua bontà sicuro segno.
 E per la stella, e per lo chiaro aspetto
 Della possanza, avendo in mano il pegno,
 L'adoraste col cor di gioia pieno.



SONETTO CXXXVIII.

Alta umiltade, e sopra l'altre cara
 Virtuti a Dio, le cui parole ed opre
 Dimostran quanti bei secreti scopre
 La sua mercede, chi da lui t'impara;
 Se tu sei dolce, è ben più tanto amara
 La tua avversaria, ch'ogni ben ricopre,
 E più fiera mai sempre par ch'adopre
 Contra di te, che sei virtù sì rara.
 Tu combatti per pace, ella per ira:
 Ella cerca il suo onor, e tu la gloria
 Del Signor, che concede il campo e l'armi.
 Non può fallir la tua sicura mira,
 Perchè 'l piede erri, o la man si disarmi,
 Che vive entro 'l tuo cor la tua vittoria.

SONETTO CXXXIX.

Spirto felice, il cui chiaro ed altero
 Sguardo lunge discerne, e quanto intorno
 Circonda gli elementi, e quanto il giorno
 Discopre, è basso al vostro alto pensiero:
 S'alzate puro e vivo al lume vero,
 Che v'ha del suo splendor fatto sì adorno,
 L'occhio immortal, vedrete in quel soggiorno
 L'alto destin del vostro sacro impero;
 Cnde poi non sarete o stanco o scarso
 Di rinnovar fra noi l'antico seme,
 Ch' a frutto eterno alfin l'alma conduce.
 Altor le regal voglie unite insieme
 Davan la verga in man del gregge sparso
 A voi padre, pastor, maestro, e duce.



SONETTO CXL.

151

Quanto intender qui puote umano ingegno
 Per lungo studio con la scorta cara
 Del ciel, dal cui bel lume il ver s' impara,
 Credo ch' intenda il vostro spirito degno:
 Siccb' io non già per dar luce o sostegno
 Al raggio della vostra e salda e rara
 Fede, per l' opre al mondo omai sì chiara,
 Ch' a noi dell' altro è ben sicuro pegno:
 L' immagin di colui v' envio, ch' offerse
 Al ferro in croce il petto, onde in voi piove
 Dell' acqua sacra sua sì largo rivo;
 Ma sol perchè il Signor qua giuso altrove
 Più dotto libro mai non vi s' aperse,
 Per la su farvi in sempiterno vivo.

SONETTO CXLI.

Diletta un' acqua viva a piè d' un monte,
 Quando senza arte la bell' onda move:
 O quando in marmi, ed oro immagin nove
 Sculte dimostra un ricco ornato fonte;
 Ma 'l vostro vago stil fa al mondo conte
 Ambe le glorie non vedute altrove;
 Della natura l' alte ultime prove
 Con la forza dell' arte insieme aggiunte:
 La qual raccoglie così ben d' intorno
 L' acqua, e sì pura, che vi lascia intera
 Della sua vena il naturale onore.
 Bembo mio chiaro, or ch' è venuto il giorno,
 Ch' avete sol a Dio rivolto il core,
 Volgete ancor la bella Musa al vero.



SONETTO CXLII.

Poi che nell' alta vostra accorta mente,
 Dove gran tempo han fatto albergo in pace
 L' alme virtuti, entrò la viva face
 Del vero Sol, più che in ogni altra ardente ;
 Dal puro foco acceso, e dal possente
 Raggio illustrato, quel vostro vivace
 Spirto, cui per natura il vizio spiace,
 Altra luce vagheggia, altro ardor sente.
 Sen vanno al sommo omai le belle e vive
 Grazie vostre, Signor, col sovra umano
 Valor, che da se scaccia ogni opra vile.
 Ond' or Gesù col suo più caro stile
 I gran secreti di sua propria mano
 Entro 'l purgato cor vostro descrive

SONETTO CXLIII.

L' Opere divine, e 'l glorioso impero
 In terra, e 'n ciel del chiaro eterno Sole
 Scrisser quei Santi in semplici parole,
 Che non giunser con arte forza al vero.
 Mossa da simil fede io scrivo, e spero,
 Che se le lode vostre, al mondo sole,
 Qual posso, canto, e come il ver le vole,
 Non se ne sdegni il vostro animo altero.
 E quasi gemma, cui poco lavoro
 D' intorno fregia sì, ch' altra vaghezza
 Non può impedir la sua più viva luce ;
 Il vostro onor, salito a tanta altezza,
 Ch' uopo non ha di più ricco tesoro,
 Dentro 'l mia basso stil nudo riluce.



SONETTO CXLIV.

I L nobil vostro spirto non s' è involto
 Fra l' ombre in terra, ma col chiaro stuolo
 Delle Grazie del Ciel salendo a volo
 Quasi alla vista nostra omai s' è tolto :
E già del nodo uman vive disciolto
 Per man celeste, sicchè 'l divin Polo,
 Che va sopra le stelle altero e solo,
 Lo sguardo suo ver voi lieto ha rivolto.
 Immortal Federico, onde all' amate
 Vostre luci l' esempio di quel Sole
 Manda, il cui raggio in ambeue risplende
Sì vivo, che son rare, o forse jole
 L' alte e vere virtù, ch' allumi e accende
 Nelle vostre gradite alme ben nate.

SONETTO CXLV.

Figlio e Signor, se la tua prima e vera
 Madre vive prigion, non l' è già tolto
 L' anima saggia, o 'l chiaro spirto sciolto,
 Nè di tante virtù l' invitta schiera.
A me, che sembro andar scarca e leggiera,
 E 'n poca terra ho il cor chiuso e sepolto,
 Convien, ch' abbi talor l' occhio rivolto,
 Che la novella tua madre non pera.
Tu per gli aperti spaziosi campi
 Del Ciel cammini, e non più nebbia o pietra
 Ritarda, o ingombra il tuo spedito corso.
Io grave d' anni agghiaccio; or tu, ch' avvampi
 D' alma fiamma celeste, umil m' impetra
 Dal comun Padre eterno omai soccorso.



SONETTO CXLVI.

Perchè la mente vostra ornata e cinta
 D' eterno lume, serbi la sembianza
 Del gran Motor nella più interna stanza,
 Ove albergar non puote immagin finta;
 Forse da quella ardente voglia spinta,
 Che mai non s' empie, anzi ad ognor s' avvanza,
 Com' esser suol de' veri amanti usanza,
 Aggradir le potrebbe anco dipinta.
 Cid pensando, Signor, la vostra umile
 Nova Madre e ancella, ora v' invia
 L' opra, ch' in voi miglior mastro scolpio;
 Pregandovi, ch' a dir grave non sia,
 Se questa in parte a quell' altra è simile,
 Cui sempre mira il vostro alto desio.

SONETTO CXLVII.

Questa immagin, Signor, quei raggi ardenti,
 Che mostra spesso al vostro acceso core,
 Mentre infiammato voi d' eterno ardore,
 Gli spiriti avete in lei paghi e contenti;
 Serba ancor sì vivaci e sì lucenti,
 Ch' io mirando sovente il bel splendore,
 Tremo, ardo, piango, e bramo à tutte l' ore
 Di tener gli occhi in lei fissi ed intenti;
 Dicendo: o vedess' io, quando il gran Sole,
 Quasi in chiaro cristallo arde e risplende
 Nella lucida vostra alma beata;
 Ed ella le faville ardenti e sole
 Ricevute da lui lieta gli rende,
 E ne riman via più, che prima, ornata.



SONETTO CXLVIII.

155

Non può meco parlar dell' infinita
 Bontà, Donna fedel, la vostra mente,
 Ch' entrando in quel gran pelago, si sente
 Tirar con dolce forza all' altra vita.
 Non ha discorso allor, mentre gradita
 Sovra l' uso mondan l' alma consente,
 Che se non si discioglie, almen s' allente
 Il nodo, che la tien col corpo unita.
 Nel sospetto divino il nostro indegno
 Voler s' asconde sì, ch' ella non vede,
 Nè sente altro, ch' ardor, diletto, e luce:
 E porta poi, quando a se stessa riede,
 Impresso del gran lume un sì bel segno,
 Che dal cor vostro agli occhi miei traluce.

SONETTO CXLIX.

O Do, ch' avete speso omai gran parte
 De' migliori anni dietro al van lavoro
 D' aver la pietra, che i metalli in oro
 Par che converta sol per forza d' arte;
 E che 'l vivo Mercurio, e 'l ferreo Marte
 Col vostro falso Sol, sono il ristoro
 Del già smarrito onor, per quel tesoro,
 Ch' or questo idolo, or quel con voi comparte.
 Correte a Cristo, la cui vera pietra
 Il piombo dell' error nostro converte
 Col Sol della sua grazia in oro eterno.
 Soffiate al foco suo, che sol ne spetra
 Dal duro ghiaccio umano, e per le certe
 Ricchezze andate al gran tesor superno.



SO.

SONETTO CL.

S' Io potessi sfrondar dall'empia e folta
 Selva amorosa i rami, u' più s' intrica
 L' alma, del suo piacer fatta sì amica,
 Che lieta l' ombra lor si sta raccolta ;
Con l' opre, e con la mente umil rivolta,
 Al gran Principio nostro aspra nemica,
 Di sì obliquo sentier util fatica
 Forse avria, ch' il mio duol pietoso ascolta ;
Ch' io l' occhio destro all' alta luce prima
 Fermar sempre vorrei, ma questa ardente,
 Benchè sia onesta, voglia indi lo svia ;
Potria purgar lo stil con altra lima,
 Scorta da maggior lume allor la mente,
 E volare al suo fin per miglior via .

SONETTO CLI.

OR veggio, che 'l gran Sol vivo e possente,
 Fuor del cui lume a' buon nulla riluce,
 Col mortal casto amor l' alma conduce
 All' a divina sua fiamma lucente .
E ch' ei volle sgombrar pria la mia mente
 Con quel picciol mio Sol, ch' ancor mi luce,
 Per entrarvi egli poi suprema luce,
 E farla del suo foco eterno ardente .
Parea pur raggio qui dal Ciel mandato,
 Quasi favilla, che si mostra in segno,
 Che ne vien dopo lei fiamma maggiore ;
Però sempre l' amai, senza disegno
 Di colorirsi in terra, ond' ei beato
 So, ch' or prega per me l' alto Signore .



SONETTO CLII.

SE'l comun Padre, or del suo Cielo avaro,
 M'asconde voi miei lumi, e lui mio Sole;
 L'altro immortal, cui l'alma adora e cole,
 Scorge ella più che mai lucente e chiaro;
 E del suo vivo raggio ardendo, imparo,
 Che non quel dolce, che quì il senso vole,
 E' buon cibo per noi, ma quel, che sole
 Essere al gusto più noioso e amaro;
 Percchè dell'alta luce oggi un bel lampo
 Venne lieto, e sgombrò quante al mio core
 Erano folte nebbie avvolte intorno.
 E mentre ei splende, io di desir avvampo
 D'aver pur notte agli occhi altrui di fore,
 Per veder dentro in me lucido giorno.

SONETTO CLIII.

QUanto è più vile il nostro ingordo frale
 Senso terren della ragione umana,
 Tanto ella poi riman bassa, lontana
 Dallo Spirto divin, che sempre sale.
 Non han principio, fin, nè mezzo eguale:
 La ragion par col senso infermo sana;
 Ma con lo Spirto eterno è un'ombra vana,
 Che con quel lume il suo poder non vale.
 Ben puote ella abbracciar la breve terra,
 Signoreggiando il senso, ma non mira
 Il superbo disio, ch'entro allor serra.
 E quando giunge a quanto il mondo aspira,
 Trova pace di fuor, ma dentro guerra,
 Onde del proprio error seco s'adira.



SONETTO CLIV.

D *Ue chiari effetti dell' eterno Sole
 Oggi il suo tempio in vari modi onora ;
 Per la prima, che venne, e poi per l' ora
 Ultima, che partì, l' adora e cole :
 Onde non quanto deve, o quanto vuole,
 Ma quanto può, s' accende e s' innamora
 (Sua mercè) il cor, bench' ei rinasca e mora,
 Mentre del vario oprar s' allegra e duole ;
 E corre per soccorso a quella stella,
 Ch' è sempre seco, e s' egli in Oriente
 Lieto la scorge, lieto l' accompagna .
 Ma se dolente poi discerne, ch' ella
 Guarda i bei raggi ascosti all' Occidente,
 Del suo grave dolor seco si lagna .*

SONETTO CLV.

D *ivina fiamma allor più all' alma amica,
 Quando più la consuma ardente e pura
 Virtù, che m' arde insieme ed assicura,
 Che mentre strugge fuor, dentro nutrica ;
 Invisibil vigor, che non s' intrica
 Con materia, con forma, o con figura,
 Vive in se stesso, e di tutt' altri cura
 Prende senza sentir noia o fatica ;
 Foco immortal, che dalla viva pietra
 Sfavilla in noi sì chiaro e sì beato,
 Ch' ogni gelato petto alluma e accende ;
 Ed in breve ora caldo e molle rende
 Quel, ch' ama e crede ; e quel superbo ingrato,
 Che gli contrasta, lo raffredda e impetra .*



SONETTO CLVI.

Quando 'l Signor nell' orto al Padre volto
 Pregò per lo morial suo chiaro velo;
 D' intorno al cor gli corse un freddo gielo,
 Volgendo a' cari amici il mesto volto;
 E trovò ciascun d' essi esser sepolto
 Nel sonno, ch' ogni vero ardente zelo
 Dormiva in terra, e desto tutto in cielo
 S' era al suo danno, e nostro ben raccolto:
 Ond' allor per destar la pigra terra,
 E quietar là su il ciel, riprese ardire,
 Com' uom, ch' a grande ed alta impresa aspira;
 E intrando in mezzo la spietata guerra,
 Tolse agli amici in quel sì bel morire
 Il grave sonno, ed al gran Padre l' ira.

SONETTO CLVII.

Fermo al Ciel sempre col fedel pensiero
 L' uomo, quì peregrino esser devria;
 S' all' altra Patria vuol per dritta via
 Col favor di là su correr leggiero;
 Onde lo spirto acceso al lume vero
 Di quanto quì di buono opra o destia,
 Renda grazie al gran Padre, e quanto invia
 Riceva lieto dal suo giusto impero.
 Allor la fede mostra in quella face
 Del dir'in Figlio la beata speme
 Dell' infallibil sue promesse eterne:
 E perchè ancor con le promesse insieme
 La bontà, che le dona il cor, discerne,
 D' amor ardendo vive, e lieta pace.



SONETTO CLVIII.

SEntiva l' alma questa grave e nera
 Prigion terrestre, ove si vede involta,
 Indebilirsi, ond' ella lieta e sciolta
 Volar sperava alla sua patria vera;
 Ma la sempre ribelia voglia altera,
 Che sol se stessa, e i suoi pensieri ascolta,
 Dall' alta sua ragion l' ha indietro volta,
 Perchè ella teme quel, che l' altra spera:
 E l' ha condotta a tal, ch' omai consente
 A questa sua avversaria ardita e forte,
 Rifare il carcer suo, com' era in prima.
 Romper non lice a noi le chiuse porte
 Per liberarne, nè men con ardente
 Cura impedir quella celeste lima.

SONETTO CLIX.

MEntre l' aura del Ciel calda e soave eletto,
 (Sua mercè) spira in questo e quello
 I più secreti alberghi apre del petto
 Con l' invisibil sua divina chiave;
 Di speme acceso più timor non ave,
 Ch' arde il bel foco, gielo, ombra, e sospetto:
 Non vuol sì grande, e sì possente obietto,
 Che 'l mortal manto allor punto l' aggrave:
 Onde sicura e ben tranquilla pace,
 Se pur brevissima ora l' alma sente,
 Serve per arra qui dell' altra eterna;
 Ma non quanto in se stessa si compiace,
 Di grazia acquista, ma quanto consente
 Al raggio dell' ardor, che la governa.



SONETTO CLX.

V Eggio la vite gloriosa, eterna
 Nel suo giardin, sovra ogni stima adorno,
 Cinto di mille e mille rami intorno,
 E quel più verde, che più in lei s' interna,
 Tenergli con virtute alta superna
 Felici all' ombra del suo bel soggiorno;
 E vuol, che seco al Ciel faccian ritorno,
 Onde gli cibi, purga, erge, e governa:
 E s' alcun ne produce frutti e fiori,
 Che sian di sua radice, ella ne onora
 Il grande agricoltor di gloria intera;
 E perch' ei sparga più soavi odori,
 Con la celeste sua rugiada vera
 Di nuovo lo rinfresca, apre, e incolora.

SONETTO CLXI.

LA bella donna, a cui dolente preme
 Quel gran desio, che sgombra ogni paura,
 Di notte sola, inerte, umile, e pura,
 Armata sol di viva ardente speme
 Entra dentro 'l Sepolcro, e piange e geme;
 Gli Angeli lascia, e più di se non cura;
 Ma a' piedi del Signor cade sicura,
 Che 'l cor, ch' arde d' amor, di nulla teme.
 Ed agli uomini, eletti a grazie tante,
 Forti, insieme rinchiusi, il lume vero
 Per timor parve nudo spirto ed ombra.
 Onde se 'l ver dal falso non s' adombra,
 Convien dare alle donne il pregio intero
 D' avere il cor più acceso, e più costante.



SONETTO CLXII.

SE l'imperio terren con mano armata
 Batte la mia Colonna entro e d' intorno;
 La notte in foco, e in chiara nube il giorno
 Veggio quella celeste alta e beata
 (Sua mercè) con la mente, onde portata
 Sono in parte talor, che se in me torno
 Dal natural amor, che fa soggiorno
 Dentr' al mio cor, ben spesso richiamata,
 Mi par per lungo spazio e queto e puro,
 Quanto discerno, e quanto sento, caro.
 Non so se l'alma per suo ben vaneggia,
 O pur se 'l largo mio Signor, che avaro
 Di fuor si mostra al tempo freddo oscuro,
 Dentro più dell' usato arde e lampeggia.

SONETTO CLXIII.

Divino spirito, il cui soave ardore
 Ne infiamma, e col gran Padre in dolce modo
 Per mezzo del Signor nostro ad un nodo
 Lega l'alme ben nate in vero amore;
 Tante grazie, e non più può darti il core,
 Quanto lume riceve, e quel sol lodo,
 Che (tua mercede) intendo, e mentre godo
 Del foco sacro tuo, ti rendo onore.
 Io per me sono un' ombra indegna e vile,
 Sol per virtù dell'alme piaghe sante
 Del mio Signor, non per mio merito, viva;
 Egli giusta mi rende, sciolta e priva
 Del vecchio Adamo; e tu mio caro Amante
 Rendimi ognor più accesa, ognor più umile.



SONETTO CLXIV.

O Quanto il nostro infermo lume appanna
 La nebbia rea delle speranze insane!
 Non ebbe mai, mentre durò 'l suo pane,
 La gente Ebreà dal ciel divina manna.
 Il simil, mentre l' uom si strugge e affanna
 In cercar le ricchezze e glorie umane,
 Fermando l' occhio in queste luci vane,
 Col suo proprio desir se stesso inganna.
 Convien, qual peregrin sciolto e leggiero,
 Gir con l' opre amorose, e con la mente
 Fedele e salda al glorioso albergo.
 Allor luce verrà, che non consente,
 A cui la scorge, unqua volgersi a tergo,
 Ma andar innanzi, ov' è giunto il pensiero.

SONETTO CLXV.

QUand' io riguardo il mio sì grave errore,
 Confusa al Padre eterno il volto indegno
 Non ergo allor, ma a te, che sovra il legno
 Per noi moristi, volgo il fedel core.
 Scudo delle tue piaghe, e del tuo amore
 Mi fo contra l' antico e novo sdegno;
 Tu sei mio vero prezioso pegno,
 Che volgi in speme e gioia, ansia e timore.
 Per noi su l' ore estreme umil pregasti,
 Dicendo: io voglio, o Padre, unito in cielo,
 Chi crede in me sì, ch' or l' alma non teme.
 Crede ella, e scorge (tua mercè) quel zelo,
 Del quale ardesti sì, che consumasti
 Te stesso in croce, e le mie colpe insieme.



SONETTO CLXVI.

V Eggio in mezzo del mondo oggi fulgente
 Lampa, che sol per noi se stessa offende,
 Con due fochi, che a tor ciascuno attende
 Il nutrimento suo chiaro lucente.
 L' un è l' amor del Padre, a cui il possente
 Raggio la gloria in prima offesa rende;
 L' altro è l' zelo per noi, coi quale accende
 Contra di se la viva luce ardente.
 Arsa da corai fochi, la infinita
 Sua virtù parve spenta, allor che cinse
 D' altri raggi più chiari il mondo intorno.
 Che quando agli occhi umani ella s' estinse,
 Con l' immortal sua gloriosa vita
 Diede a' suoi eletti in Ciel perpetuo giorno.

SONETTO CLXVII.

N On si può aver, credo io, speme vivace
 Delle promesse eterne, se un timore
 Qual fredda nebbia intorno al nostro core
 S' oppon sovente all' alta ardente face;
 Nè fede, per la cui luce in verace
 Gioia si vive, ed opra per amore,
 Sentendo spesso un vil grave dolore,
 Che ne perturba ogni amorosa pace.
 Queste umane virtù, e voglie, ed ope
 Fanno simil a lor, che sono un' ombra,
 Che per varia cagion varia l' effetto;
 Ma se lume del Ciel chiaro si scopre,
 Arma di fede e speme in modo il petto,
 Che dubbio, tema, e duol da noi disgombrà.



SONETTO CLXVIII.

Quanto di bel, di dritto, e buon si vede,
 Si vide, o si vedrà nel mondo errante
 Produr dalle ben nate elette piante,
 Son frutti d' una viva accesa fede;
 Mentre l' alma gentil per grazia siede
 Sovra gli affetti umani, o quali e quante
 Gloxie le scopre il caro eterno amante,
 Serbate sol, per cui più l' ama e crede!
 O benedetto Sol, ch' apre e rischiara
 L' occhio immortal sì, ch' ei scorge per ombra
 Quel, ch' in prima scorgea per luce chiara:
 Onde l' alma s' umilia e si disgombrà
 Dalle sue immagini false, perchè imparà,
 Che 'l suo stesso veder la inganna e adombra.

SONETTO CLXIX.

Anima chiara, or pur larga e spedita
 Strada prendesti al Ciel da questa oscura
 Ville mondana, in su volando pura,
 Più ch' io non posso dir, bella e gradita:
 Era di ricco stame intorno ordita
 La tua veste mortal con tal misura,
 Che 'l fin di questa tua fragil figura
 Ti fu principio all' altra miglior vita.
 Beato Federico, or son disciolti
 I legami del sangue, e quel più caro
 Nodo è ristretto, ch' a ben far mi spinse.
 Or convien, ch' io riguardi, e non ch' io ascolti
 Da te le grazie, onde il Signor ti strinse
 A ricever per dolce il giorno amaro,



SONETTO CLXX.

IL Sol, che i raggi suoi fra noi comparte,
 Sempre con non men pia, che giusta voglia,
 Ne veste di virtù, di vizii spoglia,
 Solo per sua mercè, non per nostra arte.
Che giova il volger di cotante carte?
 Pregbiamo lui, che d' ogni error ne scioglia,
 Che quanto l' alma in se stessa s' invoglia,
 Tanto dal vero suo lume si parte.
L' occhio sinistro chiuso, il destro aperto,
 L' ale della speranza e della fede
 Fan volar alto l' amorosa mente,
Per verace umiltà si rende certo
 De' sacri detti, anzi col cor gli sente
 Colui, che poco studia, e molto crede.

SONETTO CLXXI.

DUe modi abbiain da veder l' alte e care
 Grazie del ciel, l' uno è guardando spesso
 Le sacre carte, ov' è quel lume espresso,
 Ch' all' occhio vivo sì lucente appare;
L' altro è, alzando del cor le luci chiare
 Al libro della croce, ov' egli stesso
 Si mostra a noi sì vivo e sì dappresso,
 Che l' alma allor non può per l' occhio errare;
Con quella scorta ella sen va sospesa
 Sì, che se giunge al disiato fine,
 Passa per lungo e dubbioso sentero;
Ma con questa sovente da divine
 Luci illustrata, e di bel foco accesa
 Corre certa e veloce al segno vero.



SONETTO CLXXII.

Sovente un caro figlio il sommo duce
 Lascia avvolger fra noi qui d'ombra in ombra,
 Perchè più chiaro allor, quand'ei le sgombra,
 Vada l'occhio immortal di luce in luce;
 Ma poi che (sua mercè) seco il conduce,
 Ove pesa terren più non l'ingombrava,
 Passando il vel, che 'l cinge, e che lo adombra,
 Col raggio bel fin dentro al cor traluce.
 Ond'ei visto il sentier sinistro e torto,
 Al destro piè rivolge, e non consuma
 Se stesso, e 'l tempo in labirinto vano;
 Ma sempre fiso al Sol, che arde ed alluma,
 Con l'aura eterna vola alto lontano
 Da' perigliosi scogli al fido porto.

SONETTO CLXXIII.

Par che voli talor l'alma rivolta
 Tutta al raggio immortal, sicch'ombra e luce
 Passa con quanto qui fra noi riluce,
 Nel vero obietto suo chiusa e raccolta;
 Ma non sì nuda ancor, che spesso involta
 Non sia fra immagin varie, che conduce
 Seco dal mondo, se ben scorta e duce
 Gli è quel, che la fa andar leggiera e sciolta.
 Brev'ora avvien, ch'ardendo umile e pura,
 Entri nel Sol divino, ond'ei consumi
 Le nebbie e l'ombre, che le van d'intorno.
 Poco vive là su, ma son quei lumi
 Sì chiari, che riporta avva sicura
 Di viver sempre in quell'eterno giorno.



SONETTO CLXXIV.

AL buon Padre del Ciel per vario effetto
 Corrono i figli suoi, tal perchè vede
 L' antico serpe a se d' intorno, e crede
 Vivex secur sotto 'l paterno affetto ;
 Tal perchè gran speranza alto diletto
 Gli promette là su, rivolge il piede
 Dall' ombre vane al bel raggio di fede,
 Ch' a più chiaro sentier gli accende il petto ;
 Ma non per nostra tema, o nostra speme
 Ei ne raccolse mai, nè mai converse
 Per tal cagion ver noi sua vera luce ;
 Sol guarda in croce lui, che 'l Ciel ne aperse,
 Vinse il serpente, ed è quì nostro duce,
 E con quel capo abbraccia i membri insieme :

SONETTO CLXXV.

STelle del Ciel, che scintillando intorno
 Al vero Sol, col lume, ch' ei vi dona,
 A lui fate di voi cerchio e corona,
 Ed egli a voi di se fa eterno giorno ;
 Se ben acceso un spirto al suo ritorno
 Là su sente il desir, ch' ivi lo sprona,
 Securo in pace allor con voi ragiona,
 Com' uom, che vive lieto in quel soggiorno,
 Dicendo: almen pregate il suo bel raggio,
 Che se a voi in patria appare ardente e purq,
 A me lampeggi in queste selve ombrose :
 Ondò se al mondo par torta ed oscuro,
 Sia per me dritto e chiaro il mio viaggio
 Con luci ferme agli occhi infermi ascese.



SONETTO CLXXVI.

Qual uom, che dentro affitto, e intorno avvolto
 Di gravissimo peso, or tace, or geme;
 Di se stesso non fida, e d' altri teme,
 Perchè già insino il respirar gli è tosto;
 Tal lo spirto più umil, tutto rivolto
 A quella di là su beata speme,
 Mostra tremando il giusto dual, che 'l preme
 A lui, che in croce ogni suo nodo ha sciolto;
 Ed indi poi prendendo ardir s' accende
 Di tanta fede, che gridando dice
 Non con la lingua più, ma sol col core:
 Abba Pater, deh manda or quel favore,
 Che un fido petto quì tua mercè rende
 Nel tormento maggior via più felice.

SONETTO CLXXVII.

SE pura fede all' alma quasi aurora
 Discopre il Sol, che la tien seco unita,
 Onde si sente in lui chiara e gradita,
 Benchè 'l velo mortal la cinga ancora;
 Quanto dolce le fia quell' ultim' ora,
 Che sarà prima all' altra miglior vita;
 Non già sicura in se, nè punto ardita
 In altri, che in colui, che 'l Ciel onora;
 La cui luce l' intrata in modo serra
 All' ombra ed al timor, che dentro ha pace
 Un ver sedel, bench' abbia intorno guerra,
 Purchè s' adempia in lui l' alto verace
 Voler di quel Signor, che sol non erra,
 E morte e vita egualmente gli piace.



SONETTO CLXXVIII.

Mosso 'l pensier talor da un grande ardore
 Nudrito in noi per fede e speme ardente,
 Volà con tanto ardir, ch' entra sovente,
 Ove scorgere nol puote altro, ch' amore.
 Ivi in colui s' interna, il cui valore
 Arma di tal virtù l' accesa mente,
 Che vede l' orma, ode la voce, e sente
 L' alto suo aiuto in questo cieco errore.
 E se ben trae dolcezze e brevi e rare
 Dal fonte sacro, o qual porge virtute
 Una sol stilla in noi del suo gran mare!
 Son poi tutte le lingue a narrar mute,
 Come quel dolce infra quest' onde amare
 Manda all' infermo cor vera salute.

SONETTO CLXXIX.

Corsi in fede con semplice sicuro
 Animo, e voglie risolte e pronte
 A ber dell' acqua viva, o eterna fonte,
 In questo vaso tuo sì eletto e puro.
 Tu dici, ch' ei mi purga in te l' oscuro
 Antico velo, e ch' ei mi guida al monte,
 Ove tu sorgi, e fa paesi e conte
 Le stille da far molle ogni cor duro:
 Ei dice essere a me qual vil cisterna
 Aperta, e ch' io con falsa sete sempre
 Del tuo sì largo mar per lei mi privo:
 Ond' io prego ed aspetto in varie tempore
 Qui sola, e peregrina, o fonte vivo
 Di pietà vera, e lui, e me governa.



SONETTO CLXXX.

171

PEr far col seme suo buon frutto in noi,
 E bagnar del mio cor l'arida terra,
 Dona dei rivi tuoi, ch'or apre, or serra,
 La chiave il fonte eterna a un sol di voi,
 Ei guarda prima, e ben distingue poi,
 Qual fango il sacro germe in me sotterra,
 E quel purga e dissolve, e mai non erra
 La fede umil, che regge i pensier tuoi.
 Con tanta esperienza, e con sì grave
 Modo rivolge l'acqua, e sì a misura,
 Che ove la macchia è impressa, ivi si stende,
 Diede per quasi disperata cura
 L'aspro mio petto al suo spirito soave
 Colui, che solo i gran secreti intende.

SONETTO CLXXXI.

IO non sento, che in ciel, dove è verace
 Tesoro, e pieno ben, piena allegrezza,
 S'abbia di dominar sete, o vaghezza,
 Ma d'amar e di viver sempre in pace.
 Piacque al Signor eternamente, e piace
 Un amoroso cor, che somma altezza
 Trovi nell'umiltà, vera ricchezza
 In quella povertà, ch'al mondo spiace;
 E lui sol miri in cielo, e in terra i degni
 Specchi a noi della sua sempre maggiore,
 E sopra ogni altra gloriosa luce.
 Non stan pensieri oscuri, obietti indegni
 Nell'alma, in cui scintilla arde d'amore;
 Sì puro, e di tal Sol raggio riluce.



SO.

SONETTO CLXXXII.

Non si scusa il mio cor, quand' ei t' offende,
 Nè per sempre, Signor, vuoi, ch' io il condanni;
 Tuo Figlio in croce l' un di questi affanni
 Mi tolse, e l' altro in Ciel continuo prende;
 Ei quì ti satisfece, ivi ti rende
 Contro dei tanti miez sì mal spesi anni,
 Mostrando i lacci antichi, e i novi inganni,
 Che 'l mondo ordisce, e l' avversario tende:
 Ei degno e giusto agli occhi tuoi ricopre
 Me ingiusta e indegna con quel largo manto,
 Col quale me nasconde, e se stesso opre;
 Con lui mostro il mio duol, con lui fo il pianto
 Delle mie colpe, non armata d' opre,
 Ma d' un scudo di fede invitto e santo.

SONETTO CLXXXIII.

Par, che 'l celeste Sol sì forte alluma
 Alcune anime elette, e sì dappresso,
 Che 'l raggio bel sin dentro il core impresso
 Splenda di fuor nel chiaro lor costume.
 E 'l mio pensier per lor con nuove piume
 S' erge (mercè del Ciel) sovra se stesso;
 E dice: o quanto è quel, ch' in queste ha espresso
 Breve scintilla del suo eterno lume.
 E pur lampeggian sì, che fan quest' ombre
 Del sentier, ove l' alma oggi cammina,
 Mal grado suo, men spesse, e meno oscure;
 Perchè fede fan quì della divina
 Luce là su, che d' ogn' intorno sgombre
 Le nostre tenebrose umana cure.



SONETTO CLXXXIV.

173

QUando dal proprio lume, e dall' ingrato
 Secol vivo lontana, allor ripiglio
 Virtù d' alzar al Ciel la menre e 'l ciglio,
 E pregar sol per voi spirito beato;
 Dicendo: purga, alluma, ardi l' amato
 Per nome mio, ma tuo per opre figlio,
 Ricco del vero onor, candido giglio
 Fra tutti i fior del verde eterno prato;
 I più bei raggi, e le più lucid' onde
 Del chiaro Sol, e della grazia viva
 Manda nel sempre suo fertil terreno:
 Sicchè 'l soave odor, ch' ei dentro asconde,
 Per l' acqua pura, e 'l bel lume sereno
 Senta del mondo la più lunga riva.

SONETTO CLXXXV.

Temo, che 'l laccio, ond' io molt' anni presi
 Tenni gli spiriti, ordisca or la mia rima
 Sol per usanza, e non per quella prima
 Cagion d' avergli in Dio volti ed accesi;
 Temo, che sian laccioli intorno tesi
 Da colui, ch' opra mal con sorda lima;
 E mi faccia parer da falsa stima
 Utili i giorni forse indarno spesi.
 Di giovar poca, ma di nocer molta
 Ragion vi scorgo, ond' io prego 'l mio foco,
 Ch' entro in silenzio il petto abbracci ed arda:
 Interrotto dal duol, dal pianger fioco
 Esser de' il canto ver colui, ch' ascolta
 Dal Ciel, e al cor, non allo stil risguarda.



SONETTO CLXXXVI.

S' Una scintilla sol di lucè pura
 Vedeste in quel gran specchio in croce aperto,
 Mentre affannata in questo aspro deserto
 Vi veggio intenta a vana, inutil cura;
 Forse fuggir vedrei la nebbia oscura,
 Che sì chiaro splendor vi tien coperto,
 Poi quanto il mondo infìn ad or v' ha offerto,
 Vi rende men felice, e men sicura.
 Vedreste allor le reti, il vischio, e gli ami
 Del reo avversario, ondè il pensier disciolto
 Dal basso e grave, andrebbe alto e leggiero.
 La divina ragion supremo impero
 Avendo al core, i fieri aspri legami
 Scioglièr potrebbe, ove or si trova involto.

SONETTO CLXXXVII.

S' Una scintilla in voi l' alto superno
 Fonte mandasse della sacra viva
 Acqua, che ben gustata in tutto priva
 Di sete temporal l' alma in eterno;
 Dell' opre e de' pensier cura e governo
 Lasciando al Signor vero e sciolta e schiva,
 Senza cercar più questa, o quella riva,
 Vi fora albergo il Ciel la state e 'l verno.
 Empie questa acqua santa il cor di gioia
 Sì, che per gli occhi (sua mercè) gli vende
 Di dolce pianto pura e larga pioggia:
 Onde l' ardor divin non porge noia,
 Ch' or si rinfresca l' alma, or si raccende,
 E per l' uno e per l' altra in alto poggia.



175

SONETTO CLXXXVIII.

Qual arbor dalla pia madre natura
 Fondata in buon terren con sì profonde
 Radici, che 'l bel bel frutto, il fior, la fronde
 Mostran, ch'è cultò con mirabil cura,
 Cui poi malvagio verme entro la pura
 Midolla, la consuma, ov' ei s' asconde,
 E fa le sue virtù egre infeconde,
 E la vaghezza sua, languida, oscura;
 Tal l' alma bella, se in se stessa fermo
 Asconde un grave error, la macchia, e strugge
 L' immagin prima dell' eterna luce,
 S' ella pentita e umil tosto non fugge
 Al fonte di Gesù, che sol riduce
 Sano col merito suo l' animo infermo.

SONETTO CLXXXIX.

Qual lampa, a cui già manca il caldo umore,
 Che la nudriva, onde ella ancor si sente
 Mancar sì, che virtù vivace ardente
 Mostra e s' avvampa forte all' ultime ore;
 Tal tu buon Federico invitto, il core
 Sempre mostrasti, ma più assai possente
 Apparve, e la tua fede alta lucente
 Nel fin sospinto dal divino onore.
 L' ire, gli sdegni, e mille insidie intorno,
 Correndo sol con l' occhio fiso al vero,
 Per lo destro sentier lieto spregiasti.
 Or godi sotto il giusto, largo Impero
 L' alta giustizia, della qual t' armasti,
 Quando il gran Sol t' aperse il suo bel giorno.



SONETTO CXG.

Quando in terra il gran Sol venne dal Cielo,
 Per farne agli altri fede, elesse, e volse
 Quel primo Gaspar saggio, ond' ei disciolse
 A molti poi dell' ignoranzia il velo.
 L' alto suo esempio, il vivo ardente zelo,
 Col qual corse a vederlo, erse, e rivolse
 Gli occhi nostri al bel raggio, ch' allor tolse
 Da' petti umani ogn' indurato gelo.
 Or che rinasce in noi, di novo ha eletto
 Questo Gaspar secondo a far qui fede,
 Ch' ei sol può render l' uom giusto e perfetto.
 L' uno il vede mortal, ma l' altro il vede
 Glorioso, e su in Ciel col vero affetto
 Della mente e del cor l' adora e crede.

SONETTO CXCI.

Quand' io riguardo il nobil raggio ardente
 Della grazia divina, e quel valore,
 Ch' illustra l' intelletto, infiamma il core,
 Con virtù sopr' umana, alta, e possente;
 L' alma le voglie allor fisse ed intente
 Raccoglie tutte insieme a fargli onore;
 Ma tanto ha di poter, quant' è 'l favore,
 Che dal lume, e dal foco intende e sente.
 Ond' ella può ben far certa, efficace
 L' alta sua elezion, ma insino al segno,
 Ch' all' Autor d' ogni ben (sua mercè piace);
 Non sprona il corso nostro industria o ingegno:
 Quel corre più sicuro e più vivace,
 C' ha dal favor del Ciel maggior sostegno.



SONETTO CXCII.

Quant' è dolce l' amaro, allor che 'l prende
 Per medicina l' alma, e per futura
 Salute, e se a lei par troppo aspra cura,
 Vien, ch' ella inferma ancor non ben l' intende!
 Mentr' è nel lume tuo, non guarda, o attende
 Altra luce minor, ma lieta e pura
 Fissa in te sol la mente, sol si cura
 Quando in te sol di te solo s' accende.
 Di te solo, Signor, sol dolce sempre,
 Il cui giogo soave, e peso lieve
 Nel porto dell' amor per fede indace:
 Giova dunque l' andar, per varie tempre
 A tanta pace, e passar quì per breve
 Nebbia, correndo all' alta eterna luce.

SONETTO CXCIII.

Dal fonte bel dell' infinito amore
 Nacque l' altro di grazia, u' l' alma vede
 La sua salute, ed indi arma di fede,
 Di speme purga, e di foco arde il core.
 Da cotai fonti allor dentro e di fore
 Purgata, anzi nutrita, altro non chiede,
 Che gir per sempre, ove sovente riede
 Al natio lido suo, colma d' ardore.
 Per breve stilla di quel largo mare
 Si gusta, come in breve ne fia tolta,
 Anzi pur sazia questa ardente sete
 Di veder poi la su pura, disciolta
 La prima vena di quest' acque chiare,
 Che fan le voglie eternamente liete.



SONETTO CXCIV.

S' È ver, com' egli dice, ch' io sospinta
 D' alto infinito ardor viva di fede
 Sì, che lo spirito, allor che troppo eccede,
 Lassa basso la carne inferma e vinta;
Com' esser può, che essendo intorno cinta
 Del bel raggio immortal, che ogni ombra vede,
 Non scorga questo error, s' ei pur non crede
 Esser la luce in me morta e dipinta?
Ma s' ella è viva, io so, che con soave
 Voce lo sposo chiama, e vuol s' aspetti
 Opra e valor què d' arte e di natura:
Ond' a quei, ch' anno in lui di me la cura,
 Di fuor la lascio, e dentro i puri affetti
 Volgo al Signor, c' ha del mio cor la chiave.

SONETTO CXCV.

Simile all' alta immagin sua la mente
 Del Padre eterno, mosso sol da amore,
 Formò la mia, ch' al primo antico onore
 Di fede in fede or rinnovar si sente:
Onde l' effigie sua viva e possente
 Sculta esser de' nell' alma, al cui valore
 Sempre s' inchini, e la dipinta fore
 Esser de' ogni or al veder mio presente.
Quella allo spirito, e questa agli occhi obietto
 Essendo, avvien che l' un si ciba, e serra
 Agli altri intorno ogni mondana luce;
Nè la vista di fuor turba il diletto
 Del sentimento, e dentro se conduce
 E l' una, e l' altro il lume, che non erra.



SONETTO CXCVI.

V Eggio rilucer sol di armate squadre
 I miei sì larghi campi, ed odo il canto
 Rivolto in grido, e 'l dolce riso in pianto
 Là, 'vè io prima toccai l' antica Madre.
Deb mostrate con l' opre alte e leggiadre
 Le voglie umili, o Pastor saggio e santo,
 Vestite il sacro glorioso manto,
 Come buon successor del primo Padre.
Semo (se 'l vero in voi non copre, o adombra
 Lo sdegno) pur di quei più antichi vostri
 Figli, e da' buoni per lungo uso amati.
Sotto un sol Cielo, entro un sol grembo nati
 Sono, e nudriti insieme alla dolce ombra
 D' una sola Città gli avoli nostri.

SONETTO CXCVII.

P Rego il Padre divin, che tanta fiamma
 Mandi del foco suo nel vostro core,
 Padre nostro terren, che dell' ardore
 Dell' ira umana in voi non resti dramma.
Non mai da fier Leone inerme damma
 Fuggè, come da voi l' indegno amore
 Fuggirà del mortal caduco onore,
 Se di quel di là su l' alma s' infiamma.
Vedransi allor venir gli armenti lieti
 Al santo grembo caldo della face,
 Che 'l gran lume del Ciel gli accese in terra.
Così le sacre gloriose reti
 Saran già colme, e con la verga in pace
 Si rese il mondo, e non con l' arme in guerra.



SONETTO CXCVIII.

MEntre che l' uom mortal freddo ed esangue
 Tra l' ombre e le figure intorno cinto
 Da mille lacci in cieco labirinto
 Fuor del frutto divin del sacro sangue,
 Vive sempre temendo, infermo langue,
 Dal primo inganno ancor legato e vinto;
 Ma s' a mirar sarà dal vero spinto
 In croce quel celeste eneo dolce angue:
 La cui chiara virtù la nostra guerra
 Vinse, allor si vedrà sicuro e sciolto
 Sovra le stelle, il Cielo, e gli elementi:
 Onde senza abbassar più gli occhi in terra,
 Ai raggi del gran Sol tutto rivolto,
 Andrà ver lui coi bei pensieri ardenti.

SONETTO CXCIX.

Agno puro di Dio, che gli alti campi
 Del Ciel lasciando, in questo basso ovile
 Mondan nostro scendesti, e in vista umile
 Celasti e nascondesti i chiari lampi;
 Chi verrà mai, che 'l miser cor mio stampi
 Dell' immagine tua alma e gentile
 Sì, ch' io risorga del mio stato vile,
 E fuor di man degli avversari campi?
 E canti poi con più lodato inchiostro,
 Come, sol di pietate ardendo, a scherno
 Avesti il mondo allor cieco ed infausto:
 E come per portar il fallir nostro,
 Festi di te medesimo al Padre eterno
 Quello ineffabil tuo vero olocausto.



SONETTO CC.

SE guarda il picciol spazio della terra
 L' alma (mercè del Ciel) grande e immortale,
 Non scorge obietto al suo desire uguale,
 Nè trova pace in sì continua guerra.
Del vero albergo a se medesima serra
 La porta, e tanto scende, quanto sale,
 Mentre fra le fallaci inutil scale
 Del labirinto uman vaneggia ed erra:
Non ha del fil di questa vita il fine,
 E pur trama ed ordisce, apre e raccoglie,
 Tira e rallenta la sua fragil tela;
Ma solo il voler nostro erge e ritoglie
 Dalla nebbia mortal, ch' intorno il vela,
 La fede delle cose alte e divine.

SONETTO CCI.

Oggi la santa Sposa or gode, or geme
 Del principio, e del fin di quella vita,
 Ch' eterna a noi la diede, onde ne 'nvita
 A dolce gaudio, e amaro pianto insieme.
Oggi la Virgin pura ascolta e teme
 L' alto messo di Dio, che seco unita
 Le dice esser in Madre; oggi l' ardità
 Morte il gran Figlio in croce affligge e preme.
Per lungo volger d' anni in un sol giorno,
 Per sì maravigliosa estremo effetto,
 Vario grave pensier l' alma trista ange;
E gode pur, che ricercando intorno
 L' opre diverse, non convien, che canga
 Il sempre fermo suo divino obietto.



SONETTO CCII.

F Elice il cieco nato, a cui s'aperse
 La luce al tempo del gran lume vero;
 E la virtù divina al core altero
 Altro splendor maggior dentro scoperse!
 Mentre natura il giorno a lui coverse,
 Il nostro tenebroso aspro sentero,
 Era, come gli parve, ombroso e nero,
 Sin che 'l Sol vivo ad ambidue s'offerse.
 Di quei si scrive gloriosa istoria,
 Che coi gravi martiri, e con la vita
 Fer chiaro il nome del superno Duce;
 E questi fè del Ciel nota la gloria,
 E la sua fama quì fra noi gradita,
 Sol con ricever luna e l'altra luce.

SONETTO CCIII.

Q Ual edera, a cui sono e rotti ed arsi
 Gli usati suoi sostegni, onde vitiva
 Il vigor dentro, intorno si raggira,
 Nè cosa trova, u' possa in alto alzarfi;
 Tal l'alma, c'ha i pensier quì in terra sparsi,
 Sempre s'avvolge fuor, dentro s'adira,
 Percb' al bel segno, u' per natura aspira,
 Sono gli appoggi umani e bassi e scarsi.
 Mentre non corre al glorioso legno
 Della nostra salute, ove erga e annodi
 Le sue radici insin all'alta cima;
 Avvolta, unita a quel sacro sostegno
 Vuol rivederla il Padre, ove egli in prima
 L'avea legata con sì dolci nodi.



SONETTO CCIV.

D *Eh manda oggi, Signor, novello e chiaro
 Raggio al mio cor di quella ardent fede,
 Ch' opra sol per amor, non per mercede,
 Onde ugualmente il tuo voler gli è caro.*
*Dal dolce fonte tuo pensa, che amaro
 Nascer non possa, anzi riceve e crede
 Per buon quant ode, e per bel quanto vede,
 Per largo il Ciel, quand' ei si mostra avaro.*
*Se chieder grazia all' umil servo lice,
 Questa fede vorrei, che illustra, accende,
 E pasce l' alma sol di lume vero:*
*Con questa in parte il gran valor s' intende,
 Che pianta, e ferma in noi l' alta radice,
 Qual rende i frutti a lui tutti d' amore.*

SONETTO CCV.

F *Orse il foco divino in lingue accese
 Venne per dar silenzio all' intelletto,
 Sicchè l' alte sue voci in vivo affetto
 D' ardente amor fosser dal mondo intese.*
*Onde i suoi servi in quelle ardite imprese
 Non di saper, ma sol di fede il petto
 Armato, intenti al grande eterno obietto,
 Che quanto aveano a dir, lor fea palese.*
*Simil vorrei, che i nosti egri desiri,
 Tacendo, non spargesser pur di errore
 Qual seme, che non mai frutto raccoglie;*
*Ma formando con lagrime e sospiri
 Di fede e speme bei pensieri, e voglie
 Lasciasser sol parlar sempre all' amore.*



SONETTO CCVI.

Imposto fine a tutti i rei contrasti
 Del viaggio terren, mio sacro Nume,
 Portato dalle istesse altere piume,
 Glorioso e felice al Ciel volasti;
 Prima di fede e amor gli amici armasti,
 Per dar lor poi celeste alto costume,
 Quando lo Spirto eterno in foco e lume
 Pien di divino ardor lieto mandasti.
 Aver lo scettro dell' eterno Impero,
 Dare a noi la salute, al Padre onore,
 Fur degni pregi di cotanto erede.
 Godo della tua gloria sol per fede
 In questo esilio, e (mercè vostra) spero
 Goder la pace in patria per amore.

SONETTO CCVII.

Quando (mercè del Ciel) per tante prove,
 E sì bei lumi l' alma acquista fede,
 Che quanta grazia il gran Padre concede,
 Per mezzo del Figliuol nel mondo piove;
 Ivi si purga e sazia, ivi di nove
 Acque si lava, ivi si specchia e vede,
 Che tanto ha di valor, quant' ella crede
 A lui, che l' ama, la governa, e move:
 Onde da sì abbondante e largo fonte
 Aspettar ne convien quei sacri rivi,
 Che son più dolci al cor, c' ha maggior sete:
 E non sol fan le lor dolcezze conte
 A noi, ma nostre voglie e forti e liete,
 E gli spiriti al periglio accesi e vivi.



SONETTO CCVIII.

BEata speme, or che (mercè d' Amore)
 Ti mostri assai più dell' usato accesa,
 Se tua radice nova forza ha presa
 Nel mal culto terren del miser core;
 Prego l' eterno ed amorejo ardore,
 Che sia la tua virtute in modo intesa
 Dal' alma, che non sente unqua l' offesa,
 Che fa nel petto infuso il reo timore.
 Contra speranza in te divina speme
 Credette quel, che per verace fede
 Fu specchio, esempio, e padre agli altri eletti:
 Te credette per detto, essendo in seme
 Nella croce prevista; or per gli effetti
 Chi te riguarda in frutto al Ciel ti vede.

SONETTO CCIX.

DI nova ardente sete i miei più vivi
 Spirti accesi sentii, cotanto piacque
 All' alma di veder raccolte l' acque
 Del sacro fonte eterno in cento rivi:
 Ed or lungo i bei liti alteri e schivi
 Van salendo a trovar, onde pria nacque
 La bella vena, e quando a noi rinacque,
 E come in tanti suoi vasti derivi:
 E quanto una sua stilla, empiedo il core
 Di fede, il guidi per l' irato e torto
 Guado del nostro pelago sicuro;
 Scorgendo dentro il tenebroso orrore
 Del fremito del mar, dell' aere oscuro
 Sempre più chiaro, e più dappresso il porto.



SONETTO CCX.

CHi vitien l' alma omai, che non sia sgombra
 Dal carcer tetro, che l' annoda e stringe?
 L' amata Luce al ciel la chiama e spinge;
 Folta nebbia d' error qua giù l' ingombra;
 E se l' immagin, che 'l pensiero adombra,
 Anzi Amor di sua man nel cor dipinge,
 Frena il martir, l' acerba piaga lunge;
 Che fia di là, se qui l' appaga l' ombra?
 Ma se timor del crudo pianto eterno
 Tronca l' audaci penne al bel desire;
 Questa non è minor, che 'l proprio inferno.
 La patria, la ragion desti l' ardire,
 Mostrisi in opra al mio tormento interno,
 Che ben può nulla, chi non può morire.

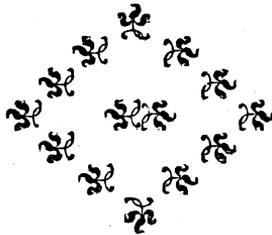
SONETTO CCXI.

PAdre eterno del Ciel, con quanto amore
 Grazia, lume, dolcezza in vari modi
 L' uomo dal mondo, e da se stesso suodi,
 Perchè libero a te rivolga il core!
 Rivolto poi di puro interno ardore
 L' accendi e legbi con più saldi nodi;
 Poscia l' affermi con sì forti chiodi,
 Ch' ogni aspra morte gli par vivo onore;
 Dal pensier ferma nasce in lui la fede;
 Dalla fè lume, e dalla luce speme;
 E dal vero sperar fochi più vivi.
 Onde non più rubello il desir cede
 Allo spirto, anzi al Ciel volano insieme
 D' ogni cura mortal sdegnosi e schivi,



SONETTO CCXII.

Grazie a te, Signor mio, che allor verace
 Sento la tua promessa, allor la fede
 Si fa più forte, allor (tua gran mercede)
 Nel maggior duol la speme è più vivace:
E se ben per brev' ora affitta giace
 La carne inferma quasi in propria sede,
 Lo spirito principal, che la possiede,
 Dona arra al cor della sua eterna pace.
Al qual pareva d' avere un nembo nero
 Entro e d' intorno, non ch' ei fosse oppresso,
 Anzi nel tuo valor fatto più altero;
Quand' io mi vidi più che mai dappresso,
 Da te mandato a me, colui, che 'l vero
 M' ha sempre così ben nell' alma impresso:
 Onde 'l celeste messo
 Scacciò le nebbie, e di pietate adorno
 Rese al core ed agli occhi un puro giorno.



CAPITOLO
DEL TRIONFO DI CRISTO.



Poichè 'l mio Sol, d' eterni raggi cinta,
 Nel bel cerchio di latte fe ritorno,
 Dalla propria virtute alzato e spinto;
 Già sette volte avea girata intorno
 I segni, ove ne fa cangiar stagione,
 Chi porta seco in ogni parte il giorno;
 E lasciando 'l nemico d' Orione,
 Spronando i suoi corsier, leggier entrava
 Ad albergar col suo saggio Chirone.
 Tutta ornata di rose allor alzava
 Gli occhi a licenziar l' ultime stelle
 L' aurora, e i bei crin d' or larga mostrava;
 Quand' io le voglie alla ragion rubelle
 Conobbi, essendo 'l dì, che 'l duolo antico
 Fa, che con maggior forza io rinnovelle.
 Allor del pianto amaro al dolce amico
 Pensier, che mi consola, e ben può darmi
 Tutto quel bene, onde 'l mio cor nutrico,
 Stanca mi volsi, e ricordar pur parmi,
 Ch' egli allor preso avea l' usate penne
 Per pater poi da terra alta levarmi;
 Ma più che nettar dolce un sonno venne,
 E l' alma, quasi del suo carcer fuore,
 Quel, che dall' un volea, dall' altro ottenne:
 E tanto ad alta, ove la scorse Amore,
 Volò, ch' io vidi la mia luce ardente
 Mostrar più vivo il suo divin splendore.
 Era ancor lungi sì, ch' un' altra mente
 Non la vedria, che 'l piacer falso in terra
 Contra 'l dritto voler cieco consente;

Ma

*Ma colui, ch' in un punto pace e guerra
 Può darmi e tor, tanto al suo dolce lume
 M' arvezza, che non sempre il desio erra :*
*Onde strada al mio andar fece il costume
 Di seguir l' orme chiare, e fuggir l' ombra,
 E diede al mio volar veloci piume :*
*E giunsi al Sol, ch' agli occhi miei disgombrava
 Quel d' ignoranza, nel che a noi mortali
 Spesso 'l veder intorno appanna e adombra.*
*Ed udì dir: perchè tra tanti mali
 T' intrichi ognor? vien meco, acciò là scorga
 Spiriti, ch' al merto tuo non sono uguali.*
*Ma pria convien, che tutta umil mi porga
 Gli occhi, e intenti sù, che di quel poco
 Raggio, che in me lampeggia, almen t' accorga :*
*Onde la vista accesa a poco a poco
 Acquisti tal vigor, che non l' offenda
 Maggior di questo assai più puro foco :*
*Convien, che 'l modo e la ragion tu intenda,
 Come a chi quà su vien dolor si tolga,
 E di vero piacer la veste prenda ;*
*E che sappi tra noi quanto si dolga,
 Che in terra vegga alcun, ch' abbia già amato ;
 Ch' in ver gli scogli la sua barca volga.*
*Che se s' appaga e gode ogni Beato
 Nel mirar solo il primo eterno Amante,
 Il natural desio non è cangiato*
*D' amar chi ama, anzi è ferma e costante
 Carità vera què, che non si scema
 Pel variar dell' opre, o del sembante.*
*Tu scorgi allor, dis' io, com' arde e trema
 Dinanzi ai raggi tuoi la mia virtute ;
 E qual speme e timor l' ingombri e preme.*
*Di fiamme vive, e di saette acute
 Arso e punto fu il core il giorno, ch' io
 Posi nelle tue man la mia salute.*

Vorrei gli umani error porre in oblio,
 Ch' essendomi tu guida, a maggior cose,
 Ch' a mio stato non lice, ergo l' desio.
 Per man lieto mi prese, e non rispose
 Ai detti miei, ma allor seco mi strinse
 Sì, che nel suo splendor tutta m' ascosse:
 Ond' io potea (sì del suo bel mi cinse)
 Veder quasi in un specchio quel, che 'l Cielo
 Sol per suoi prieghi agli occhi miei dipinse;
 Ma pria sentì, com' un squarciar di velo
 A me d' intorno, e caldo e puro vento
 Tutta infiammarmi d' amoroso gielo.
 Fa, ch' io possa ridir quel, che pavento,
 Tu che lo stato, e la salute al mondo
 Amor donasti, e sei di te contento.
 Io vidi allor un carro tal, ch' a tondo
 Il Ciel, la terra, il mar cinger pareva
 Col suo chiaro splendor vago e giocondo;
 Sovra l' Imperador del Cielo avea
 Quel, che scese fra noi per noi scampare
 Del servir grave, e della morte rea.
 E come molti empir l' invidie avarie
 De' beni altrui, superbi trionfando,
 Vil voglie d' un ingordo empio regnare;
 Costui vinse e donò 'l suo Regno, quando
 In sacrificio se medesimo diede,
 Col puro sangue il nostro error lavando.
 Sua la vittoria, e nostra è la mercede:
 Fece, che vita abbiam del suo morire
 Noi, ch' eravam del gran nemico prede.
 Io avea già di tanto aspro martire
 Da mille inteso, e in mille carte letto;
 E con sospir di quel solea gioire:
 Però dinanzi a sì novo cospetto
 Non mi fu dunque la mia scorta presta
 A trar d' errore e dubbio l' intelletto.

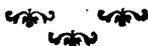
Io vèdea l' onorata e sacra testa,
 Che suole aver di stelle ampia corona,
 Di spine averla acute ora contesta:
 E piagata la man, che toglie e dona
 Al Ciel corso, al Sol luce, ai mortal vita,
 Qui virtù, là su gloria eterna e buona.
 Su gli omer santi, accid' ch' al Ciel gradita
 Sia l' umil nostra spoglia, io vidi 'l legno,
 Ch' a pianger sempre il primo error m' invita;
 Quel del nostro gidir sicuro pegno,
 Ch' adorar con le man giunte si deve,
 Perch' ei sostenne il nostro ver sostegno.
 Non fu alle sante spalle il peso greve,
 Quanto dovrebbe, oimè, del nostro affanno
 Tal rimembranza farne spesso lieve!
 Sul carro, alla man destra, in real scanno
 La Vergin era d' ogni virtù esempio,
 Per cui possiam fuggir l' eterno danno.
 Costei fu innanzi a tutti i tempi Tempio
 A Dio sacrato, e vidi, e sapea come
 Con umiltà calcò 'l superbo e l' empio.
 Ai santi piè colei, che simil nome
 Onora, vidi ardendo d' amor lieta
 Risplender cinta dell' aurate chiome;
 La mosse a pianger qui ben degna pietà;
 Onde 'l Ciel vuol, che con egual misura
 In vece del dolor la gloria or mieta:
 Poi ch' ella resse la sua fe sicura,
 Non volse 'l piè fedel, nè strinse 'l pianto;
 Ma con cor fermo, e con pietosa cura
 Sola rimase, e dentro al suo bel manto
 Mille chiave virtù davan conforto
 All' alta voglia, al grande animo santo.
 Al sepolcro cercando il Signor nostro,
 L' apparve vivo, e diede alto e felice
 Al gran mar delle sue lagrime porto.

192

*Beata lei, che 'l frutto e la radice
Sprezzò del mondo, e del suo Signor ora
Altra dolcezza e sempiterna elice.
Io che da un altro Sol più vaga aurora
Illustrata veda, con altro caldo
Di quel, che i nostri fiori apre e 'ncolora,
Tenni qui gli occhi fisi, e 'l pensier saldo.*

F I N E .

INDICE DE' SONETTI
DI
VITTORIA COLONNA.



A	A .	Pag.
<i>Che miseria Amor mio stato induce</i>		6
<i>A che sempre chiamar la dolce Morte</i>		17
<i>Agno puro di Dio, che gli alti campi</i>		180
<i>Abi quanto fu al mio Sol contrario il Fato</i>		37
<i>Al bel leggiadro stil suggerito uguale</i>		21
<i>Al buon Padre del Ciel per vario effetto</i>		168
<i>Alla durezza di Tommaso offerse</i>		141
<i>Alle vittorie tue, mio lume eterno</i>		3
<i>Alma cortese, che con dolci accenti</i>		62
<i>Alma felice, se 'l valor, ch' eccede</i>		36
<i>Alma, poichè di vivo e dolce umore</i>		125
<i>Alta fiamma amorosa, e ben nate Alme</i>		20
<i>Alta umiltade, e sopra l' altre cava</i>		150
<i>Alzata al Ciel da quel solingo e ravo</i>		23
<i>Amor mi sprona, e in un tempo m' affrena</i>		56
<i>Amor, se morta è la mia propria speme</i>		21
<i>Amor, tu sai, che mai non torsti il piede</i>		10
<i>Angel beato, a cui il gran Padre espresse</i>		148
<i>Anima chiara, or pur larga e spedita</i>		165
<i>Anima eletta, ch' anzi tempo spinta</i>		38
<i>Anima, il Signor viene, omai disgombrata</i>		90
<i>Appena avean gli spiriti intiera vita</i>		19
<i>Aprasi il Cielo, e di sue grazie tante</i>		92
<i>Assai lunge a provar nel petto il gelo</i>		29

B	B .	Pag.
<i>Beata l' alma, che te voglio ha schive</i>		98
<i>Beata speme, or che (mercè d' Amore</i>		185
<i>Beati voi, cui tempo nè fatica</i>		148

C.

C <i>Ara union, che con mirabil modo</i>	8
<i>Celeste Imperador, saggio, prudente</i>	127
<i>Chiari raggi d' amor, scintille accese</i>	99
<i>Chi desia di veder pura ed altera</i>	137
<i>Chi può trovar quel laccio, che m' avvinse</i>	4
<i>Chi ritien l' alma omai, che non sia sgombra</i>	186
<i>Chi temerà giammai nell' estreme ore</i>	119
<i>Cibo, del cui meraviglioso effetto</i>	90
<i>Come non depos' io la mortal salma</i>	9
<i>Con che pietosa carità sovente</i>	135
<i>Con che saggio consiglio, e sottil cura</i>	109
<i>Con far le glorie tue, Signor, più conte</i>	58
<i>Con la Croce a gran passi ir vorrei dietro</i>	83
<i>Con vomer d' umiltà larghe e profonde</i>	101
<i>Corsi in fede con semplice, sicuro</i>	170

D.

D <i>A Dio mandata, Angelica mia scorta</i>	84
<i>Dal breve sogno, e dal fragil pensiero</i>	35
<i>Dal fonte bel dell' infinito amore</i>	177
<i>D' altro, che di diamante, o duro smalto</i>	149
<i>Dal vivo fonte del mio pianto eterno</i>	29
<i>Debile e inferma alla salute vera</i>	107
<i>De' gravosi pensier la turba infesta</i>	11
<i>Deh manda santo Spirto al mio intelletto</i>	146
<i>Deh manda oggi Signor novello e chiaro</i>	183
<i>Deh potess' io veder per viva fede</i>	88
<i>Del mondo e del nemico folle e vano</i>	128
<i>Di breve povertà larga ricchezza</i>	131
<i>Di cento invitti scudi armati intorno</i>	146
<i>Di così nobil fiamma Amor mi cinse</i>	10
<i>Dietro al Divino tuo gran Capitano</i>	144
<i>Di gioia in gioia, e d' una in altra schiera</i>	106
<i>Di lagrime e di foco nutriv l' alma</i>	54
<i>Diletta, un acqua viva a piè d' un monte</i>	151
<i>Dimmi, lume del mondo, e chiaro onore</i>	126
<i>Di nova ardente sete i miei più vivi</i>	185
<i>Di quella cara tua serbata fronde</i>	47
<i>Di vaga Primavera i più bei fiori</i>	54
<i>Di vero lume abisso immenso e puro</i>	128

Di-

	195
<i>Divina fiamma allor più all' alma amica</i>	158
<i>Divino spirito, il cui soave ardore</i>	162
<i>Donna accesa, animosa, e dall' errante</i>	143
<i>Donna del Ciel gradita a tanto onore</i>	134
<i>D' ogni sua gloria fu largo al mio Sole</i>	30
<i>Donna sicura, accesa, e dall' errante</i>	59
<i>D' oscuro illustre, e di falso verace</i>	117
<i>Due chiari effetti dell' eterno Sole</i>	158
<i>Due modi abbiam da veder l' alte e care</i>	166
<i>Quo lumi porge all' uomo il vero Sole</i>	87

E.

E <i>Terna Laura, allor che fra 'l Sol vera.</i>	137
---	-----

F.

F <i>Elice Donna, a cui l' animo vinse.</i>	58
<i>Felice giorno a noi festo e giocondo</i>	92
<i>Felice il Greco nato, a cui s' aperse</i>	182
<i>Fermo il Ciel sempre col fidel pensiero</i>	159
<i>Fiammeggiavano i vivi lumi chiari</i>	14
<i>Fido pensier, se intrar non puoi sovente.</i>	111
<i>Figlio e Signor, se la tua prima e vera</i>	153
<i>Forse il fuoco divino in lingue accese</i>	183
<i>Francesco, in cui, siccome in unil cera</i>	144
<i>Suggendo i Re Gentili il crudo impero</i>	122

G.

G <i>là desiai, che fosse il mio bel Sole</i>	26
<i>Già si rinverde la gioiosa speme</i>	115
<i>Gli alti trofei, e le gloriose imprese</i>	7
<i>Gli Angeli eletti al gran bene infinito</i>	93
<i>Grazie a te, Signor mio, che allor verace</i>	187

I.

I <i>L buon Pastor con opre e voci pronte</i>	109
<i>Il nobil vostro spirito non s' è involto</i>	153
<i>Il parlar saggio, e quel bel lume ardente</i>	34
N 2	11

<i>Il porvi Dio nell' arca , e farvi poi</i>	138
<i>Il Sol , che i raggi suoi fra noi comparte</i>	166
<i>Imposto fine a tutti i rei contrasti</i>	184
<i>In forma di musaico un altro muro</i>	113
<i>I nove Covi , e non le nove altere</i>	63
<i>Io non sento , che in Ciel dove è verace</i>	171
<i>Ite , Signor , per l' orme belle , ond' io</i>	61

L.

L <i>A bella Donna , a cui dolente preme</i>	161
<i>L' alte virtù d' Enea superbe e sole</i>	35
<i>L' altezza dell' oggetto , onde a me lice</i>	ivi.
<i>L' alto consiglio , allorch' elegger volse</i>	135
<i>L' alto Signor , d' l cui valor congiunte</i>	82
<i>La mia Divina luce e doppia scorta</i>	48
<i>L' antiche offerte al primo Tempio il pondo</i>	139
<i>Lasciar non posso i miei saldi pensieri</i>	42
<i>L' aura vital di Cristo in mezzo 'l petto</i>	140
<i>Le braccia aprendo in Croce , e l' alpe , e pure</i>	120
<i>Le meraviglie , che tra noi comparte</i>	15
<i>Le nostre colpe han mosso il tuo furore</i>	131
<i>Le tante opre Divine , e 'l sacro Impero</i>	46
<i>L' innocenza da noi per nostro errore</i>	111
<i>L' invitto Re del Ciel , sol d' amor vero</i>	101
<i>L' occhio Divin , che sempre il tutto vede</i>	100
<i>L' occhio grande e Divino , il cui valore</i>	122
<i>L' opre Divine , e 'l glorioso impero</i>	152
<i>Lume del Ciel , che ne' superni giri</i>	145

M.

M <i>Entre che l' uom mortal freddo ed esangue</i>	180
<i>Mentre io vissi qui in voi , lume beato</i>	5
<i>Mentre il pensier dall' altre cure sciolto</i>	8
<i>Mentre l' aura amorosa , e il mio bel lume.</i>	13
<i>Mentre l' aura del Ciel calda e soave</i>	160
<i>Mentre la Madre il suo Figlio diletto</i>	136
<i>Mentre scaldò 'l mio Sol nostro emispero</i>	6
<i>Mira l' alto principio , onde deviva</i>	125
<i>Miser , che debbo altro , che pianger sempre</i>	36
<i>Molza , ch' al Ciel quest' altra Beatrice</i>	63
<i>Morte col fiero stral se stessa offese</i>	19
<i>Mossi dai grandi effetti alzaron l' ali</i>	97

<i>Mosso d' alta pietà non move tardo</i>	34
<i>Mosso 'l pensier talor da un grande ardore</i>	170

N.

N egar non posso, o mio fido conforto	130
Nel dolce stazo mio da molti amari	39
Nel fido petto un' altra Primavera	27
Nella dolce stagion non s' incolora	57
Nell' alta cima, dove l' infinita	115
Nell' alta eterna rota il piè fermasti	143
Nel mio bel Sol la vostra Aquila altiera	7
Nè più costante cor, nè meno ardente	26
Nodriva il cor d' una speranza viva	30
Non de' temer del mondo, affanni, o guerra	100
Non può meco parlar dell' infinita	155
Non si può aver, cred' io, speme vivace	164
Non si scusa il mio cor, quand' ei t' offende	172
Non sol per la sua mente e pura e retta	142

O.

O ccbi, l' usanza par, che vi scelpinga	44
Occhi miei, oscurato è il nostro Sole	31
O che tranquillo mar, che placid' onde	4
Odo, ch' avete spesso omai gran parte	155
Ogni elemento testimôn ne vende	86
Onde avvien, che di lagrime distilla	42
O quanto il nostro inferno lume appanna	163
Or sei pur giunto al fin, o Spirto degno	12
Or veggio, che 'l gran Sol vivo e possente	146
Ovunque giro gli occhi, o fermo il core	116

P.

P adre eterno del Ciel, con quanto amore	186
Padre eterno del Ciel, se (tua mercede)	87
Padre Noè, del cui buon seme piacque	138
Padre nostro e del Ciel con quanto amore	129
Par che 'l celeste Sol sì forte allume	172
Par che voli talor l' alma rivolta	167
Pavea più certa prova al manco lato	59
Parmi che 'l Sol non porga il lume usato	22

<i>Parmi veder con la sua face accefa</i>	98
<i>Parrà forse ad alcun, che non ben sano</i>	82
<i>Penne l' alto Signor sul daro legno</i>	84
<i>Pensier nell' altro volo, ove tu stendi</i>	55
<i>Penso per addolcive i giorni amari</i>	43
<i>Per cagion d' un profondo alto pensiero</i>	2
<i>Perchè dei Tauro l' infiammato corno</i>	5
<i>Perchè la mente vostra ornata e cinta</i>	154
<i>Perchè la vista, e più la mente adombra</i>	105
<i>Per far col seme suo buon frutto in noi</i>	171
<i>Per fede io so, che 'l tuo possente e forte</i>	130
<i>Per le vittorie qui rimangon spente</i>	113
<i>Per soggetto alla nobil fiamma vera</i>	25
<i>Poichè la vera ed invisibil luce</i>	112
<i>Poichè 'l mio casto Amor gran tempo tenne</i>	81
<i>Poichè nell' alta vostra accorta mente</i>	152
<i>Poichè tornata sei, Anima bella</i>	45
<i>Potessi io in questa acerba atra tempesta</i>	139
<i>Prego il Padre Divin, che tanta fiamma</i>	179
<i>Prù d' esser giunta in mezzo della strada</i>	41
<i>Prima ne' chiari, or negli oscuri panni,</i>	18
<i>Prima sacro splendore, ch' unito insieme</i>	15
<i>Puri Innocenti il vostro invito e forte</i>	93

Q.

Q ual arbor dalla pia Madre natura	175
<i>Qual digiuno augellin, che vede ed ode</i>	104
<i>Qual edeta, a cui sono e rotti ed arsi</i>	182
<i>Qual lampa, a cui già manca il caldo umore</i>	175
<i>Qual nuova gemma, o qual ricco lavoro</i>	13
<i>Qual sacro don giammai, qual voler pio</i>	41
<i>Qual tigre, dietro a cui le invola e toglie</i>	59
<i>Qual uom, che dentro affritto, e intorno avvolto</i>	169
<i>Qual uom, cui folta nebbia al viso ha spente</i>	47
<i>Quando dal lume, il cui vivo splendore</i>	85
<i>Quando dal proprio lume, e dall' ingrato</i>	173
<i>Quando del suo tormento il cor si duole</i>	51
<i>Quando di sangue tinte in cima al monte</i>	102
<i>Quando fia il dì, Signor, che 'l mio pensere</i>	127
<i>Quando già stanco il mio dolce pensiero</i>	23
<i>Quando il turbato mar s' alza e circonda</i>	123
<i>Quando in se stesso il pensier nostro risde</i>	102
<i>Quando in terra il gran Sol venne dal Cielo</i>	175
<i>Quand' io dal cavo scoglio miro intorno</i>	9

<i>Quando io riguardo il mio sì grave errore</i>	163
<i>Quando io riguardo il nobil raggio ardente</i>	176
<i>Quando io son tutta col pensier rivolta</i>	40
<i>Quando la Croce al mio Signor coverse</i>	105
<i>Quando 'l gran lume appar nell' Oriente</i>	44
<i>Quando il Signor nell' orto al Padre volto</i>	159
<i>Quando (mercè del Ciel) per tante prove</i>	184
<i>Quando (mercè del Ciel) quasi presente</i>	106
<i>Quando morte tra noi disciolse il nodo</i>	12
<i>Quando nel cor dalla superna sede</i>	118
<i>Quando più stringe il cuor la fiamma ardente</i>	56
<i>Quando quell' empio tradimento aperse</i>	89
<i>Quando senza spezzar, nè aprir la porta</i>	133
<i>Quando vedeste, Madre, a poco a poco</i>	136
<i>Quando vedid di questa mortal luce</i>	89
<i>Quanta gioia tu segno e stella ardente</i>	149
<i>Quanta invidia al mio cor, felici e rave</i>	20
<i>Quante dolcezze, Andrea, Dio ti scoverse</i>	141
<i>Quante virtù qui fra noi comparte</i>	60
<i>Quanti dolci pensieri, alti desiri</i>	14
<i>Quanto di bel, di dritto, e buon si vede</i>	165
<i>Quanto di bel Natura al Mondo diede</i>	31
<i>Quanto è dolce l' amaro, allor che 'l prende</i>	177
<i>Quanto è più vile il nostrò ingordo e frate</i>	157
<i>Quanto è tolto al desio, rende un pensiero</i>	24
<i>Quanto intendèr qui puote umano ingegno</i>	151
<i>Quanto invidia al pensier, ch' al Ciel invia</i>	37
<i>Quanto s' interna al cor più d' anno in anno</i>	11
<i>Quasi rotonda palla accesa intorno</i>	114
<i>Quel bel Ginebro, cui d' intorno cinge</i>	60
<i>Quel chiaro Spirto, in cui vivo ed ardente</i>	142
<i>Quel fior d' ogni virtute in un bel prato</i>	43
<i>Quel giorno, che l' amata immagin corse</i>	28
<i>Quella, che 'l bene e 'l male in sì poche ore</i>	96
<i>Quella stessa ragion, che pria disciolse</i>	16
<i>Quella superba insegna, e quell' ardire</i>	2
<i>Quel pietoso miracol grande, ond' io</i>	103
<i>Quel Sol, che fu dal Ciel l' alma innamorata</i>	59
<i>Questa immagin, Signor, quei raggi ardenti</i>	154
<i>Questo nodo gentil, che l' alma stringe</i>	25
<i>Questo Sol, ch' oggi agli occhi nostri splende</i>	18
<i>Questo per noi maraviglioso effetto,</i>	121
<i>Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno</i>	40
<i>Qui non è il loco umil, nè le pietose</i>	91

R.

R <i>Ami d' un alber santo, e una radice</i>	52
<i>Riman la gloria sua larga è infinita</i>	17
<i>Riverenza m' affrena, e grande amore</i>	91
<i>Rinascia in te mio cor quest' almo giorno</i>	132

S.

S <i>Alla mia bella fiamma ardente speme</i>	3
<i>Scrivo sol per sfogar l' interna doglia</i>	1
<i>Se all' alto vol mancar le ardite penne</i>	55
<i>Sebben a santo e gloriose imprese</i>	48
<i>Se con l' armi celesti avevs' io vinto</i>	110
<i>Se dal dolce pensier riscuote l' alma</i>	16
<i>Se del mio Sol divino lo splendente</i>	124
<i>Se guarda il picciol spazio della terra</i>	181
<i>Se i chiari Spirti ove mostrò Natura</i>	49
<i>Se 'l breve suon, che sol quest' aer frate</i>	94
<i>Se 'l comun Padre or del suo Cielo avato</i>	157
<i>Se le dolcezze, che dal vivo fonte</i>	112
<i>Se l' empia invidia ascender possa al vostro</i>	55
<i>Se 'l fedel servo, a cui per vero affetto</i>	121
<i>Se l' Imperio terren con mano armata</i>	162
<i>Se 'l mio del Sol, e l' altre chiave stelle</i>	24
<i>Se 'l nome sol di Cristo in cor dipinto</i>	145
<i>Se 'l Sol, che i raggi suoi fra noi comparte</i>	116
<i>Se ne diè lampa il Ciel chiara e lucente</i>	107
<i>Se in Oro, in Cigno, in Tauro il sommo Giove</i>	32
<i>Sentiva l' alma questa grave e nera</i>	160
<i>Sento per gran timor con alto grido</i>	33
<i>Se per serbar la notte il vivo ardore</i>	110
<i>Se pura fede alla mia quasi aurora</i>	169
<i>Se quanto è inferma, e da se vil, con sano</i>	123
<i>Se quel superbo dorso il monte sempre</i>	53
<i>S' è ver come egli dice, ch' io sospinta</i>	178
<i>Siccome augelli semplicetti e puri</i>	62
<i>Signor, ch' in quell' inaccessibil luce</i>	126
<i>Sì largo vi fu il Ciel, che 'l tempo avaro</i>	22
<i>Simile all' alta immagin sua la mente</i>	178
<i>S' in man prender non soglio unqua la lima</i>	83
<i>S' in me questa fallace e breve speme</i>	117
<i>S' io guardo al mio Signor, la cui grandezza</i>	103
<i>S' io non depingo in carte il soprumano</i>	46
<i>S' io piena con Zaccheo d' intenso affetto</i>	110
<i>S' io</i>	

	201
<i>S' io potessi sfondar dall' empia e folta</i>	156
<i>S' io potessi sottrar dal giogo alquanto</i>	49
<i>Solco tra duri scogli, e fiero vento</i>	39
<i>Sovente un caro figlio il sommo Duce</i>	167
<i>Spense il dolor la voce, e poi non ebbe</i>	59
<i>Sperai, che tempo i caldi alti desivi</i>	38
<i>Sperando di veder la su il mio Sole</i>	27
<i>Spero, che mandi omai quel saggio eterna</i>	103
<i>Spiego ver voi, Signore, indurmo l' ale</i>	86
<i>Spiriti del Ciel, che con suavi canti</i>	147
<i>Spiriti felici, ch' or lieti sedete</i>	51
<i>Spirito felice, del cui chiaro ed altero</i>	150
<i>Spirito gentil, del cui chiar nome altera</i>	32
<i>Stella del nostro mar chiara e sicura</i>	133
<i>Stelle del Ciel, che scintillando intorno</i>	168
<i>S' una scintilla in voi l' atro superno</i>	174
<i>S' una scintilla sol di luce pura</i>	171.

T.

T <i>Alor l' umana mente alzata a volo</i>	114
<i>Temo, che 'l laccio, ond' io molti anni presi</i>	173
<i>Tempo è pur, ch' io con la precinta vesta</i>	85
<i>Tira su l' alma al Ciel col suo d' amore</i>	118
<i>Tra gelo e nebbia corvo a Dio sovente</i>	124
<i>Tralucer dentro al mortal vel consparte</i>	61

V.

V <i>Anno i pensier talor carichi di vera</i>	104
<i>Udir vorrei con puri alti pensieri</i>	147
<i>Vedeo l' alto Signor, ch' ardendo langue</i>	96
<i>Vedremmo, se piovesse argento ed oro</i>	97
<i>Veggio a mio danno acceso e largo il Cielo</i>	57
<i>Veggio d' alga e di fango, omai sì carica</i>	140
<i>Veggio di mille ornati veli avvolto</i>	88
<i>Veggio in croce il Signor nudo e disteso</i>	120
<i>Veggio in mezzo del mondo oggi fulgente</i>	164
<i>Veggio la vite gloriosa eterna</i>	161
<i>Veggio portarvi in man del mondo il freno</i>	33
<i>Veggio rilucere sul d' armate squadre</i>	179
<i>Veggio turbato il Ciel d' un nembo oscuro</i>	119
<i>Veggio oggi nel pensier sotto la mano</i>	94
<i>Vergine pura, che dai raggi ardenti</i>	132

<i>Vid' io la cima, il grembo, e l' ampie falde</i>	52
<i>Vivo mio Sol, molta dell' altro eccede</i>	28
<i>Un foco sol la Donna nostra accese</i>	134
<i>Voi, che miraste in terra il mio bel Sole</i>	45
<i>Vorrei, che 'l vero Sol, cui sempre invoco</i>	108
<i>Vorrei, che sempre un grido alto e possente</i>	95
<i>Vorrei l' orecchia aver qui chiusa e fonda</i>	ivi.

INDICE DELLE CANZONI,

<i>Spirto gentil, che se' nel terzo giro</i>	64
<i>Mentre la nave mia lunge dal Porto</i>	68

S T A N Z E .

<i>Quando miro la terra ornata e bella</i>	71
--	----

C A P I T O L O ,

<i>Poichè 'l mio Sol d' eterni raggi cinto</i>	188
--	-----

F I N E .

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

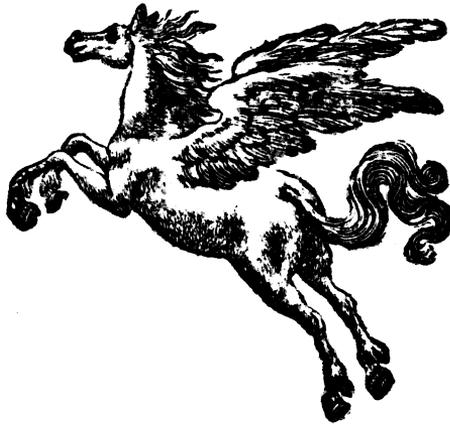
A Vendo veduto per la fede di Revisione ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor Generale del Sant' Ufficio di Venezia nel libro intolato: *Rime di M. Vittoria Colonna d' Avalos Marchesana di Pescara*; non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a *Pietro Lancellotti* Stampator di Bergamo, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Lulio 1759.

(*Gio: Emo Proc. Rif.*
(*Alvise Mocenigo Proc. Rif.*
(*Marco Foscarini Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 13. al Num. 79.

Girolamo Zuccato Segr.



B E R G A M O ,
APPRESSO PIETRO LANCELLOTTI.

ADI' 19. SETTEMBRE

1760.

CON LIC. DE' SUP.